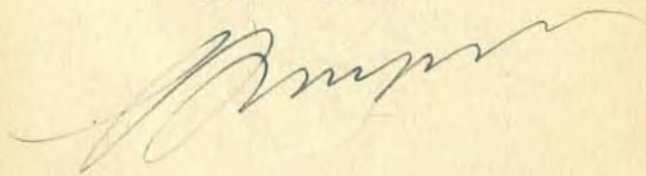
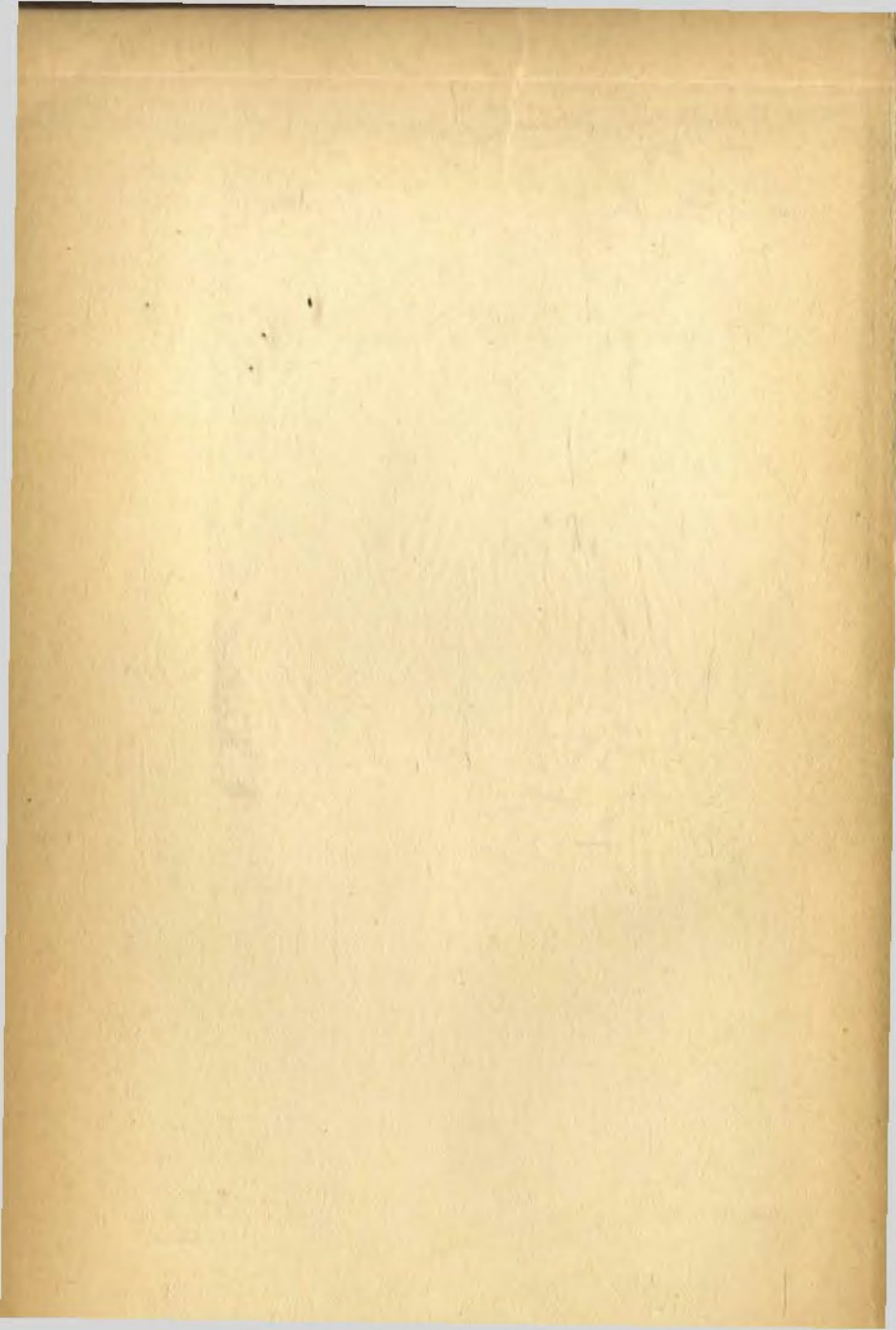
SOFOCLE

LE TRAGEDIE

ELETTRA - LE TRACHINIE
I SATIRI ALLA CACCIA

CON INCISIONI DI A. DE CAROLIS

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

ELETTRA

Già nella introduzione generale ho ricordata questa tragedia per caratterizzare la drammaturgia di Sofocle, ponendola a contrasto con le « Coefore » d'Eschilo. Ma, anche a parte ogni confronto, si può dire che qui, come forse in nessun altro dramma di Sofocle, appaiono distinti e rilevati gli elementi specifici della sua drammaturgia: intreccio (si veda specialmente la figura, interamente inventata, del pedagogo); contrasti; eloquenza che, appena l'azione lo consente, si espande in lunghe orazioni (caratteristiche specialmente le due apostrofi liriche di Elettra al pedagogo e all'urna che si presume chiuda le ceneri del fratello).

Il dramma è ritenuto in genere uno dei piú tardi di Sofocle. Le prove obiettive che si sogliono addurre sono le seguenti:

1° - La frequenza dell'ἀντιλαβή, ossia della divisione dello stesso trimetro fra due personaggi. Se si desidera un po' di statistica, nell'« Edipo re » ce ne sono 10, nel « Filottete » 22, nell'« Edipo a Colono » 52. L'« Elettra » ne presenta 25; e dunque prenderebbe posto fra il « Filottete » e l'« Edipo a Colono ». Ma, naturalmente, un simile criterio, che certo non è privo di fondamento, va adoperato con molta discrezione.

2° - In mezzo a serie giambiche sono inseriti anapesti; ed è libertà che si ebbe solo col prevalere della tendenza melodrammatica, negli ultimi due decenni del secolo.

3° - Gli anapesti in serie libere, o melici (86-120), che appaiono solo nei drammi posteriori al 120, come, per esempio, negli euripidei «Troadi», «Ione», «Ifigenia in Tauride».

4° - L'abbondanza di parti liriche affidate agli attori. È la tendenza satireggiata da Aristofane in un brano notissimo delle «Rane». È notevole per questo riguardo la eliminazione della *pàrodos*, sostituita da un *kommòs*, ossia da un dialogo lirico fra Elettra e il coro. E all'eroina è per l'appunto affidata la parte anapestica, quella che piú caratterizzava l'ufficio e l'indole originaria del coro.

E questa sostituzione del *kommòs* alla *pàrodos* conferisce al dramma un carattere speciale. Mentre la *pàrodos* tipica affermava le ragioni del coro, elemento essenzialmente antidrammatico, il *kommòs*, composto di battute dialogate in metri lirici, afferma il carattere drammatico, senza perciò rinunciare alla maggior vibrazione lirica, che veniva cosí assorbita ed amalgamata nella maggiore complessità del dramma. Giova qui ripetere quanto dissi a proposito dell'«Aiace»: che, cioè, questa trasposizione lirica consente una maniera logica ed insieme poetica di esporre gli antefatti, convertendo in evocazione, in atmosfera lirico-musicale, l'esposizione, che nella tessitura drammatica non riesce quasi mai a mascherare il suo vero carattere di mezzo — quando non è mezzuccio.

Eppure, per quanto l'«Elettra» sia una delle ultime tragedie di Sofocle, mi sembra evidente che sopra di essa si proietti ancora la grande ombra di Eschilo. E s'intende: troppo difficile riusciva, in un soggetto comune, liberarsi interamente dall'influsso di quel titano.

Infatti, il principio dell'«Elettra», è modellato su quello

delle « Coefore »: entrano prima Oreste e Pilade, e poi si ritirano per l'arrivo di Elettra accompagnata dalle ancelle.

Notevole è anche la rigida arcaica psicologia dei personaggi. Possiamo dire che per questo lato Sofocle rincara su Eschilo. La sua Elettra non è meno implacabile di quella delle « Coefore »; e Oreste, che nel dramma di Eschilo ha pur qualche esitazione, e, sul momento di uccidere la madre, ha bisogno di rivolgersi a Pilade, e di sentirsi incorato al terribile scempio, qui non esita un istante, e lo compie quasi con indifferenza. E delle Furie vendicatrici non si fa neppur cenno.

Ma specialmente caratteristica, per questo lato, è la figura di Clitemnestra. Essa è modellata evidentemente su quella di Eschilo: è altrettanto feroce, altrettanto inaccessibile ai rimorsi, altrettanto cinica. Ma nella manifestazione di questi perfidi sentimenti, eccede ogni misura. Ha istituito danze e sacrificî proprio nell'anniversario dell'assassinio di Agamènnone. Cuopre di contumelie Elettra perché piange il padre, e perché ha salvato Oreste. Quando le annunciano la morte del figlio, non trova una parola di rimpianto, ma chiede súbito la certa notizia del fatto, e dichiara che solo adesso dormirà sonni tranquilli. Ora, questi eccessi non persuadono, non commuovono. Una madre simile è un mostro che esce da tutte le leggi umane, non interessa piú. La ipocrisia della Clitemnestra di Eschilo è un velo che nasconde una bruttura forse maggiore, ma che non esclude recisamente la donna efferata dalle possibilità umane.

Imitatore di sé stesso ci appare, invece, Sofocle nella concezione del contrasto fra Elettra e Crisotemide, che, evidentemente, è un doppione di quello fra Antigone ed Ismene. Ma nell'« Elettra » il motivo tragico è assai piú al posto. Notammo che pare eccessivo l'odio di Antigone contro Ismene, che, infine, sia pure contro la propria convinzione e contro il proprio temperamento, si schiera decisamente dalla

parte della sorella, e spontanea si offre alla morte. Qui, invece, lo sdegno di Elettra, come è piú giustificato, cosí si manifesta in modo meno aspro e violento.

Talune delle mie osservazioni sembrerebbero diminuire il valore della tragedia. Ma quelli che, esaminati da un lato puramente estetico, potrebbero sembrare difetti, forse nella realizzazione scenica si risolverebbero in pregi. La inumanità di Clitemnestra, per esempio, non può non imprimere al suo contrasto con Elettra una immensa vivacità. Del resto, situazioni che alla lettura sembrano insostenibili, nella recitazione risultano invece mirabili: tale, per esempio, nell'« Alcesti » d'Euripide, l'odiosa scena fra Admeto e Ferete.

Ho adoperato l'ipotetico, perché ai nostri giorni non c'è stata una realizzazione dell'« Elettra », come c'è stata per altre tragedie d'Euripide. Ma gli antichi furono sempre entusiasti di questa tragedia. In un epigramma di Dioscoride, un interlocutore chiede ad un altro che maschera sia quella che tiene in mano un personaggio scolpito su la tomba di Sofocle. E quello risponde:

> Se Antigone tu dici, non erri; e neppure se dici
> Elettra: entrambi i drammi sono capolavori.

Ed è noto che Polo, il celeberrimo attore egineta, fiorito circa mezzo secolo dopo la morte di Sofocle, dovendo interpretare la parte di Elettra, per mettersi nello stato d'animo degno d'un tal capolavoro, nella famosa scena con Elettra, si fece portare un'urna che veramente conteneva le ceneri d'un suo figliuolo morto da poco.

E questo potrebbe anche essere suggello che sgannasse gli austeri filologi i quali, attribuendo agli artisti e al popolo greco la propria squisita sensibilità, seguitano a credere e a far credere che la recitazione greca dovesse consistere in una declamazione gelida e compassata.

ELETTRA

PERSONAGGI

AIO
ORESTE
ELETTRA
CRISOTÈMIDE
CLITEMNESTRA
EGISTO
CORO di fanciulle d'Argo
PILADE, personaggio muto

La scena in Argo, su l'Acropoli, dinanzi alla reggia dei Pelòpidi, sulla piazza ornata di altari e di statue. A sinistra, il tempio d'Era; a destra quello di Apollo Licio.

È l' alba. Entrano da sinistra Oreste e Pilade, accompagnati dall'aio.

AIO

Del re che a Troia il campo un giorno mosse,
d'Agamènnone figlio, or t'è concesso
veder con gli occhi tuoi ciò di cui brama
avevi ognora. Argo l'antica è questa,
che già bramavi, della figlia d'Inaco
punta dall'estro, il sacro suolo. Ed ecco
la licia piazza, Oreste, al Dio di lupi
sterminatore, sacra. A manca, è quello
d'Era il celebre tempio; e di Micene
d'oro opulenta, è questa la città,
ch'ora tu vedi; ed è quella, opulenta
di stermini, la reggia dei Pelòpidi,
ond'io, quel dí che il padre tuo fu spento,
dalle man' t'ebbi della tua sorella,
t'involai, ti salvai, ti nutricai
insino a questa età, ché tu del padre
vendicassi la strage. E adesso, dunque,
Oreste, e tu, Pilade, a noi diletto
sopra ogni ospite, in fretta consigliatevi :

ché, chiaro già, del sole il raggio suscita
le mattutine voci degli augelli
distintamente, e la stellata negra
notte trapassa. Or, pria che il letto alcuno
lasci, teniam consiglio: al punto siamo
che non conviene indugio, e tempo è d'opere.

ORESTE

O su tutti i famigli a me diletto,
come palesemente a me dimostri
l'amore tuo per me! Come, anche vecchio,
generoso corsier, mai nei pericoli
l'animo abbatte, anzi le orecchie drizza,
cosí tu pure or ci sospingi, e in prima
fila muovi con noi. Perciò ti svelo
il proposito nostro; e aguzzo tu
l'orecchio porgi ai miei discorsi, e dove
io fallisca alla mira, ivi correggimi.
Giacché, quando all'oracolo di Pito
mi recai, per saper quale vendetta
trarre potrei su chi mio padre uccise,
Febo cosí come ora udrai rispose:
ch'io stesso, senza scudi e senza esercito
compiere di mia man la giusta strage
con l'inganno dovessi. Or, poiché tale
fu l'oracolo udito, in questa casa
tu entra, come a te se n'offra il destro,
e tutto apprendi ch'ivi entro si fa,
ché chiaramente a noi ridirlo possa:
ché te, vecchio qual sei, d'anni cadente,
non riconosceranno, alcun sospetto
non avranno di te, cosí fiorito

di crini bianchi. E tal favola narra:
che stranïero sei, che sei di Fòcide,
che qui l'illustre Fanotèo ti manda
che è loro alleato, dei primissimi.
E annuncia ad essi, e giuramento presta,
che, per sorte fatal, giú dal volubile
carro piombando, negli agoni pitici
è morto Oreste: sia questa la favola.
E noi, come l'oracolo c'impose,
di libagioni e di recise chiome
cinta corona alla tomba paterna,
qui torneremo, e recheremo l'urna
dal bronzeo fianco, che nascosta abbiamo
in un cespuglio, come sai. Cosí
dolce novella recheremo ad essi
con bugiarda parola: il corpo mio
diremo che fu già converso in cenere,
tra le fiamme disperso. E qual dolore
è per me questo, se, a parole morto,
sono vivo in effetto, e gloria ottengo?
A parer mio, niuna parola è infesta,
quando profitti. Uomini saggi, a torto
creduti morti, io spesso vidi; e quando
poi tornavano a casa, onor maggiore
riscotevano. E anch'io spero risurgere
da questa voce, e dei nemici miei
alle pupille, come un astro fulgere.
Deh, patrio suolo, e Numi della terra,
questo viaggio mio rendete prospero,
e tu, casa paterna: io torno a renderti
pura, con la giustizia; e il Dio mi manda.
Non fate ch'io, privo d'onor, mi parta
da questa terra, anzi che i beni miei

recuperare possa, e in pie' rimettere
questa mia casa. Ho detto. Oh vecchio, a te,
al tuo compito bada. Entra : noi due
partiam di qui : l'occasïone è questa,
maestra a tutti, in ogni opera, massima.

Dal di dentro, giunge la voce di

ELETTRA

Ahimè ! Tapina me !

AIO

Figlio, qualcuna delle ancelle m'è
sembrato udir dietro la porta gemere.

ORESTE

Elettra è forse, la meschina? Vuoi
che qui restiamo, che ascoltiamo i gemiti?

AIO

No, no : prima di ciò che Febo impose,
nulla compier si deve : esser da quello
deve il principio : sul paterno tumulo
i libami versar : questo vittoria,
questo potenza ci darà nell'opera.

Escono.

LAMENTAZIONE
E CANTO D'INGRESSO DEL CORO

Appena sono usciti i giovani e l'aio,
entra sulla scena Elettra.

ELETTRA

Sistema

O fulgida luce,
o ètra che cingi la terra,
deh, quanti miei carmi di doglia
udiste, e sul seno sanguineo
le fitte percosse, nell'ora
che il buiò notturno si sperde!
E il letto odïoso del tristo
palagio sa ben le mie veglie:
ch'io, misera, piango mio padre,
a cui non fu ospite Marte
cruento, su estranea terra:
a lui la mia madre, il suo drudo
Egisto, la testa fenderono
con la scure sanguinea, come
boscaioli una quercia; e nessuno,

tranne me, tal cordoglio sostenne
di te, padre, ucciso con tanta
vergogna, con tanta pietà.

Antisistema

Ma io non desisto
dai pianti, dagli ululi lunghi,
sin ch'io le ardentissime rote
degli astri, ed il giorno contempli.
Come orbo dei figli usignuolo,
farò su le soglie paterne
suonar dei miei gemiti l'eco.
O d'Ade magion, di Persèfone,
o Dire terribili, o Ermète
sotterraneo, o figlie dei Numi
Erinni, che sopra gli uccisi
per frode, vegliate, e sui talami
usurpati, movete al soccorso,
vendicate la strage del padre,
e a me rimandate il fratello,
ché io, di tristezza la mora
da sola piú regger non posso.

Durante queste parole d'Elettra entra nell'orchestra il Coro, di quindici giovinette di Micene.

CORO

Strofe I

Elettra, Elettra, figlia
di sciagurata madre, e perché struggerti
in questo eterno insazïato gemito
per tuo padre Agamennone,
che per l'inganno della madre subdola

tua, preso fu, trafitto
con la malvagia mano? Oh, se m' è lecito
dirlo, muoia chi fu reo del delitto.

ELETTRA

Per consolarmi dei miei dolori
veniste, o figlie d'eroi magnanimi,
lo so, lo intendo, non son dimentica.
Ma non per questo posso desistere
che l'infelice padre io non plori.
O voi che d'ogni grazia remunerate l'amicizia mia,
vi supplico, lasciatemi
a questa mia follia.

CORO

Antistrofe I

Della palude Stigia
che tutti accoglie, con le preci e i gemiti
il padre tuo far non potrai risorgere.
Ma tu varchi ogni limite,
tu trascorri ad un mal che non ha farmaco,
e nei lai ti consumi.
Né modo v' ha che del tuo mal ti liberi,
quando tu l'impossibile presumi.

ELETTRA

Stolto è quel figlio che il suo parente
miseramente morto dimentica.
Ma col mio cuore l'augello è cònsono
di Giove araldo, trepido, flebile,
ch'Iti, Iti geme perennemente.

Niobe, infelicissima io te reputo Dea : ché nel recesso
delle rupi funereo
piangere è a te concesso.

CORO

Strofe II

Non te sola fra gli uomini,
figlia, il dolor colpía,
ch'or te preme su tutti i consanguinei.
Ché non Ifigenía, non Crisotèmide
soffrono le tue pene,
né quei che gli anni giovani
vive in segreto cruccio,
e pur beato : poi che, quando a queste
plaghe il Croníde lo addurrà, Micene
accoglierà, com'egli giunga, Oreste.

ELETTRA

Senza figli né sposo attendo, o misera,
e l'attendere tregua non ha mai :
soffro, molle di lagrime,
il mio destino d'infiniti guai :
ei quanto sa, quanto soffrí, dimentica.
Qual novella di lui non fu bugiarda?
Ché sempre desiderio
ha di tornare in patria, e sempre tarda.

CORO

Antistrofe II

Fa' cuor, fa' cuore, o figlia!
D'Olimpo ancora ha il regno

Giove che tutto vede e tutto dòmina.
Lascia l'aspro tuo sdegno, e per chi abòmini
troppo odio non aver, né troppo oblio.
Ché tutto il tempo agevola;
né il figlio d'Agamènnone,
ch'or vive in Crisa di giovenchi altera,
scorda il dí del ritorno, e non il Dio
che d'Acheronte presso il fiume impera.

ELETTRA

Ma senza speme il piú già del mio vivere
passò; né forza v'è che piú mi regga.
Senza figli mi macero,
senza sposo che m'ami e mi protegga.
E quasi indegna qui vivo ed estranea,
nella casa del padre; ed una stola
cingo alle membra sordida;
e seggo a mensa abbandonata e sola.

CORO

Strofe III

Sorse, al ritorno, un ululo
pïetoso dal talamo del re,
allor che della bronzea
mascella il colpo su lui s'abbatté.
Diede Frode il consiglio, Amor percosse:
con orrendo connubio, a luce il germine
diedero entrambi d'una orrenda immagine,
sia che di Nume o d'uom l'opera fosse.

ELETTRA

Oh, fra tutti esecrabile
giunse per me quel dí.
Oh notte, o immane cruccio
di nefandi banchetti ! Ivi d'orribile
morte il padre perí :
ché due mani e due mani i colpi infersero,
quelle ond'io fui tradita,
distrutta ebbi la vita.
Il sommo Nume olimpico
faccia piombar su lor le ultrici pene :
mai chi compié lo scempio
non goda ora di bene.

CORO

Antistrofe III

D'oltre parlare guàrdati.
Coscïenza non hai, da che cagioni
a che gravi pericoli
miseramente la tua vita esponi?
Tu già mali attirasti oltre misura
sopra te stessa : ognor contese genera
l'irrequïeto animo tuo : combattere,
affrontare i potenti, è cosa dura.

ELETTRA

Lo strazio, ahimè, lo strazio
mi sforza. Io sí, deliro,
lo intendo; e il mio delirio
non cesserà sinché duri lo spasimo,

sin ch'io tragga il respiro.
Chi sarà che, scorgendo ov'è giustizia,
compagne mie, mi dica
una parola amica?
Lasciatemi, lasciatemi
senza conforto: fine mai non avrà lo schianto:
bagnerà sempre il ciglio
l'inestinguibil pianto.

CORO

Epodo

Come una madre, per cura
benigna ti parlo: ché tu
non aggiunga sventura a sventura.

ELETTRA

Dimmi, ebbe limite mai la mia doglia?
Dimmi, dei morti non darsi pensiero
sarebbe virtú?
Presso che genti tal fede germoglia?
Fra quelle riscuotere onore
io non vorrei, né, se bene
posseggo, godermelo in pace,
se l'ali agli acuti lamenti
troncare dovessi, frodarne
l'onore ai parenti.
Ché, se il defunto, null'altro
che polvere, giace,
e i rei non conoscon le pene
del loro assassinio, pudore o pietà
fra gli uomini piú non sarà.

CORIFEA

Il mio vantaggio, il tuo vantaggio, o figlia,
venni a cercar; ma, s'io non dico bene,
trionfi il tuo parer: noi t'obbediamo.

ELETTRA

Io mi vergogno, se vi sembra, amiche,
pei molti lai, ch'io nel dolor trasmodi;
ma son costretta a forza; e perdonatemi.
E come, infatti, una bennata donna,
vedendo i mali del paterno eccidio,
non farebbe cosí? Ché giorno e notte
hanno rigoglio i mali, e non si struggono.
E, prima, quella che mi die' la vita,
mia madre, è la nemica a me piú fiera.
Nella mia casa, poi, debbo convivere
con gli assassini di mio padre, e gli ordini
ricevere da loro, aver da loro
e consensi e rifiuti. E quali giorni
pensi infine ch'io viva, allor ch'io veggo
seder sul trono di mio padre Egisto,
la sua veste indossar, sopra gli altari

libare, ove l'uccise; e veggo infine
l'ultimo oltraggio loro: l'assassino
nel letto di mio padre, e accanto a lui
la svergognata madre, ove pur madre
quella debbo chiamar che seco giace.
Ma cosí temeraria ella è, che vive
del sacrilego a fianco, e niuna Erinni
teme. E, quasi di sua gesta s'allegri,
sceglie quel giorno in cui mio padre uccise
a tradimento, e danze ordina, e greggi
sgozza, mensili sacrifici ai Numi
della salvezza. Ed io che tutto vedo,
in casa piango, e mi consumo, e gemo,
misera me, la maledetta cena
che da mio padre ha nome: io, da me sola;
e neppur m'è concesso tanto piangere
quanto brama n'avrei: ché sempre questa
donna, a parole nobile, m'affronta,
mi lancia tali vituperii: «A te
soltanto, odio dei Numi, è morto il padre?
Niun altri è in lutto, fra i mortali? Possa
morir di mala morte, e da questi ululi
i Numi inferni mai non ti disciolgano».
Cosí m'ingiuria. E, quando alcuno annuncia
che giunge Oreste, come pazza allora
m'investe, e grida: «Non sei tu di ciò
la causa? Non è questa opera tua?
Tu dalle mani mie rubasti Oreste,
e lo ponesti in salvo. Ah, ma però
sappi che pagherai la giusta pena».
Cosí latra; e l'assiste, e alle minacce
l'aizza, stando a lei presso, il suo nobile
sposo, quell'uomo tutto vituperio,

tutto vigliaccheria, che fa la guerra
col braccio delle donne. E intanto Oreste
attendo io sempre che qui giunga, e termine
a tutto ponga; e mi distruggo, misera,
ché sempre ei l'opra indugia, e le speranze
ch'io nutrivo e che nutro, in me distrugge.
Son questi i fatti, ond'io non posso, amiche,
aver prudenza né pietà. Chi vive
fra i mali, al male che s'appigli è forza.

CORIFEA

E dimmi, Egisto è nella reggia, oppure
andato è lungi, che cosí ci parli?

ELETTRA

Lungi: se stato fosse qui, non credere
che uscire avrei potuto. È per i campi.

CORIFEA

E allora, se cosí volgon gli eventi,
di parlar teco avrei maggior coraggio.

ELETTRA

È lungi: chiedi ciò che tu piú brami.

CORIFEA

Sí, chiederò: del fratel tuo, che dici?
Arriva, o indugia? Ben vorrei saperlo.

ELETTRA

Lo dice; e nulla fa di ciò che dice.

CORIFEA

Chi s'accinge a grandi opre, ama l'indugio.

ELETTRA

Però, non con l'indugio io lo salvai.

CORIFEA

Fa' cuore, aiuterà gli amici: è nobile.

ELETTRA

N'ho fiducia; e, se no, viva sarei?

CORIFEA

Non parlare oltre: dalla casa uscire
la tua sorella vedo, Crisotèmide,
da un padre teco e da una madre nata;
e nelle mani reca offerte funebri.

Dalla reggia esce Crisotemide.

CRISOTEMIDE

Che parole, o sorella, oltre la soglia
del vestibolo uscita, ancor pronunci?
Apprendere non vuoi, dopo sí lungo

tempo, che al vano tuo furore indulgere
senza costrutto, non conviene? Anch'io
soffro, e quanto io lo so, pei casi nostri;
e ben dimostrerei, se fosse in me,
ciò ch'io penso di loro. Adesso, invece,
fra tanti mali, navigar conviene
con le vele abbassate; e non illudersi
di danneggiarli, quando in nulla poi
si danneggiano. Tale io ti vorrei.
Certo, il giusto non è quello ch'io dico,
ma ciò ch'operi tu. Pure, ai potenti
devo ubbidir, se viver voglio libera.

ELETTRA

È triste cosa, che tu, figlia essendo
del padre onde tu sei, di lui dimentica,
badi alla madre; ché da lei provengono
gli ammonimenti che a me volgi tutti.
Pur, l'una delle due tu devi scegliere:
o l'imprudenza; o l'essere prudente,
e degli amici non curarti piú.
Dicevi or ora, che, se fosse in te,
mostrar sapresti come li odii; e quando
io di mio padre la vendetta tento,
con ogni sforzo, non m'assisti all'opera,
anzi, distogli me ch'opero. Questa
non è viltà, per giunta alla tristizia?
Questo insegnami dunque, o, meglio, apprendilo
da me, quale guadagno il mio sarebbe
se desistessi dai miei lai. Non vivo?
Male, vivo, ma pur, come a me basta.
E cruccio ad essi do, quando al defunto

tributo onor, se pure hanno gli estinti
gioia alcuna sotterra. Invece tu,
l'aborritrice, li aborri a parole;
e a fatti, invece, stai con gli assassini
del padre tuo. Non io, se alcun m'offrisse
i doni onde or tu vai superba, a questi
vorrei chinarmi. A te la ricca mensa,
d'ogni bene il profluvio: unico cibo
sarà per me non contristarmi il cuore.
Gli onor non bramo a te resi; né tu
li brameresti, ove tu senno avessi.
Dell'ottimo fra i padri ora potendo
figlia esser detta, di tal madre chiàmati
figlia. Ed ai piú malvagia apparirai:
ché il padre tuo, gli amici tuoi tradisci.

CORIFEA

Bando all'ira, pei Numi! Utili a entrambi
saranno i detti vostri, ove dei suoi
tu apprendessi a giovarti, ella dei tuoi.

CRISOTEMIDE

Ai suoi detti assueta, amiche, sono;
né parlato le avrei, s'io non sapessi
d'un gravissimo mal che sopra lei
piombando, troncherà quei suoi grandi ululi.

ELETTRA

Di' questo male: se dei miei piú grave
uno me ne dirai, nulla io piú replico.

CRISOTEMIDE

Io tutto ti dirò quello che so.
Ove tu non desista dai tuoi gemiti,
ti manderanno ove piú mai del sole
non vegga il raggio; e, via da questa terra,
entro una buia sotterranea stanza,
canterai le tue pene. Adesso pensaci:
ché fra le doglie, poi, tardi non debba
me rampognare. Tempo è di far senno.

ELETTRA

Questa mia sorte, proprio, hanno decisa?

CRISOTEMIDE

Certo: come alla reggia Egisto giunga.

ELETTRA

Deh, presto, almeno per tal fine, giunga!

CRISOTEMIDE

Che mai contro te stessa imprechi, o misera?

ELETTRA

Ch'egli qui giunga, se ciò fare medita.

CRISOTEMIDE

Come vaneggia il pensier tuo? Che speri?

ELETTRA

Di fuggir piú ch'io possa a voi lontana.

CRISOTEMIDE

E non hai della vita alcun rimpianto?

ELETTRA

E ne stupisci? Bella è la mia vita!

CRISOTEMIDE

Bella sarebbe, ove tu senno avessi.

ELETTRA

Non esortarmi a tradire i miei cari.

CRISOTEMIDE

Io no: t'esorto a cedere ai potenti.

ELETTRA

E tu piàggiali: è altro il mio costume.

CRISOTEMIDE

Bello non è, cader per imprudenza.

ELETTRA

Çadrò, se occorre, a vendetta del padre.

CRISOTEMIDE

Io so che indulto ci darebbe il padre.

ELETTRA

Lodar tali sentenze, è da codardi.

CRISOTEMIDE

Non ti convinci? Non consenti meco?

ELETTRA

Cosí vacua di mente io mai non sia.

CRISOTEMIDE

E dunque, andrò per dove ero diretta?

ELETTRA

Dove? A chi rechi quelle offerte funebri?

CRISOTEMIDE

Le invia la madre alla tomba del padre.

ELETTRA

Che dici? Al suo fierissimo nemico?

CRISOTEMIDE

A quei che uccise: tu vuoi dir cosí.

ELETTRA

Qual degli amici la convinse? A che?

CRISOTEMIDE

Un notturno spavento, a quanto io credo.

ELETTRA

O Numi patrii, alfine ora assistetemi!

CRISOTEMIDE

Quel suo sgomento in te coraggio infonde?

ELETTRA

Te lo dirò quando abbia udito il sogno.

CRISOTEMIDE

Ben poco è quello ch'io dire ti posso.

ELETTRA

Via, di' : brevi discorsi spesso bastano
ad atterrare e suscitare gli uomini.

CRISOTEMIDE

È voce ch'essa il padre abbia veduto,
tornato a luce, che con lei viveva
una seconda volta. Indi, lo scettro
ch'egli un giorno impugnava, ed ora Egisto,
presso all'ara piantava. E dallo scettro,
tutto frondoso germogliava un ramo,
che di Micene il suol tutto copriva.
Questo da un tale udii, ch'era presente
quando essa al sol narrava il sogno; e piú
non so di tanto; tranne ciò : che adesso
per quel terrore essa m' invia. Ti prego,
per i Numi paterni, or dammi ascolto,
e non cadere, per la tua follia,
se mi respingi, ancor nel tuo malanno.

ELETTRA

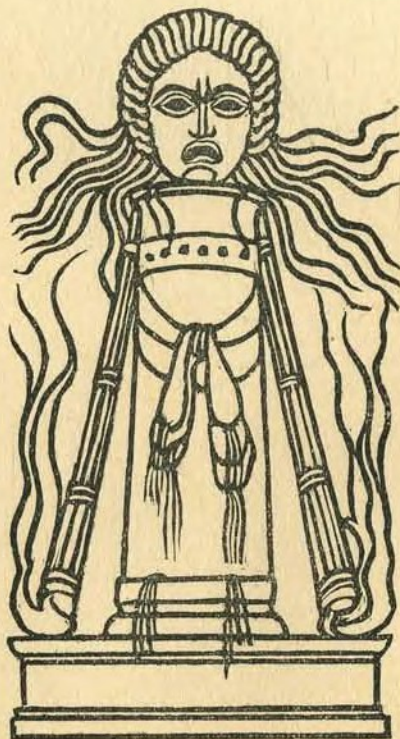
Nulla di quanto le tue mani, o cara,
sostengono, accostar devi alla tomba.
Non è concesso, non è pio, per te,
recare al padre libagioni e doni
d'una femmina infesta. Al vento sperdili,
oppure scava la profonda polvere,
e nascondili sí che mai non giungano
al giaciglio del padre; e sian serbati
per la tomba di lei, quando ella muoia.

Ché, se non fosse la piú svergognata
delle femmine tutte, essa la tomba
dell'uom che uccise, non vorrebbe ornare
con infesti libami. Or tu considera
se ti sembra che i doni sul suo tumulo
possa con cuore amico il morto accogliere
da lei, per cui fu senza onore ucciso,
come nemico, fatto a brani fu;
e, a purgare lo scempio, ai suoi capelli
forbí le macchie. E questi doni, credi
che lo scempio espiar possano? Oh no!
Gittali. E poi, dai sommi crini un ricciolo
recidi, ed un dei miei, misera me,
povera offerta, e pur quanto posseggo;
ed a lui reca queste chiome squallide,
e questa zona mia priva di fregi,
e prostèrnati, e implora ch'ei medesimo,
a sostenerci, dalla tomba surga
contro i nemici, e il figlio Oreste, vivo
piombi su lor trionfatore, calchi
su loro il piede, sí che un dí possiamo
con piú prodiga mano alla sua tomba
doni recare. Intendo bene, intendo,
anche il defunto pensa a ciò, se questo
infausto sogno gl'inviò. Ma pure,
per me, per te, questo soccorso reca,
o mia sorella, a lui fra tutti gli uomini
diletto, al padre che nell'Ade giace.

CORO

Mi sembran pii, della fanciulla i mòniti;
e tu li seguirai, se pure hai senno.

CRISOTEMIDE

Li seguirò: diatribe non consente
Giustizia, no, ma che s'affretti l'opera.
Or, mentre io movo a tal cimento, amiche,
non turbate il silenzio, ve ne supplico.
Ché, se mia madre mai sapesse, amara
ben sarebbe per me l'ardita prova.

PRIMO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO

Strofe

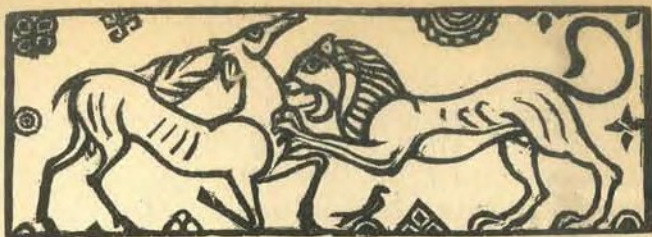
Se profetessa non sono io stolta,
se del mio senno non son distolta,
recando l'equa possa, Giustizia
verrà, che diede tale pronostico,
ben presto, o figlia, verrà. Coraggio
prendo, quand'odo, figlia, che l'aura
dei sogni, or ora spirò propizia.
Ché non obliano, né quei che vita ti die', degli Èlleni
re, né l'antica mascella duplice tratta dal rame,
che lui spengeva con morte infame.

Antistrofe

Con mille piedi, con mille mani
Erinni, bronzeo piede, fra immani
insidie ascosa, qui giungerà.
Furon cimenti privi di talamo,
di nuzïali riti, per laidi
connubi iniqui. Ma pur, gradevole

questo prodigio non giungerà
per gli assassini, pei loro complici. Vani sarebbero
sogni terribili, presagi, dove non fosse questa
notturna immagine pei rei funesta.

Epodo

O di Pèlope amara
equestre antica gara,
che cagione di duolo
tu fosti al nostro suolo!
Ché, da quando nel pelago
precipitato Mírtilo
fu, scalzato, scagliato
con iniquo disdoro
giú dal suo carro d'oro,
in questa casa mai
piú non ebbero termine
il vituperio e i guai.

Esce dalla reggia Clitemnestra, seguíta da una schiava che porta una guantiera piena di frutta.

CLITEMNESTRA

Ecco, di nuovo libera t'aggiri,
quando Egisto non c'è, che t'impediva
sempre d'uscire a svergognar gli amici.
Ora ch'egli è lontano, alcun pensiero
di me tu non ti prendi. E quante volte
detto, a quanti, non hai che tracotante
sono, e comando in onta alla giustizia,
a te facendo vïolenza, e a quanto
t'è caro. E vïolenza io non ti faccio:
se male io di te parlo, assai frequente
tu vituperi me. Sempre un pretesto
tu adduci: il padre; e che da me fu spento.
Da me: bene io lo so; né pur lo nego:
ché Giustizia l'uccise, e non io sola.
E aiuto, ove tu senno avessi avuto,
prestar dovevi a me: ché questo padre
tuo, che tu piangi ancor, solo ei fra gli Elleni,
sacrificò la tua sorella ai Numi:
ebbe tal cuore: ché tormento simile,

quando la generò, non ebbe al mio,
quando la partorii. Spiegami questo:
perché mai l'immolò? Chi ve l'indusse?
Forse gli Argivi? Non avean diritto
d'uccidere mia figlia: ei la sgozzò
per suo fratello Menelao. Né renderne
conto doveva a me? Non avea quegli
forse due figli, a cui piú che alla mia
la morte s'addicea, che di tal padre
eran, di tale madre, ond'ebbe origine
la gesta d'Ilio? O dei miei figli aveva
Ade piú che dei suoi vorace brama?
Oppur, pei figli miei spento l'amore
nel padre sciagurato era, e per quelli
di Menelao durava? E non son questi
sensi di padre iniquo e stolto? Io giudico
cosí, sebbene a te sembri il contrario;
e se l'estinta avesse voce, anch'essa
m'approverebbe; ed io non son pentita
di ciò che feci. Mal giudizio il mio
ti sembrerà; ma tu prima considera
il giusto, e dopo i tuoi congiunti biasima.

ELETTRA

Adesso, dir tu non potrai che oltraggi
debba udire da te, perché rivolti
prima io te n'abbia. Or, se consenti, in pro'
del morto io parlerò, di mia sorella.

CLITEMNESTRA

Ben lo consento; e, se cosí parlato

sempre m'avessi, a me tanto molesti
i tuoi discorsi stati non sarebbero.

ELETTRA

E dunque, parlo. Che uccidesti il pàdre,
tu lo confessi. E qual confessïone
potrebbe esser piú turpe, o giusto o ingiusto
che lo scempio pur fosse? Ed io soggiungo
che non Giustizia t'ispirò, ma brama
dell'uomo tristo ch'ora con te vive.
Chiedi alla Dea vaga di caccie, Artèmide
chi punir volle, allor che i venti in Aulide
ella rattenne. Ed io te lo dirò,
poi che da lei saperlo non è lecito.
Un giorno il padre mio, narra la fama,
pel sacro bosco della Dea cacciando,
dinanzi a sé balzar vide un cornigero
varïopinto cervo, e l'abbatté,
e un fatuo vanto pronunciò. Crucciata
di ciò, la figlia di Latona, i venti
rattenne; e, in cambio della fiera, volle
che sua figlia dovesse il padre uccidere.
Fu per questo immolata Ifigenía:
ché per le schiere scampo altro non v'era,
né di ritorno, né verso Ilio. Ed egli,
costretto a lungo, reluttante, infine,
non per piacere a Menelao, l'uccise.
Ma pur l'avesse — il tuo pensiero accolgo —
per compiacerlo uccisa, a te spettava
forse uccidere lui? Per qual mai legge?
Se questa legge tu sancissi agli uomini,
vedi che doglia e pentimento a te

stessa tu non procuri: se dovessimo
prender vita per vita, prima tu
morir dovresti, ad esser giusti. Ma
vedi se il tuo non sia pretesto vano.
Se non ti spiace, infatti, perché, dimmelo,
un atto adesso piú d'ogni altro turpe,
compi, che tu dell'assassino a fianco
giaci, con cui morte già deste al padre,
e, a lui figliuoli generi, ed i figli
tuoi di prima, legittimi, fioriti
da legittime nozze, hai discacciati?
Dovrei dartene lode? Ed anche questo
dirai compenso della figlia uccisa?
Cosa turpe dirai, ché non è bello
sposar nemici, a vendicar la figlia.
Ma già, che serve a te volgere mòniti,
che tutta impieghi la tua voce a dire
che noi sparliamo della madre? Ora io,
padrona piú che madre a noi ti reputo:
ché una vita d'angosce, in mezzo a tanti
mali trascorro, tua mercè, dell'uomo
che teco vive; e, dalla patria lungi,
l'altro, che appena ti sfuggí di mano,
vive una trista vita, Oreste misero.
Ché tu sovente mi rampogni ch'io
l'abbia cresciuto alla vendetta; e se
potuto avessi, l'avrei fatto, sappilo.
Dunque, bandisci a tutti ch'io malèdica
sono, che trista son, tutta impudenza:
ché se sperta sono io di virtú simili,
forse all'indole tua non fo disdoro.

CORIFEA

Furïar la vedo io; ma se il buon dritto
s'accoppi al furor suo, non vede bene.

CLITEMNESTRA

Qual cura avere di costei, che, giovine
com'ella è ancora, tali oltraggi scaglia
contro sua madre? E non ti par che, senza
vergogna, ad ogni audacia ella trascorra?

ELETTRA

Sappilo bene, anche se a te non sembra,
mi vergogno di ciò: quello ch'io faccio,
è, lo so bene, impronto e disdicevole.
Ma l'opre tue, la tua malevolenza,
a mal mio grado, a favellar m'astringono:
di turpi atti maestra è turpitudine.

CLITEMNESTRA

O svergognata, o mostro, io coi miei detti,
con gli atti miei, parlar troppo ti faccio.

ELETTRA

Tu lo dici, non io: tu gli atti compi:
gli atti compiuti le parole ispirano.

CLITEMNESTRA

Scontar dovrai, lo giuro per Artèmide,
tanta insolenza, come Egisto giunga.

ELETTRA

Lo vedi? L'ira ti trascina. M'hai
concesso di parlare, e udir non sai.

CLITEMNESTRA

Concessi. E tu non lascerai che in sacro
silenzio i sacrifici adesso io compia?

ELETTRA

Ti lascio, al sacrificio anzi t'esorto.
Né biasimo potrai lanciare piú
al labbro mio: ché nulla io piú dirò.

CLITEMNESTRA

alla schiava.

Tu che mi assisti, pomi d'ogni specie
porgimi, via, ché li offra, e preci levi
a questo Iddio, che ogni terrore sperdano.
E tu la voce mia segreta ascolta,
o Febo tutelar: ché non in mezzo
agli amici, favello; e non conviene
che alla luce del sol tutto s'esponga,
quando è costei vicina a me: ché poi,

spinta dall'odio, con malvagia lingua,
per tutta quanta la città non semini
stolide ciance. Ascoltami cosí
come io parlo, di furto. Le fantasime
ch'io questa notte, o Licio Sire, vidi,
d'ambigui sogni, se fortune annunciano,
avverale per me: se infeste sono,
sui miei nemici tòrcile; e se c'è
chi con la frode rovesciar mi vuole,
dalla dovizia d'ora, non concederlo,
ma fa' che sempre viva e sempre immune,
io degli Atrídi e reggia m'abbia e scettro,
con gli amici fra cui vivo or, felice
vivendo, e con quei figli onde mai cruccio
né doglia io m'ebbi ancora. O Licio Apollo,
ascoltami benigno, e quanto imploro
a noi tutti concedi. Ogni altro voto
mio, sebbene io l'abbia taciuto, giudico
che tu, Nume qual sei, bene lo intenda:
di Giove i figli io so che tutto veggono.

Durante le ultime parole di Clitemnestra, rientra l'aio, travestito da messaggero.

AIO

Donne, potrei saper di certo se
questa è la reggia del tiranno Egisto?

CORIFEA

Ben t'apponesti, o stranïero: è questa.

AIO

Anche indovino, se sua sposa giudico
che sia costei? L'aspetto è di regina.

CORIFEA

Precisamente: innanzi a te la vedi.

AIO

Salve, o Signora: a te discorsi blandi
da parte d'un amico, e a Egisto reco.

CORIFEA

L'augurio accetto; ma sapere innanzi
tutto voglio da te chi t'inviò.

AIO

Fanòteo Focese; e con gran nuove.

CLITEMNESTRA

E quali, ospite, di'? Cari saranno
i detti tuoi che da un amico giungono.

AIO

È morto Oreste: il tutto in poco stringo.

ELETTRA

Ahimè, questo è della mia morte il giorno!

CLITEMNESTRA

Non ascoltar costei: che dici, che?

AIO

È morto Oreste: l'ho detto, e lo replico.

ELETTRA

Son morta, trista me, non son piú viva!

CLITEMNESTRA

Ai casi tuoi tu pensa. — E il vero tu,
ospite, dimmi: in che maniera è morto?

AIO

Tutto dirò: per questo m'inviarono.
Alla celebre prova ei dunque d'Ellade
venne, ov'è gara per i premii delfici.
E quando l'uomo udí che ad alte grida
bandía la corsa, dei cimenti il primo,
entrò fulgente; e tutti ne stupirono.
Egli, adeguando della corsa l'esito
al suo valore, uscí, della vittoria
recando il premio piú d'ogni altro ambíto.

Ma delle prove, delle molte gesta
che quest'uomo compiea, dirne anche poche
non ti saprei. Ti basti ciò: fra quante
gare bandiron gli arbitri, di tutte
i premi riportò, n'ebbe l'onore;
e, proclamato insieme Argivo, e Oreste,
d'Agamènnone re figlio, che un giorno
le celebri adunò schiere de l'Ellade,
quel giorno andò cosí. Ma, se vuol nuocere
un Dio, nessuno, e forte sia, gli sfugge.
Il dí seguente, al sorgere del sole,
c'era dei carri il pie' veloce agone;
ed ei con molti guidatori entrò.
Uno era Acheo, di Sparta un altro, due
Libii, maestri di quadrighe, Oreste
quinto venia, con due cavalle tessale,
con fulvide puledre sesto un Etolo,
settimo un uomo di Magnesia, ottavo
un d'Enia, e avea cavalli bianchi, il nono
un uom della divina Atene: il decimo
carro guidava un di Beozia. E stettero,
e disposero i cocchi ove la sorte
volle che tratta avean gli arbitri; e come
suonò la bronzea tromba, si slanciarono,
e, i cavalli eccitando, a un punto scossero
le briglie; e pieno fu tutto lo stadio
della romba dei carri e dello strepito.
E volava la polvere alta, ed erano
tutti commisti, né riposo ai pungoli
alcuno dava, ché voleano correre
oltre le ruote, oltre gli equini sbuffi:
ché, spumeggiando, dei cavalli gli aliti
colpiano i dorsi, e delle ruote i cerchi.

Oreste, il carro a rasentar la mèta
spingea sempre, e tenea lente le briglie
al cavallo di destra, e strette a quello
che la sfiorava. E in prima, a dritto corso
tutti stavano i carri; indi i puledri
all'uomo d'Enia rubano la mano,
senza piú freno, e nella volta, al termine
del sesto giro, e al cominciar del settimo,
contro il carro Barcèo la fronte battono.
E da quel punto, per quell'urto, i carri
l'uno su l'altro piombano, e si spezzano;
e d'equestri naufragi è pieno tutto
il pian di Crisa. Ben vide l'auriga
valoroso d'Atene, e fuor si trasse,
e rattenne le briglie, e il flutto equestre
schivar poté, che ribollia nel mezzo:
veniva ultimo Oreste, e le puledre
dietro agli altri spingea, ché confidava
nel giro estremo. E, come l'altro vide
solo rimasto, un suono acuto fece
vibrar presso le orecchie alle puledre
rapide; e, a pari omai spingendo i gioghi,
or l'uno or l'altro degli equestri carri
superava la fronte. E già compiuti
sicuramente gli altri giri tutti,
avea, diritto sul diritto carro,
quando, allo svolto, rallentò le briglie
al cavallo di manca, e, senza addarsene,
batté nell'orlo della stele, e franse
i mozzi a mezzo l'asse, e scivolò
giú dalla conca, e rimase impigliato
nelle briglie di cuoio. E, come cadde,
sbandarono i puledri in mezzo al circo.

Tutta la folla, come vide il giovine
piombar dal cocchio, un grido alto levò;
ché compié tali gesta, ebbe tal sorte,
or trascinato al suolo, ora mostrando
volte al cielo le gambe, insin che a stento
a frenare i corsier' valser gli aurighi,
e lui sciolser, cosí brutto di sangue,
che nessun degli amici il corpo misero
potuto avrebbe ravvisare; e súbito
sopra una pira l'arsero. E in un piccolo
bronzo, converso il suo gran corpo in cenere,
genti Focesi a ciò preposte recano,
perché nel patrio suolo abbia sepolcro.
Questi gli eventi, anche a narrarli acerbi;
ma per chi vide come noi vedemmo,
non v'ha sciagura ch'io piú trista reputi.

CORIFEA

Ahimè, ahimè, dalle radici spenta
tutta è la stirpe dei signori antichi!

CLITEMNESTRA

Oh Giove, e che? Dovrò chiamare prosperi
questi eventi, o dogliosi, e a me pur utili?
Tristo, col mal dei miei serbar la vita!

AIO

Donna, pei detti miei, ché ti disanimi?

CLITEMNESTRA

Che gran cosa esser madre! Anche oltraggiata,
mai non avrà pei figli odio, una madre.

AIO

Dunque, fu vano ch'io venissi, pare.

CLITEMNESTRA

Vano? Ma no, come sarebbe vano,
se a me giungesti della morte certa
recando i segni di colui, che, nato
dallo spirito mio, s'allontanò
dal seno mio, dalle mie cure, ed esule
se ne andò ramingando; e poi che uscí
da questa terra, mai piú non mi vide,
e, la strage del padre rampognandomi,
vendette minacciava orride: sí
che, né di notte, né di giorno, il dolce
sonno sopía le mie pupille, e il tempo
mi trascinava, come ognor sul punto
fossi di morte. Ma, poiché quest'oggi
dal terrore di lui libera sono,
dal terror di costei — ch'era per me
maggior pèste costei, ch'entro la casa
mia, dell'anima mia suggeva sempre
il puro sangue — quanto alle minacce
di costei, rimarrò forse tranquilla.

ELETTRA

Ahimè, tapina! Or sí, bisogna piangere

la tua sciagura, ché sei spento, Oreste,
e tua madre t'oltraggia. È mai giustizia?

CLITEMNESTRA

Certo, per lui: per te non giunse ancora.

ELETTRA

Di chi moriva or or, Nèmesi, ascolta.

CLITEMNESTRA

Ascoltò chi dovea, l'esaudí.

ELETTRA

Poiché ti ride la fortuna, oltraggia.

CLITEMNESTRA

Né tu, né Oreste abbattermi potrete.

ELETTRA

Abbattuti noi siamo; e come abbatterti?

CLITEMNESTRA

Degne di molte grazie, ospite, sei,
che le gran ciance di costei troncasti.

AIO

Dunque, se tutto è ben, posso tornarmene.

CLITEMNESTRA

Non lo farai : questo, di me, dell'ospite
che t'inviava a me, sarebbe indegno.
Entra pure, e costei lascia che i mali
suoi, degli amici suoi, qui fuori gridi.

Esce con l'ospite.

ELETTRA

Con che doglia, vedete, con che spasimo
dirottamente lagrima e singhiozza
pel figlio suo miseramente spento,
la sciagurata ! È andata via ghignando !
Dilettissimo Oreste, oh come uccisa
m'ha la tua morte ! Ché dal cuor, partendo,
tu m'hai strappata la speranza estrema,
che vivo un giorno tu giunto saresti,
vendicator del padre, e di me misera.
Ed ora, dove andrò ? Sola sono io,
priva di te, del padre mio. Servire
ancor dovrò fra questi, inimicissimi
per me fra quanti uccisero mio padre.
È fortuna la mia ? Ma d'ora innanzi,
io piú con essi non vivrò; ma presso
a questa porta m'abbandonerò,
e senza amici struggerò la vita.
E alcuno, allor, di quelli che son dentro,
morte mi dia, se ciò l'offende : grazia
per me sarà, quando m'uccida; e il vivere
cruccio : nessuna brama ho della vita.

LAMENTAZIONE

CORO

Strofe I

Dove sono ora di Giove i folgori, dove del Sole la fiammea face,
se tali orrori mirano in pace?

ELETTRA

Ahimè, ahi!

CORIFEA

Figlia, che lagrimi?

ELETTRA

Ahimè!

CORIFEA

Non levar tali gridi!

ELETTRA

Tu m'uccidi.

CORIFEA

Perché?

ELETTRA

Se in quelli a sperare m'esorti
che all'Ade già scesero morti:
su me che mi struggo, tu aggravi il tuo pie'.

CORIFEA

Antistrofe I

So bene d'Anfïarao sovrano, che dalle donne fu in lacci avvolto
d'oro, e sotterra regna sepolto....

ELETTRA

Ahimè, ahi!

CORIFEA

Pieno ancor d'anima.

ELETTRA

Ahimè.

CORIFEA

Ahi, sí, ché la cattiva....

ELETTRA

Alcun puniva.

CORIFEA

Cosí.

ELETTRA

Lo so: giunse alcuno a vendetta
del gramo: per me poveretta
niun v'è: chi viveva la morte rapí.

CORIFEA

Strofe II

Sí, misera sei fra le misere.

ELETTRA

Anch'io lo so, troppo lo so:
ché ogni dí la mia vita raccoglie
odïose terribili doglie.

CORIFEA

Sappiam di che tu lagrimi.

ELETTRA

E dunque, piú sospingere
là non volermi....

CORIFEA

Dove?

ELETTRA

Dove per me derelitta, speranza
del nobile fratel piú non avanza.

CORIFEA

Antistrofe II

Governa il Destin tutti gli uomini.

ELETTRA

Cosí, da restar fra le redini
nelle rapide gare irretito,
come a quell'infelice è seguito?

CORIFEA

Fu lutto immensurabile!

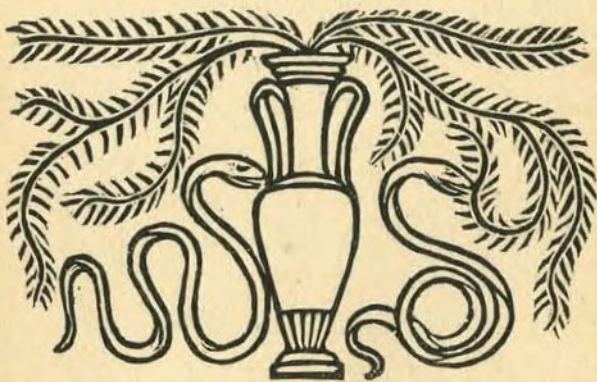
ELETTRA

Come no? Dalla patria
lungi, dalle mie mani....

CORIFEA

Ahimè!

ELETTRA

Chiuso nell'arme fu né — m'ebbe accanto
per seppellirlo — senza onor di pianto.

Giunge correndo Crisotemide.

CRISOTEMIDE

Per la gran gioia qui, diletta mia,
venni, obliando ogni decoro, a corsa;
ché un piacere io ti reco, ed una tregua
dei mali onde tu soffri, onde tu gemi.

ELETTRA

E qual soccorso ai mali miei trovare
potuto avresti, se non han rimedio?

CRISOTEMIDE

È giunto Oreste: udendolo da me,
sappilo certo come tu mi vedi.

ELETTRA

Di senno uscita sei, misera? Oppure
pei mali tuoi, pei mali miei tu ridi?

CRISOTEMIDE

Da nessuno l'udii: sicuri indizi
veduti ho con questi occhi; e perciò credo.

ELETTRA

Quali indizi, o tapina? E che mai visto
hai, che ti scaldi a cosí folle gioia?

CRISOTEMIDE

Ascolta prima, per i Numi, apprendi,
e dissennata poi chiamami, o saggia.

ELETTRA

E dunque, parla, se parlar ti piace.

CRISOTEMIDE

Quello ch'io vidi, fedelmente dunque,
a te dirò. Come alla fossa antica
giunsi del padre, giú dal sommo tumulo
flutti di latte or ora effuso vidi,
ed il sepolcro inghirlandato in giro
di fior' d'ogni maniera. Io trasalii,
come ciò vidi, e il guardo attorno volsi,
se mai vicino fosse alcun degli uomini.
E, poi che tutto il luogo era tranquillo,
venni alla tomba piú dappresso; e sopra
l'estremo avello, un ricciolo reciso

da poco vidi; e subito, a vederlo,
mi si fissò nell'anima una immagine:
che d'Oreste, il carissimo fra gli uomini
tutti, un segno era quello; e lo toccai
senza il silenzio rompere; e di gioia
colma l'anima fu, l'occhio di lagrime.
Ed ora, appunto, come allora io penso:
che questa offerta sol da lui proviene.
A chi dunque, se me, se te n'eccettui,
convengono tali atti? Ed io so bene
ch'io non lo feci. E tu neppure: e come,
se neppur dalla reggia allontanarti
puoi senza pianto? E al cuor di nostra madre
grati non sono; e quando li compiesse,
nascosta a noi non resterebbe. No,
d'Oreste sono queste offerte sacre.
Dunque, cara, fa' cuor: sopra i medesimi
uomini, sempre il Dèmone medesimo
non ha potere. Odïoso fin qui
il nostro fu; ma questo giorno, forse,
origine sarà di molti beni.

ELETTRA

La tua follia, da un pezzo, ahimè, commisero.

CRISOTEMIDE

Che c'è? Col tuo piacere io non parlai?

ELETTRA

Tu non sai dove sei, né che farnetichi.

CRISOTEMIDE

Come non so, se ho visto chiaro io stessa?

ELETTRA

Morto è, svanita ogni speranza è, misera,
in lui riposta: a lui piú non pensare.

CRISOTEMIDE

Misera me! Chi tel narrò degli uomini?

ELETTRA

Tal che quando moria presso gli stava.

CRISOTEMIDE

E dov'è mai costui? Stupor m'invade.

ELETTRA

Dentro: caro alla madre, e non infesto.

CRISOTEMIDE

O me tapina! E di chi dunque mai
eran le offerte sul paterno tumulo?

ELETTRA

Credi piuttosto che recati alcuno
li abbia in memoria del defunto Oreste.

CRISOTEMIDE

Misera me! Piena di gioia io corsi
a recar queste nuove; e non sapevo
in che sciagure siamo; ed or che arrivo,
trovo agli antichi i nuovi mali aggiunti.

ELETTRA

Son questi i fatti; e pur, se m'odi, sciogliere
potrai del cruccio ch'or t'aggrava il peso.

CRISOTEMIDE

Forse i morti potrò far che risorgano?

ELETTRA

Non dico questo, no: non son sí folle.

CRISOTEMIDE

Qual atto esorti, ch'io ne sia capace?

ELETTRA

Che ciò ch'io ti consiglio ardisca compierlo.

CRISOTEMIDE

Se qualche utile arreca, io non rifiuto.

ELETTRA

Bada, nulla s'ottien senza travaglio.

CRISOTEMIDE

Lo so: tutto farò quello ch'io posso.

ELETTRA

Ciò che fare io disegno, ascolta dunque.
Piú non ci resta, ben lo sai, soccorso
d'amici alcuno: Averno li ghermí,
ce ne privò: siamo rimaste sole.
Ora, sin ch'io seppi il fratello florido
di vita ancor, sperai ch'egli del padre
tornasse un giorno a vendicar la strage:
ora ch'ei piú non vive, in te m'affiso,
perché con me, sorella tua, tu ardisca
dar morte a quei che nostro padre uccise,
Egisto: nulla a te debbo nascondere.
E, come puoi restar tranquilla, a quale
non crollata speranza il guardo volgere?
Dei beni priva di tuo padre, solo
ti resta il pianto, dolorar ti resta
insino a questa età senza imenei,
senza nozze invecchiare: avere nozze,
non isperar piú mai: ché tanto Egisto
stolto non è, che germogliare lasci
la stirpe tua, la stirpe mia, sciagure
certissime per lui. Ma, se tu segui
i miei consigli, avrai prima dal padre
spento sotterra lode di pietà,
e dal fratello; e poi, libera, come

sei nata, sempre sarai detta, e nozze
avrai degne di te : ché i fatti egregi
ciascuno ammira. E se alla fama badi,
non vedi tu, se tu m'odi, qual gloria
a te procacci, a me? Quale sarà
dei cittadini mai, qual degli estranei,
che non rivolga a noi, qualor ci vegga,
simili elogi : « Queste due sorelle
vedete, amici, che i paterni tetti
fecero salvi, ed alla propria vita
non ebbero riguardo, anzi ai nemici
un dí potenti, inflissero la morte?
Amarle tutti, venerarle debbono,
nelle pubbliche accolte e nelle sacre
feste, d'onore circondarle tutti,
per il loro valore ». Ognun degli uomini
questo dirà : sicché, gloria perenne
in vita e in morte avremo. Odimi, cara :
al tuo padre soccorri, al tuo fratello
soccorri, me dalla sciagura salva,
salva te stessa. E pensa ciò : che turpe
è pei bennati turpemente vivere.

CORIFEA

La prudenza alleata in tali eventi,
a chi favella, ed a chi l'ode, giova.

CRISOTEMIDE

Anche pria di parlar, se costei, donne,
sconvolto il senno non avea, serbata
quella prudenza ch'or non serba, avrebbe.

E infatti, a chi mirando mai, di tanta
baldanza t'armi, e me chiami a soccorrerti?
Non vedi? Uomo non sei, ma donna; e meno
dei tuoi nemici per la man tu vali;
e la sorte che a quelli arride prospera
ogni dí piú, da noi rifugge, a nulla
ridotta è già. Chi dunque, se congiuri
d'uccidere quest'uom, dalla sciagura
illeso andrà? Vedi che, male oprando
non procacciamo a noi mali maggiori,
se i nostri detti alcuno udrà: ché libere
non ci fa, non ci giova, acquistar fama
bella, e morir d'ignominiosa morte.
Ché non è già morir la piú terribile
delle cose; ma quando a morte aneli,
e neppur morte avere puoi. Ti prego,
pria di crollar nell'ultima rovina,
di sterminar la stirpe, l'ira frena;
e ciò ch'ài detto, io lo custodirò
come non detto e non compiuto. E tu,
prendi partito, alla buon'ora, quando
nulla tu puoi, di cedere ai piú forti.

CORIFEA

Convinciti: non han vantaggio gli uomini
miglior che la prudenza e il saggio avviso.

ELETTRA

Nulla dici inatteso: io ben sapevo
che tu respinti avresti i miei propositi.
Con le mie mani, da me sola compiere
l'opra dovrò: ché a vuoto non la mando.

CRISOTEMIDE

Ahimè!
Quando il padre morí, deh, concepita
l'avessi tu! Compiuta già l'avresti.

ELETTRA

Pronto era il cuor; ma fiacca era la mente.

CRISOTEMIDE

Quella d'ora serbar cerca per sempre.

ELETTRA

Il tuo consiglio è un rifiutare aiuto.

CRISOTEMIDE

Perché, di legge, chi mal fa, mal trova.

ELETTRA

T'invidio il senno; ma sei vile, e t'odio.

CRISOTEMIDE

Un giorno le tue lodi udir dovrò.

ELETTRA

Dalla mia bocca, di sicuro, no.

CRISOTEMIDE

Lungo è il futuro, e ne sarà buon giudice.

ELETTRA

Va' via: ché nulla in te v'è che mi giovi.

CRISOTEMIDE

V'è; ma in te manca la virtú d'apprendere.

ELETTRA

Va' da tua madre, e tutto quanto narrale.

CRISOTEMIDE

L'odio ch'io porto a te, non è sí grande.

ELETTRA

A che obbrobrio mi adduci almen comprendi.

CRISOTEMIDE

Ti consiglio prudenza, e non obbrobrio.

ELETTRA

Dunque osservar dovrei la tua giustizia?

CRISOTEMIDE

Quando avrai senno, entrambe allor tu guida.

ELETTRA

Tu parli bene, e male operi: è tristo.

CRISOTEMIDE

Hai detto proprio il morbo in cui tu giaci.

ELETTRA

Che? Giusto non ti par quello che dico?

CRISOTEMIDE

Danni arreca talora anche giustizia.

ELETTRA

Non vo' secondo le tue leggi vivere.

CRISOTEMIDE

Dovrai, se il fatto compierai, lodarle.

ELETTRA

Lo compierò: tu nulla mi spauri.

CRISOTEMIDE

È questo il ver? Né muterai consiglio?

ELETTRA

No: ché nulla è peggior d'un tristo mònito.

CRISOTEMIDE

Nulla, mi par, di ciò ch'io dico approvi.

ELETTRA

Antico, il mio consiglio è, non recente.

CRISOTEMIDE

E dunque, vado: ché le mie parole
tu disapprovi, ed io l'opere tue.

ELETTRA

Entra pure: non mai ti seguirò,
per quanta brama tu dovessi averne:
correr dietro alle inezie, è gran follia.

CRISOTEMIDE

Se ti sembra assennato il tuo consiglio,
seguilo: quando poi sarai fra i mali,
dovrai lode largire ai miei propositi.

Parte.

SECONDO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO

Strofe I

Perché mirando i saggissimi augelli che in ciel si librano,
che si dàn cura di nutrire quelli ond'ebber vita,
ebber sostegno, in tutto ugualemente l'uom non l'imíta?
Ma no, pei folgori di Giove, no,
per la Dea Tèmide che in cielo dòmina,
la pena a lungo tardar non può.
Fama, che all'Ade rechi le notizie degli uomini, con lamentosi
gridi
vedi tu che risuoni l'onta senza tripudio
giú sotterra agli Atrídi.

Antistrofe I

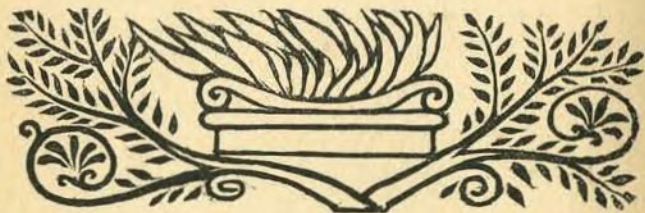
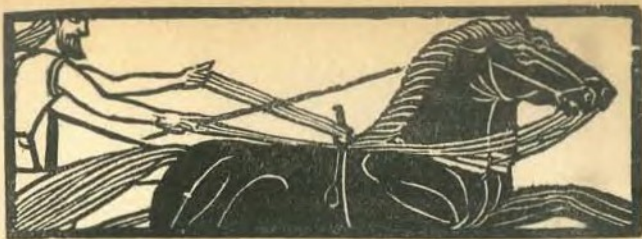
Ché le venture delle case loro nel morbo giacciono,
e la discordia delle due figliuole giammai non resta,
sí che vivere insiem possano. Sola dalla tempesta
percossa Elettra, del padre ognora
piange la sorte misera, flebile
come usignolo che sempre plora,

né cura ha della vita: quando alla Furia duplice inflitta abbia la pena
pronta è a lasciar la luce. Da qual padre ebbe origine cosí nobil vermena?

Strofe II

Figlia, niun degli onesti
brama che per ignobile
vita macchiata la sua fama resti.
Cosí tu pure, armandoti
contro i tristi, una vita hai di lagrime eletta.
Perciò, saggia, con duplice lode, ed ottima figlia sarai detta.

Antistrofe II

Per forza ed oro sia
che i tuoi nemici superi,
figlia, come essi or t'hanno in lor balía.
Però, che in sorte misera
ti ritrovo; ma d'ogni regola che germogli
piú eccelsa, per pietà verso i Celesti, il primo fior tu cogli.

Entrano Oreste e Pilade. Li seguono due servi, recando un'urna funeraria.

ORESTE

È vero, o donne, ciò che udimmo, e guida
dove vogliam la via ch'ora battiamo?

CORIFEA

La tua brama qual'è? Perché m'interroghi?

ORESTE

Da un pezzo chieggo dove abita Egisto.

CORIFEA

Ci sei: chi t'informò, scevro è da biasimo.

ORESTE

A quei di casa, chi di voi potrebbe
significare il desïato arrivo
di me, dei miei compagni?

CORIFEA

Indica Elettra.

Ove l'annunzio
il piú affine recar debba, costei.

ORESTE

Entra tu, dunque, o donna, e annunzia che
degli uomini Focesi Egisto cercano.

ELETTRA

Misera me! Della notizia, forse,
che udimmo, i segni manifesti recano?

ORESTE

Non so qual sia questa notizia: il vecchio
Strofio, a recar m'invia nuove d'Oreste.

ELETTRA

Ospite, quali? Oh, che terror m'invade!

ORESTE

Di lui spento rechiam, come tu vedi,
in vaso breve, le rovine misere.

ELETTRA

È questo, è questo, o me tapina; e chiaro
fra le tue mani, sembra, il peso veggo.

ORESTE

Se forse i mali tu d'Oreste lagrimi,
quest'urna il corpo suo rinchiude, sappilo.

ELETTRA

Ospite, se in quell'urna egli è nascosto,
alle mie mani, per i Numi, porgilo,
sí ch'io me stessa e insiem tutta la stirpe
pianga, e mi lagni sopra questa cenere.

ORESTE

Chiunque sia costei, l'urna porgetele:
non già per malvolere essa la chiede:
è degli amici alcuna, o consanguinea.

ELETTRA

O del piú caro fra i mortali, o memori
dello spirto d'Oreste ultimi avanzi,
come lontano dalla speme ond'io
un giorno v'inviavo, ora vi accolgo!
Ché in queste man' ti stringo, e non sei nulla,
e dalla casa t'inviai che florido
eri, pargolo mio. Deh, cosí morta
io fossi, prima che in estranea terra
io ti mandassi, e con le mani mie
t'involassi da morte e ti salvassi!
Ché, quel dí stesso spento allora, parte
avresti avuta del paterno avello.

Or, dalla casa tua lontano, e profugo
su terra altrui, miseramente morto
lungi sei tu dalla sorella tua,
né con le mani mie, misera me,
io di lavacri t'onorai, né tolsi,
com'era giusto, il tuo misero peso
dalla vampa del fuoco: esequie avesti
da mani estranie, o misero; e sei qui,
a picciol vaso picciolo fardello.
Misera me, ché nulla mi giovarono
le cure antiche, che con dolce assidua
fatica io ti prestai: ché amico piú
alla madre che a me tu mai non fosti;
né delle ancelle alcuna aia, ma io
sorella tua sempre fui detta, ed aia.
Ed or, tutto è finito, in un sol giorno,
con la tua morte: al par d'una procella,
tutto hai rapito, e sei sparito. Il padre
è morto: spenta io son con te: lontano
sei tu defunto; e gl'inimici ridono,
e la madre non madre, è fuor di sé
per il piacer: ché tu segretamente
annunzïar sovente mi facevi
che tu stesso a punirla un dí verresti.
Ma tutto questo, il tuo Dèmone, il mio
Dèmone tristo m'ha rapito; e, invece
del carissimo aspetto, un'ombra vana,
vana cenere manda. Ahimè, ahimè!
Misero corpo, ahi, ahi,
per che miseri tramiti,
ahimè, diletto, muovi, e me distruggi!
Sí, mi distruggi, o consanguineo capo.
Entro quest'urna tua tu dunque accoglimi,

nulla nel nulla, ch'io con te sotterra
abbia soggiorno, d'ora in poi. Quand'eri
sopra la terra, la tua stessa sorte
partecipai: morire adesso bramo,
priva non esser del sepolcro tuo:
poi ch'io non vedo che i defunti soffrano.

CORIFEA

Nata sei d'un mortale, Elettra, pensaci,
e Oreste era un mortal: troppo non piangere:
noi tutti attende simile destino.

ORESTE

Ahimè, ahi, che dirò! Sono irretito.
A che discorsi mai posso rivolgermi?
Signoreggiar la lingua io piú non posso.

ELETTRA

Qual cruccio è il tuo? Come a ciò dir t'induci?

ORESTE

Il tuo, dunque, d'Elettra è il chiaro viso?

ELETTRA

È quello, sí, sebben misero fatto.

ORESTE

Ahimè, davvero questa sorte è misera!

ELETTRA

Forse, ospite, per me cosí tu gemi?

ORESTE

O di tue membra scempio infame ignobile!

ELETTRA

Ospite, proprio me cosí commiseri?

ORESTE

O tua vita infelice e senza nozze!

ELETTRA

Perché cosí mi guardi, ospite, e gemi?

ORESTE

Come dei mali miei nulla io sapevo!

ELETTRA

E in quale dei miei detti appresi li hai?

ORESTE

Te da tanti dolor vedendo oppressa.

ELETTRA

Eppur, dei mali miei pochi tu vedi.

ORESTE

Come vederne piú di questi acerbi?

ELETTRA

Quando con gli assassini io viver debbo.

ORESTE

Gli assassini di chi? Di chi mai parli?

ELETTRA

Del padre. E serva loro a forza sono.

ORESTE

Chi ti costringe a questa servitú?

ELETTRA

Madre si chiama; e in nulla a madre è simile.

ORESTE

Che fa? Di man t'offende, oppur t'ingiuria?

ELETTRA

E d'ingiurie, e di mani, e d'ogni male.

ORESTE

Né v'è chi ti difenda, chi l'ostacoli?

ELETTRA

No: quei che v'era, tu mel rechi in cenere.

ORESTE

Quanto a vederti io ti compiango, misera!

ELETTRA

E il solo sei, finor, che mi compianga.

ORESTE

Perché solo io dei mali tuoi pur soffro.

ELETTRA

Sei tu, d'onde che sia, mio consanguineo?

ORESTE

Risponderei, se queste amiche fossero.

ELETTRA

Amiche sono: a fidi cuori parli.

ORESTE

Lascia quell'urna, e tutto apprenderai.

ELETTRA

Ospite, a ciò, pei Numi, non costringermi!

ORESTE

Fa' ciò ch'io dico, e tu non sbaglierai.

ELETTRA

Non tòrmi ciò ch'ho piú caro, ti supplico!

ORESTE

Lasciartela non posso.

ELETTRA

Oh, per te misera
sarò, priva del tumulo d'Oreste.

ORESTE

Fauste parole di': ché gemi a torto.

ELETTRA

Il fratello defunto a torto io gemo?

ORESTE

Tali parole a te mal si convengono.

ELETTRA

A tal punto del morto io sono indegna?

ORESTE

No; ma quell'urna a te non appartiene.

ELETTRA

Sí, se il corpo ch'io reggo è pur d'Oreste.

ORESTE

Tranne a parole, no, non è d'Oreste.

ELETTRA

E dov'è mai la tomba di quel misero?

ORESTE

Non c'è: tombe di vivi non esistono.

ELETTRA

Figlio, che dici?

ORESTE

Il vero, e tutto il vero.

ELETTRA

Oreste è vivo?

ORESTE

Se pur vivo io sono.

ELETTRA

Quello sei tu?

ORESTE

Questo sigillo guarda
del padre, e vedi s'io ti dico il vero.

ELETTRA

Oh carissimo giorno!

ORESTE

E a me carissimo!

ELETTRA

Sua voce, or t'odo?

ORESTE

Ad altri non lo chiedere.

ELETTRA

T'ho fra le braccia?

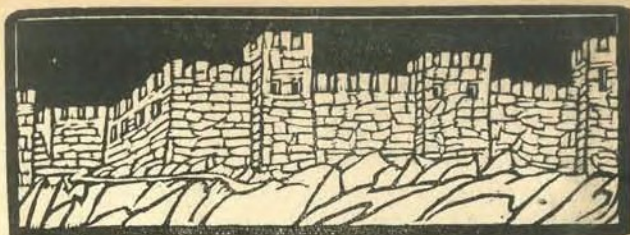
ORESTE

Ognor cosí tu m'abbia.

ELETTRA

O mie concitadine, o dilettissime,
Oreste è qui, vedetelo : artifizio
fu la sua morte, ed artifizio il vivere.

CORO

Vediamo, figlia; e per l'evento, lagrime
di gioia a me da le pupille stillano.

CANTO DALLA SCENA

ELETTRA

Strofe

Deh, germine, deh germine
d'un uomo sopra ogni altro a me diletto;
tu riedi, ecco, alla patria
giungi, tu scorgi ogni bramato aspetto.

ORESTE

Son qui; ma tu serba il silenzio, adesso.

ELETTRA

Perché?

ORESTE

Meglio è tacer, ché in casa alcun non oda.

ELETTRA

Mai non sarà ch'io tema, per Artèmide
lo giuro, per la Dea vergine ognora,

questo peso di femmine superfluo
su la nostra dimora.

ORESTE

Vedi che Marte in seno anche alle femmine
alberga; e tu lo sai, prova n'hai fatta.

ELETTRA

Ahimè, ahi, ahi,
tu senza nube torni al pensier mio
l'origine del mal nostro, che farmaco,
non può trovar, né oblio.

ORESTE

Questo anche so; ma ricordarlo quando
il momento consigli a noi conviene.

ELETTRA

Antistrofe

Ogni attimo è propizio,
ogni attimo per me, che tutto io dica
com'è giusto: ché libero
avere il labbro mio, fu gran fatica.

ORESTE

Di certo; e dunque, libero conservalo.

ELETTRA

Che devo fare?

ORESTE

Non parlar troppo, anzi che il punto giunga.

ELETTRA

Poi che apparso tu sei, chi mai reprimere
la parola potrebbe, e restar muto,
quando tu, senza prevederti o attenderti,
sei pur fra noi venuto?

ORESTE

Sí, mi vedi che i Numi qui mi spinsero.
. . . .

ELETTRA

Dici una grazia
piú grande ancor, se tu dici che a queste
case un dei Numi t' inviò: lo reputo
miracolo celeste.

ORESTE

La tua gioia a frenare esito, e insieme
temo che troppo tu vinta ne sia.

ELETTRA

Epodo

O' tu che, dopo sí lungo tempo,
su dilettissimo tramite appari,
trista vedendomi cosí, non togliermi....

ORESTE

Che mai?

ELETTRA

La gioia
di veder te, ch'io rinunciarvi debba.

ORESTE

Quando altri lo volesse, io n'avrei cruccio.

ELETTRA

Consenti?

ORESTE

E come no?

ELETTRA

Care, la voce ho udita, che udir piú non speravo.
Muta, quando l'udii, dovei comprimere
l'émpito, senza pur grido, misera.
Ora, accanto mi sei
il tuo viso m'apparve dilettissimo;
né io, pur fra gli spasimi, obliarlo potrei.

ORESTE

Lascia il soverchio dei discorsi : quanto
trista è la madre non mi dir, né come
della casa paterna Egisto i beni
tutti inabissa, díssipa e profonde :
rapir tali discorsi ci potrebbero
il momento opportuno. Or quello insegnami
che a quest'ora conviene : ove possiamo
col nostro arrivo, o palesi, o nascosti,
fiaccare il riso dei nostri nemici.
E cosí, fa' che quando entrati noi
saremo in casa, pel tuo viso lieto
non sospetti la madre : il pianto fingi,
per l'infinta sciagura. Allor che l'esito
ci arriderà, la tua gioia mostrare
allor potrai, liberamente ridere.

ELETTRA

Quello che piace a te, fratello mio,
anche a me piacerà : da te provengono
queste gioie ch'io godo, e non son mie.
Né se dovessi, anche di poco, affliggerti,

vorrei per me guadagno grande: al Dèmone
renderei che ci assiste, un mal servigio.
So quel che dentro avviene: e come no?
Udii ch'Egisto non è in casa, e che
la madre c'è: né tu creder che mai
il volto mio brillar vegga d'un riso:
ché l'odio antico m'ha perfusa. Ed ora
che t'ho veduto, io mai non cesserò
ch'io non pianga di gioia. E come mai
cessar, se vivo e morto a un punto giungere
io t'ho visto? Compiuto hai l'incredibile:
sí, che se vivo il padre ora giungesse,
nol crederei prodigio, e agli occhi miei
presterei fede. Ed or che tu compiuto
hai tal viaggio, come il cuor ti dice
opera: ché da sola, io non avrei
fallita o l'una o l'altra mira: o bella
salvezza avrei trovata, o morte bella.

ORESTE

Taci, ti dico: alcuno della casa
odo appressarsi all'uscio.

ELETTRA

Ospiti, entrate,
massime quando voi tale un oggetto
recate, che nessun vorrà respingerlo
di questa casa, e niuno lieto accoglierlo.

Entra l'aio.

AIO

O stolti al sommo, orbi di mente, dunque
nessun pensiero della vita avete,
o in voi non è verun criterio ingenito,
che, non presso ai pericoli, ma già
siete in mezzo ai pericoli, e grandissimi,
e non ve n'accorgete? Ov'io non fossi
stato da tempo in questi luoghi a guardia,
prima di voi dentro la reggia entravano
i propositi vostri. A ciò riparo
pose il mio prevedere. Ai gran discorsi
fine si ponga adesso, a questo grido
di gioia insazïato. Entro movete:
qualunque indugio, in simili frangenti
è male: e questo è di finire il punto.

ORESTE

Che cosa troverò, quando entrerò?

AIO

Tutto bene: niun v'è che ti conosca.

ORESTE

Desti l'annunzio ch'ero morto, sembra.

AIO

Sei per essi uno spirito dell'Ade.

ORESTE

E s'allegran di questo? O che mai dicono?

AIO

Lo saprai dopo i fatti. Or quanto essi oprano,
anche se non è bene, a ben riesce.

ELETTRA

Fratel, chi è costui? Ti prego, dimmelo.

ORESTE

Non l'affiguri?

ELETTRA

A mente non mi torna.

ORESTE

Non sai quegli che un giorno da te m'ebbe?

ELETTRA

Quale? Che dici?

ORESTE

Quei che mi condusse,
per la tua preveggenza, al pian di Fòcide.

ELETTRA

Questi è colui che quando il padre cadde
io solo ritrovai fido fra tanti?

ORESTE

Questi è colui: non dimandar piú oltre.

ELETTRA

O carissima luce, o salvatore
solo tu della casa d'Agamènnone,
come sei giunto? Oh, sei tu proprio quegli
che da tanti travagli e questo e me
salvi rendesti? O mani dilettissime,
o dei tuoi piedi ufficio soavissimo,
come, con me da tanto tempo essendo
restavi occulto, e a me non ti mostravi,
ed a parole m'uccidevi, quando
conscio di fatti eri per me dolcissimi?
Padre, salute, ché vedere un padre
mi sembra in te, salute. E sappi che
in un sol giorno tu per me sei stato
il piú odïoso e il piú caro degli uomini.

AIO

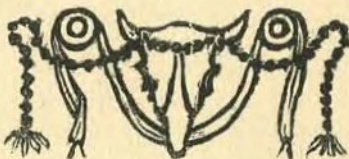
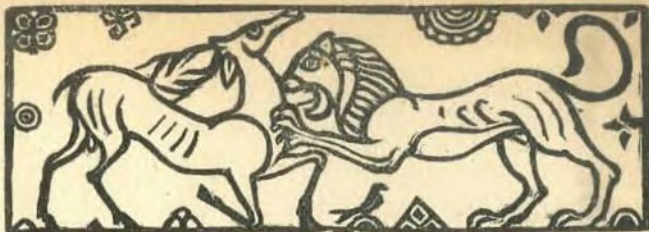
Mi par che basti: a dir quello che avvenne
in questo mezzo, assai si volgeranno
notti, assai giorni, e tutto, Elettra, a te
manifesto faranno. Ora, a voi due
dico che questo è d'operare il punto.
Or Clitemnestra è sola, ora non c'è

in casa uomo veruno. Ove indugiaste,
badate che con questi, ed altri assai
da piú di questi, converrà combattere.
La nostra impresa, gran discorsi, o Pilade,
non chiede già, ma quanto prima entrare,
e dei Numi adorar le sacre immagini,
prima, che in queste soglie hanno dimora.

Oreste e Pilade, fatto dinanzi ai simulacri il saluto dei supplici, entrano nella reggia.

ELETTRA

Apollo re, benignamente ascoltali,
e me con essi, che a te innanzi spesso,
colme le man di ciò che avevo, stetti.
Ora, per quanto posso, o Licio Apollo,
ti scongiuro, ti supplico, t'invoco;
soccorritore a noi sii tu benevolo
in questa nostra lotta, e mostra agli uomini
quali premii all'empiezza i Numi accordano.

Entra nella reggia.

CANTO INTORNO ALL'ARA E CANTO DALLA SCENA

CORO

Strofe I

Vedete Are, a qual tramite
muova, che spira sangue ineluttabile.
Già sotto il tetto della casa avanzano
le cagne inesorabili,
persecutrici d'ogni truce crimine.
Né modo v' ha che sia
írrito il sogno della mente mia.

Antistrofe I

Muove talùn con subdolo
pie' nelle sedi antiche e vetustissime
del padre, a vendicar quelli che caddero.
Stringe un freno ch'à tempera
di sangue, il Nume Ermète: nella tènebra
tien la frode segreta;
e senza indugio lui guida alla mèta.

ELETTRA

Strofe II

O carissime amiche, or ora gli uomini
l'opera compieranno: or voi tacete.

CORIFEA

Come, che fanno?

ELETTRA

Per l'esequie l'urna
essa prepara; e i due presso le stanno.

CORIFEA

E uscita perché mai sei tu?

ELETTRA

Perché
non entri Egisto all'insaputa nostra.

Dall'interno della reggia si leva un altissimo urlo di

CLITEMNESTRA

Mesodo

Ahimè, casa, ahimè casa
vuota d'amici, e piena d'assassini!

ELETTRA

Grida alcun nella reggia: udite, amiche?

CORIFEA

Strofe III

Udito ho quello che non volevo : son tutto un brivido.

CLITEMNESTRA

Ahimè tapina ! Egisto, ove, ove sei ?

ELETTRA

Ascolta, un grido ancora !

CLITEMNESTRA

O figlio, o figlio,
abbi pietà di tua madre !

ELETTRA

Pietà
tu né per lui, né per suo padre avesti.

CORIFEA

Oh città misera, misera stirpe,
oggi ti strugge, ti strugge il fato.

CLITEMNESTRA

Ahimè, sono colpita !

ELETTRA

Il colpo addoppia,
se puoi.

CLITEMNESTRA

Di nuovo, ahi!

ELETTRA

Teco Egisto fosse!

CORIFEA

Le maledizïoni, ecco, si compiono:
vivono quelli che sotterra giacciono:
quei che da tempo sono morti, il sangue
di chi li uccise, a loro volta suggono.

Antistrofe II

Dalla reggia escono Oreste e Pilade.

Eccoli, sono qui: la mano gocciola
del sangue ad Are offerto: io taccio e dubito.

ELETTRA

Quali, Oreste, gli eventi?

ORESTE

Ottimi in casa,
se pure Apollo il vero profetò.

ELETTRA

Morta è l'indegna?

ORESTE

Non temer che oltraggio
l'arroganza materna a te piú rechi.

CORIFEA

Antistrofe III

Piú non parlate, ch'io scorgo Egisto: dubbio non v'è.

ELETTRA

Non rientrate, o figli miei?

ORESTE

Dov'è
quell'uomo? Lo vedete?

ELETTRA

Eccolo, muove
verso noi, dal sobborgo: è lieto in viso.

CORIFEA

Nell'atrio entrate, su via, compiete
come la prima, la nuova gesta.

ORESTE

Fa' cuor, la compiremo.

ELETTRA

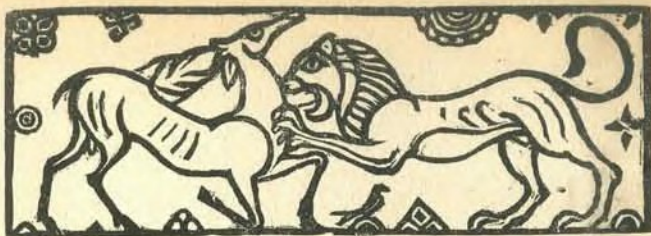
Affretta dunque
ciò che disegni.

ORESTE

Io vo'.

ELETTRA

Qui resto, e veglio.

Oreste e Pilade entrano nella reggia.

CORIFEA

Poche parole a quest'uomo, melliflue
dir converrebbe, perch'egli precipiti
a quest'agone d'occulta giustizia.

Entra Egisto.

EGISTO

al Coro.

Chi di voi sa dove si trovan gli ospiti
Focesi, che d'Oreste a noi recarono
la nuova ch'ei perí ne le procelle
dei ludi equestri?

Ad Elettra.

A te mi volgo, a te,
sicuro, a te, che tanto pel passato
eri arrogante. La notizia a cuore
piú che a niun altri star ti deve, immagino;
e tu certo saprai, potrai parlare.

ELETTRA

Certo so, come no? Dei miei piú cari
alla sorte potrei restare estranea?

EGISTO

E dove sono questi ospiti? Dimmelo.

ELETTRA

Dentro: all'ospite casa si affrettarono.

EGISTO

Veramente la sua morte annunziarono?

ELETTRA

Né con parole sol: la prova aggiunsero.

EGISTO

Ed è qui, tale ch'io chiara la scorga?

ELETTRA

È qui; ma vista è pïetosa molto.

EGISTO

Gran gioia annunzi a me, contro il tuo solito.

ELETTRA

Se per te causa è d'allegrarti, allégrati.

EGISTO

Che silenzio or si faccia impongo, e s'aprano
le porte, sí che di Micene e d'Argo
veggan gli uomini tutti; e se di fatua
speme taluno s'esaltò, volgendo
la mente a Oreste, or guardi il suo cadavere,
la bocca adatti al freno mio, né attenda
ch'io con la forza rinsavir lo faccia.

ELETTRA

Io già lo feci : sia pur tardi, appresi
a rinsavire; e coi piú forti sto.

La porta della reggia s'apre, e nell'interno si vede un cadavere coperto: ai suoi fianchi, Oreste e Pilade.

EGISTO

fra sé.

Deh, Giove, come si presenta lieta
a me tal vista, se pur dirlo è lecito,
e se non è, non dico.

ad Oreste e Pilade.

Ora, ogni velo
agli occhi miei sia tolto, ché anch'io lagrime
possa versar su questo consanguineo.

ORESTE

Toglilo tu: tuo cómpito è, non mio,
guardarlo, e a lui parole amiche volgere.

EGISTO

Buono è il consiglio, ed io lo seguirò.
E tu, se in casa è Clitemnestra, chiamala.

ORESTE

scopre il cadavere di Clitemnestra.

Ella t'è presso: non cercarla altrove.

EGISTO

Ahimè, che vedo!

ORESTE

Di che temi? Forse
non la conosci?

EGISTO

In quale agguato, misero
me, son caduto! Di che gente?

ORESTE

Ancora
non hai compreso che favelli ai vivi
come se fosser morti?

EGISTO

Ahimè, comprendo
queste parole; ed altri non può essere
tranne Oreste, che a me cosí favella.

ORESTE

Indovino or ti mostri ottimo; e a lungo
ingannato ti sei.

EGISTO

Misero me,
morto sono io; ma pur, lascia ch'io dica
una breve parola.

ELETTRA

Ah, non permettere
che piú dica, o fratello, e che pronunci
lunghi discorsi. E qual vantaggio mai
trovar può nell'indugio, un uom che vive
fra le tristizie, presso a morte? Uccidilo
quanto puoi prima, e di' che lo sotterrino
lungi dagli occhi nostri : ciò che merita
avrà cosí : per me, tale il riscatto
solo sarà delle sue colpe antiche.

ORESTE

Dunque, entra in fretta : di parole questa
l'ora non è, bensí della tua morte.

EGISTO

A che condurmi nella reggia? Uccidimi
quì, se l'opera è bella. A che la tènebra?

ORESTE

Non dare ordini: vieni ove uccidesti
il padre mio: tu lí devi morire.

EGISTO

Questa casa è destin che dei Pelòpidi
il mal presente ed il futuro vegga?

ORESTE

Il tuo, sí: buon profeta io te ne sono.

EGISTO

Il padre tuo non possedé quest'arte.

ORESTE

Troppo tu cianci, ed il cammino indugi.
Muovi.

EGISTO

Guidami tu.

ORESTE

Tu muovi innanzi.

EGISTO

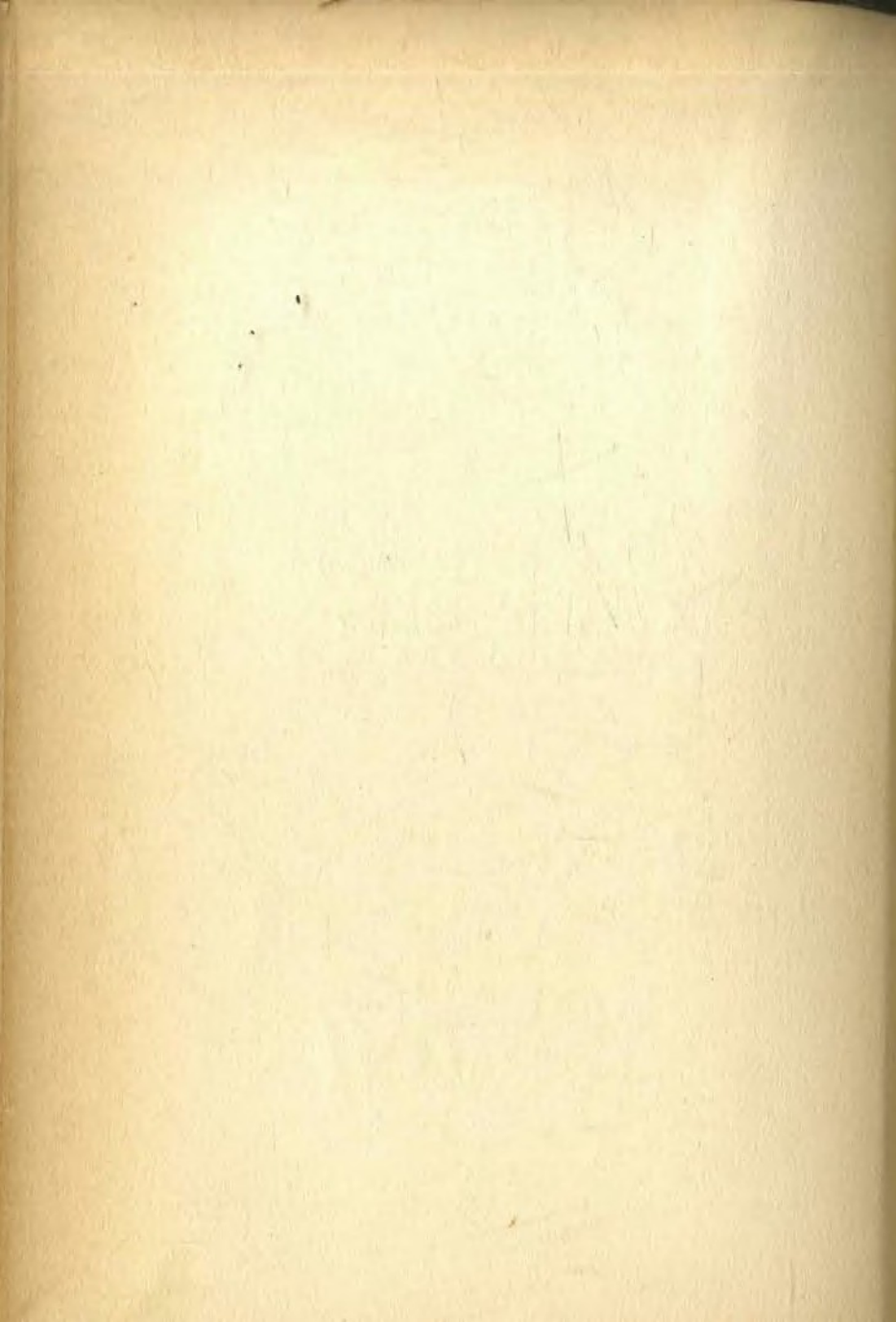
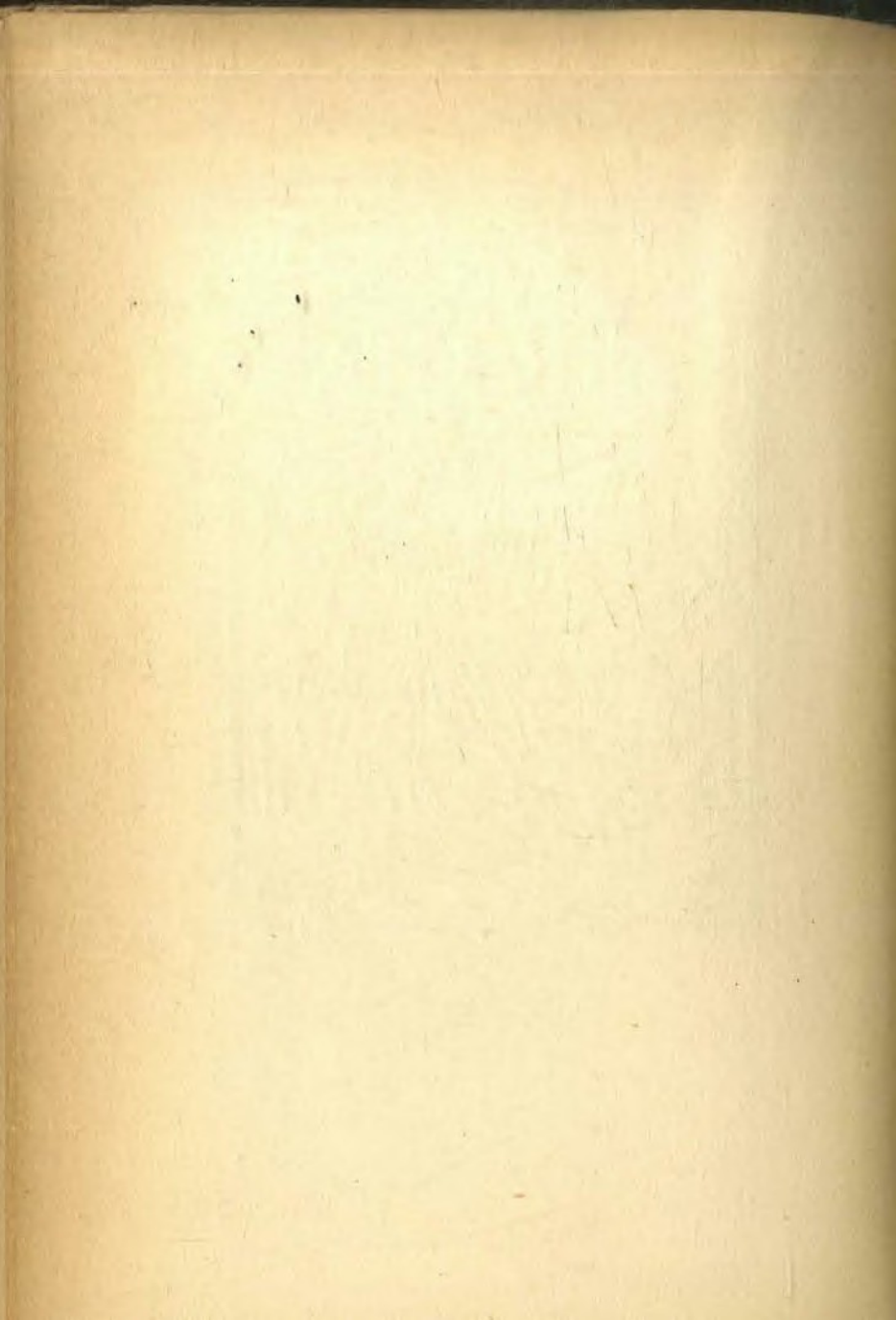
Perché non possa a te sfuggir?

ORESTE

Perché
a tua posta non muoia: a me l'eleggere
tal foggia amara. Questa pena infliggere
subito si dovrebbe a quanti i limiti
che la legge segnò varcare ardiscono:
minor sarebbe dei malvagi il numero.

Spinge Egisto nella reggia.

CORO

O figliuolo d'Atreo, dopo quanti
patimenti trionfi, e recuperi
libertà, con quest'ultima audacia!

LE TRACHINIE

Le « Trachinie », al contrario degli altri drammi di Sofocle, non hanno sempre raccolti gli unanimi suffragi dei critici. Alcuni (Dissen e Bergk) le hanno reputate frutto ancora immaturo, della gioventú di Sofocle. Altri, invece (Bernhardy), troppo maturo, pressoché fradicio, della decrepitudine. E lo Schlegel reputa il dramma addirittura indegno di Sofocle, e si augura che venga in luce qualche testimonianza che consenta di dichiararlo spurio.

Come sempre accade, a tanta severità è seguita la reazione; ed essa culmina nel giudizio del Jebb, il piú competente fra i moderni studiosi di Sofocle.

L'entusiasmo del Jebb è provocato specialmente dalla figura di Deianira. Quando ne parla, il suo tòno diviene ditirambico. « La pittura epica — dice — ne è squisita, come di nessun'altra eroina dell'antichità. Essa è riconosciuta dal consenso generale come una delle piú belle e delicate creazioni della letteratura; e chiunque sente il suo fascino, sente anche come le parole non possano esprimerlo meglio che non possano il profumo d'un fiore. Forse nella poesia del mondo intero c'è solo un'altra figura di donna che impressiona in ugual modo una mente moderna : ed è la fanciulla Nausica ».

Davvero, non è piccolo elogio. E il Jebb soggiunge che dinanzi a tale figura rimane eclissata, in secondo piano, quella di Ercole, che pure, nel sentimento comune, giganteggia nella seconda parte come il Farinata dantesco dalla sua tomba di fiamme.

E se, d'altra parte, ci voltiamo ad ascoltare il Campbell, ci sentiamo affermare che, dal lato della struttura, le « Trachinie » reggono il confronto con le piú grandi tragedie di Sofocle. E allora, non sappiamo quasi piú a quale altezza levar gli occhi per esser degni di contemplare tanto capolavoro. Ma sempre piú profondo vaneggia l'abisso fra questi giudizi entusiasti e gli altri che culminano nella demolitrice negazione dello Schlegel o del Bergk.

Vediamo se c'è modo di gittare un ponte.

È certo che il piano delle « Trachinie » differisce molto da quello degli altri drammi di Sofocle.

Per cominciare, qui non esiste alcun contrasto. Scene che si prestassero ad urti di passioni se ne potevano trovar nel soggetto quante se ne volevano: Deianira-Iole, Ercole-Deianira, Ercole-Illo. Ma Illo si piega quasi súbito alla volontà del padre, che pur gl'impone l'odioso obbligo di sposare Iole: Deianira si uccide prima dell'arrivo d'Ercole; e Iole non apre bocca.

Mancando i contrasti, durante tutta la prima parte rimangono sempre di fronte Deianira da una parte, e dall'altra, o il coro in funzione di confidente, o persone che giungono a narrare quanto è avvenuto fuori della scena. Quindi, l'azione va avanti a forza di confidenze e di racconti.

Cosí avviene che si esponga una quantità di materia mitica, con una abbondanza e una fedeltà non abituali in Sofocle, sino a particolari odiosi, ed inutili nella economia del dramma, come le nozze di Iole con Illo.

In complesso, dunque, abbiamo una tragedia di tipo epico-

lirico, che rimane unica nel teatro di Sofocle, e si avvicina piuttosto al tipo eschileo.

Ed eschilei sono anche altri particolari.

Il titolo, per esempio, desunto dalle persone che costituiscono il coro, come avviene in Eschilo, mentre invece Sofocle suole derivarlo dal nome del personaggio principale.

Poi, l'assoluta negligenza dell'unità di tempo, rigorosamente mantenuta negli altri drammi di Sofocle. Qui, invece, nello spazio di poche ore, i personaggi fanno allegramente la spola fra Tràchide e l'Eubea.

Talune scene sono poi foggiate addirittura sopra scene eschilee. L'arrivo di Iole, per esempio, su quello di Cassandra. Il suo silenzio è simile a quello che serba, all'inizio della scena, la sventurata figlia di Priamo. Il delirio d'Ercole è anche, in qualche punto, sotto l'influsso del delirio di Cassandra. E su Deianira si allunga, per quanto languida e deformata, l'ombra di Clitemnestra. Anch'essa concepisce gelosia per una schiava condotta dallo sposo, e anch'essa mostra da principio una mitezza e una generosità che forse non sono sincere, e che certo sono smentite dai fatti.

Allineate queste risonanze eschilee, convien súbito soggiungere che però non è facile immaginare scene sostanzialmente meno simili alle eschilee.

Il tòno fa la musica; e il tòno è qui dato dal personaggio di Deianira. Vediamolo un po' da vicino. E guardiamolo addirittura riflesso nel lusinghiero specchio delle parole del Jebb. « Essa è un tipo perfetto di gentile femminilità. Tutta la sua vita è trascorsa in casa. Chiunque l'avvicini, è vinto dal suo fàscino. È piena di generosità e di tenera simpatia per l'inesperienza e la sventura. Sin dalla prima giovinezza, non ha provato che ambasce, appena interrotte da fuggevoli sprazzi di felicità, nei rari e brevi ritorni di Ercole alla sua casa. È devotissima allo sposo; ma la devozione appare meno

nelle sue parole che nella generica orientazione dei suoi pensieri ».

Sta bene. Un po' troppo color di rosa, perché, si sa, la passione dà le traveggole; ma sostanzialmente è cosí. E siamo anche disposti a credere col Jebb (al solito, senza giurarlo) che il lungo discorso che ella rivolge a Lica per indurlo a dire la verità, sia sincero e non infinto, siam pronti a perdonarle il mutamento di sentimenti, che, senza dubbio, ella dimostra poi nelle sue confidenze al coro. Ma sussiste il fatto che tutte codeste belle qualità non son da eroina, bensí da donna qualunque. Se non che, anche senza toccare i vertici dell'eroismo, una donna può avere facoltà che la innalzino un po' sopra il comune gorgo delle anime. Ma Deianira non ne possiede proprio nessuna. Basterebbe la sua perfetta abulía. Per quanto angosciata dalla troppo lunga assenza dello sposo, di propria iniziativa non sa far altro che recriminare e gemere: una schiava deve suggerirle il consiglio, abbastanza ovvio, di mandare il figlio, oramai grande, alla ricerca del padre: quando le risulta palese l'infedeltà d'Ercole, non sa far di meglio che chieder consiglio al coro — che qui, per giunta, è composto di ragazze — che non sembrerebbero proprio le piú adatte a simile ufficio; e, sul punto di spedire la tunica, esita ancora e chiede consigli. Una donna qualunque, dicevo; e, talora, nella espressione dei sentimenti, donnetta. Questa Deianira è lontana, piú ancora che non sia veruna delle figure di Euripide, dalle animose viràgini di Eschilo.

Piena di grandezza tragica è invece la figura di Ercole; e i suoi discorsi sono certo da mettere accanto alle ispirazioni piú alte di tutto il teatro di Sofocle.

Ma debbo soggiungere che questo mio giudizio si allontana da quello di molti critici moderni.

Il Jebb osserva che questo Ercole è poco simpatico.

E ciò, perché si dimostra pessimo marito: pessimo perché tradisce, senza discrezione, la impareggiabile Deianira, e perché, quando viene a sapere la fondamentale innocenza della povera donna, non si affretta a ritirare tutte le imprecazioni e le ingiurie, veramente epiche, che ha scagliate contro di lei, quando la credeva colpevole volontaria. « Non esisteranno molti spettatori — chiede il Jebb — che, assistendo agli spasimi di Ercole, rimarranno relativamente freddi? »

Certo che esisteranno; e, fra gli altri, ne esiste uno che da lungo tempo ha diritto alla proedría, Ulrico von Wilamowitz Moellendorf. Ma saranno per l'appunto quelli che presumono giudicar la tragedia con la psicologia di Taddeo. Il che non si può, per la contraddizion che nol consente. Lo so, per il loggione sarebbe stato molto opportuno che Ercole ritrattasse le contumelie lanciate contro l'eroina, sua legittima consorte. Se non che, le ritrattazioni non hanno mai fatta una gran figura tra le evocazioni eroiche e le magnanime apostrofi. E poi, volontario o involontario, è davvero impagabile il servizio che la brava donnetta ha reso al suo consorte seminume.

La condanna di simili metodi è implicita nelle parole in cui il Masqueray, rincarando sul Jebb, precisa meglio il suo « punto di vista ». « Ercole — egli dice — incarna un elemento eroico che *oggi* fa un'assai magra figura di fronte a Deianira, la quale incarna un elemento assai piú umile, quello della virtú domestica. Senza dubbio, non lesiniamo la nostra ammirazione all'eroismo, massime se intermittente (impagabile, questo eroismo intermittente, come la terzana); ma quando si prolunga, turba la nostra tranquillità, e noi diciamo che la virtú quotidiana d'una Deianira non è inferiore, tutt'altro, alle clamorose gesta d'un Ercole ».

Non c'è da apporre: è questione d'apprezzamento. Però,

è ben lecito dubitare se Don Abbondio possa esser mai buon giudice di poesia, e massime di poesia eroica. Una affermazione, invece, dello stesso Masqueray, ha valore obiettivo ed incontrovertibile. Ed è che le sue osservazioni avrebbero dato il mal di mare a tutti i contemporanei di Sofocle.

Il guaio è poi che da tali premesse si fanno discendere altre non meno importanti e strane conclusioni d'indole estetica. Osservato che questa minor simpatia ispirata da Ercole diminuisce la figura dell'eroe, e fa giganteggiar sempre piú quella di Deianira, il Jebb conclude che tale disequilibrio nuoce in complesso all'unità artistica della tragedia; il cui fulcro principale dovrebbe esser pur sempre l'eroe.

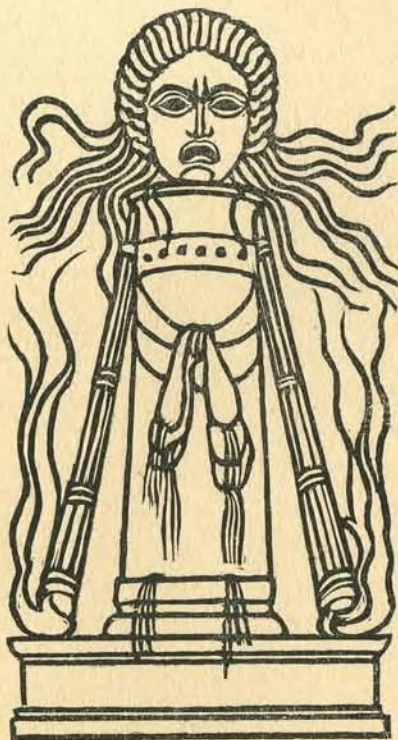
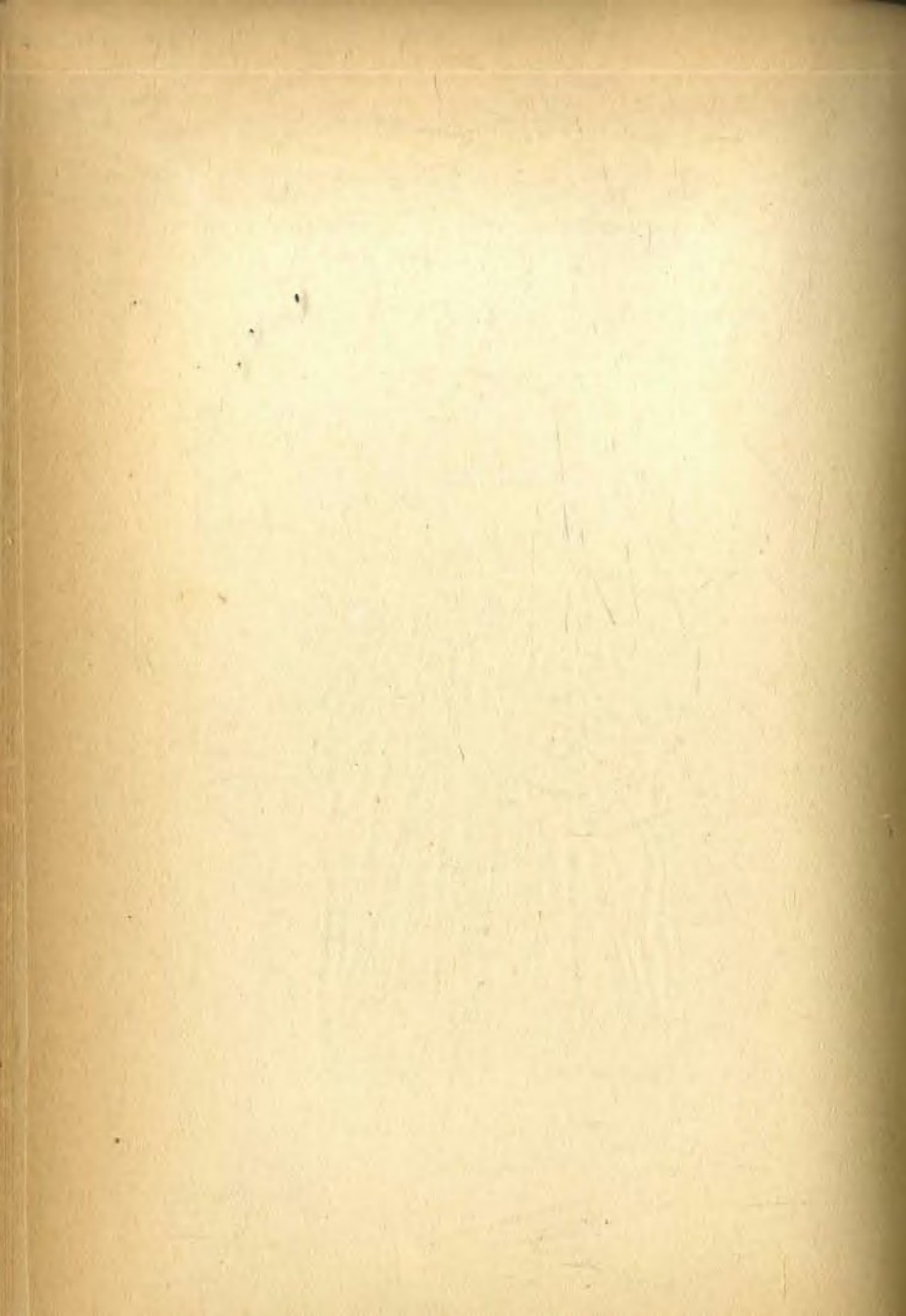
Ma si risponde facilmente che l' assioma implicito in questa osservazione è interamente arbitrario, e che l'eccellenza d'una figura scenica non saprebbe mai, in verun caso e in verun modo, diminuire il valore d'un dramma.

Ma, insomma, su queste « Trachinie », la discussione è troppo costretta ad argomenti soggettivi. Concludiamo.

Un piano epico-lirico, un titolo e molti particolari che fanno pensare ad Eschilo.

Una delle due figure principali — Deianira — di tipo euripidesco, anzi disegnata con un'aderenza al vero piú fedele della euripidesca. E ad Euripide ci richiama anche, indiscutibilmente, il lungo prologo.

In Ercole, invece, rifulgono le piú alte caratteristiche del genio di Sofocle. E nel dialogo fra Lica e il vecchio popolano è, sensibilissima, massime nello spunto, un'eco del contrasto dell'« Edipo re » fra il pastore di Laio e il messo di Corinto. E sofoclèo è il canto di giubilo che intona il coro all'annunzio del ritorno di Ercole : sofoclea la maggior parte delle immagini : sofoclea l'eloquenza dei personaggi : sofoclei sono i canti corali, e talvolta cosí decisamente, da poter servire da prototipi.

Dinanzi a questo miscuglio, si rimane perplessi. Trarne conclusioni cronologiche, mi sembra impresa disperata; ma non vedo ragioni sufficienti per dubitare della paternità di questo dramma, che nel complesso, anche a far astrazione dalla grandiosa figura di Ercole, riesce quanto mai piacevole ed attraente.

TRACHINIE

PERSONAGGI

DEIANIRA
ANCELLA
ILLO
UN VECCHIO POPOLANO
LICA
NUTRICE
VECCHIO
ERCOLE
CORO di fanciulle trachinie

La scena si svolge a Trachíne, in Tessaglia, dinanzi al palazzo di Ceice, dove abita Ercole.

DEIANIRA

V'è fra gli uomini un detto antico molto,
che di nessuno tu potrai la vita
conoscer mai, se fu felice o trista,
prima che muoia. La mia vita, invece,
pria di scendere all'Ade, io so quant'è
misera e trista. Quando ancor vivevo
presso mio padre in Plëuróne, acerba
per me l'attesa delle nozze fu
piú che per ogni Etola donna: un fiume
mi voleva sua sposa, l'Achelòo,
che tre forme assumea, quando a mio padre
mi richiedeva: ora di tauro schietto,
ora di drago flèssile guizzante,
ora bove nel viso, uomo nel corpo,
e dalla barba sua folta, ruscelli
d'acqua sorgiva scaturiano: questo
era lo sposo che attendevo, misera;
e ognor la morte m'auguravo, prima
d'accostarmi al suo letto. E giunse poi,
e ben lieta ne fui, d'Alcmena e Giove
il figliuolo famoso, e a lotta venne
con quello, e me libera fece. E come

la lotta andasse, io dir non vi potrei,
ché non lo so; ma chi senza terrore
assistere poté, vedere, quegli
dir lo potrebbe. Io me ne stavo invece
percossa dal terror che la bellezza
mia, qualche cruccio infliggermi potesse.
Giove custode degli agoni, a quello
concesse fausto fin: se pure fausto:
ché, poi che ascesi d'Ercole nel talamo
invidïato, nel mio cuore nutro
terrori, un dopo l'altro, e per lui trepido
sempre; e una notte accoglie ed una scaccia,
con alterna vicenda, il mio travaglio.
E figli n'ebbi; ma li vide ei poco,
quasi bifolco che un remoto campo
abbia comprato, e solo quando semina
lo vede e quando miete, e non mai piú.
Ciò voleva il Destino: appena in casa,
via fuor di casa m'adducea lo sposo,
a servigio d'altrui. Da queste imprese
uscito è adesso; ed è piú grande adesso
il mio terrore. Ché, da quando uccise
Ifito forte, noi viviamo qui
in Trachíne, fuggiaschi, ospiti in casa
d'un amico; e nessuno ov'egli sia
può dire. Io questo so, che amari crucci
per la sua sorte in cuore mi gittò,
e se n'andò. Ma quasi certa io sono
che qualche male còlto l'ha: ché il tempo
breve non è, ma dieci mesi e cinque
da che messaggi non mandò: lo colse
certo qualche malanno orrido: tale
lo scritto fu che m'inviò lasciandomi.

Deh, ricevuto per la mia sciagura
non l'abbia! Ai Numi ognor prece ne volgo.

Dalla casa esce un'ancella.

ANCELLA

Deianira, signora, io ben sovente
pianger ti vidi tutte le tue lagrime,
gemer, crucciarti, per l'assenza d'Ercole.
Or, se concesso è d'ammonire i liberi
coi consigli dei savî, io debbo dirti
quello ch'io penso. Come? Hai tanti figli,
e nessuno ne mandi alla ricerca
del tuo consorte? Illo non mandi, a cui
piú che ad ogni altro converrebbe al padre
pensar, se mai prospero vive? Ed eccolo
che, saldo in gamba, a questa casa corre.
Sicché, se pensi ch'io parli a proposito,
di lui servirti puoi, come io consiglio.

Entra Illo.

DEIANIRA

O figlio, o mio fanciullo, anche dall'umili
bocche, saggi discorsi uscire possono:
schiava è costei, ma favellò da libera.

ILLO

E come? Se puoi dirlo, o madre, dimmelo.

DEIANIRA

Che tuo padre, da tanto in terra estranea
viva, e il dove tu ignori, è gran vergogna.

ILLO

Lo so, se fede merita la fama.

DEIANIRA

Figlio, in qual terra che soggiorni udisti?

ILLO

L'anno scorso, patí, dicono, lungo
tempo, servendo ad una donna tessala.

DEIANIRA

Tutto dobbiamo, se ciò fece, attenderci.

ILLO

Ma, dicon, dal servigio adesso è libero.

DEIANIRA

Dov'è, dicono, adesso, o vivo o morto?

ILLO

Contro la terra Eubèa, contro la rocca
d'Èurito, a campo muove, o vi si accinge.

DEIANIRA

Figlio, sai dunque tu che un certo oracolo
intorno a quella terra ei mi lasciò?

ILLO

Quale, o madre? Parlar mai non ne intesi.

DEIANIRA

Che la sua vita avrà qui fine; oppure,
se questa impresa vincerà, felice
trascorrerà della sua vita il resto.
Ora, quand'egli è in tal cimento, o figlio,
non corri al suo soccorso, allor che salvi
siamo, s'ei vive, o insiem con lui perduti?

ILLO

Io vado, o madre: se di quest'oracolo
già la sentenza conosciuta avessi,
da gran tempo sarei mosso; ma il solito
destin del padre mio, non consentiva
né previggenza, né terror soverchio.
Ma or che so, nulla tralascerò
per iscoprir, quanto si possa, il vero.

DEIANIRA

Va' dunque, o figlio: le notizie fauste,
anche a saperle tardi, utile arrecano.

Illo parte.

PRIMO CANTO INTORNO ALL'ARA

Entra nell'orchestra il Coro, composto di quindici giovinette di Trachine.

CORO

Strofe I

Te, cui la notte genera
varïopinta, allor che muore, e in talami
corica poi di fuoco,
te, Sol, te, Sole, invoco,
ché tu m'annunzi dove,
dove d'Alcmena il figlio
si trovi, o Sol che avvampi — di scintillanti lampi :
se nell'un continente,
o nell'altro, o fra i valichi del mar dimmi s'ei muove,
Pupilla onnipossente.

Antistrofe I

Poiché nel desiderio,
Deianira, l'assai contesa femmina,

lo so, come usignuolo
gemebondo pel duolo,
mai non placa la brama
negli occhi senza lagrime;
ma ricordo ansïoso — dell'errabondo sposo
nel cuor suo sempre è desto;
e nel deserto talamo si strugge, e attende, grama,
un destino funesto.

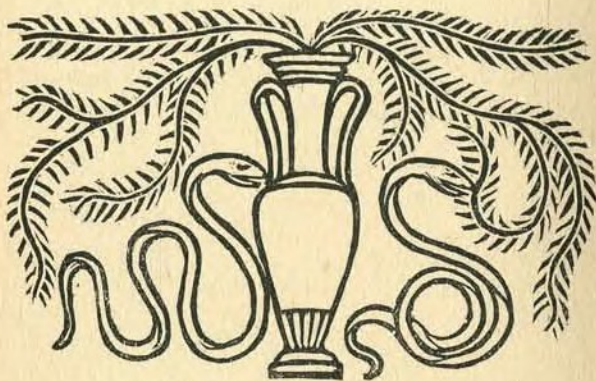
Strofe II

Perché, come molteplici
di Noto, oppur di Bora, infaticabili
flutti sul vasto pelago
che giungon puoi veder, che s'accavallano:
cosí, colma di pene
la vita, ora travaglia
il figliuolo di Giove, or lo sostiene,
come il mare di Creta. E alcun dei Dèmoni
lungi l'uomo su cui biasmo non cade
tien dalle case d'Ade.

Antistrofe II

Perciò, dandoti biasimo,
reverenti parole, eppur contrarie
io parlerò. Distruggere
la buona speme tu non devi: agli uomini
vivere senza lutto,
neppur consente il figlio
di Saturno, che a fine adduce il tutto.
E sugli uomini sempre s'avvicendano
gioia e dolor, come in volubil corsa
van le stelle dell'Orsa.

Epodo

Poiché, né la siderea
notte perenne pei mortali dura,
non dovizia o sciagura;
anzi, ben presto mutano,
e tocca all'uno il giubilo,
l'altro ne resta privo.
Nelle tue spemi, o mia Signora, serbane
il ricordo ancor vivo.
Improvvido il Croníde
chi mai cosí verso i suoi figli vide?

DEIANIRA

A quanto sembra, non ignara giungi
del mio travaglio; ma non sai qual cruccio —
né mai la prova te ne renda esperta —
strugga il mio cuore: ché si nutre in simili
plaghe l'umore giovanile, e vampa
di sol mai non lo scuote, o pioggia, o soffio
di venti alcuno, e fra le gioie e senza
travagli, esalta il suo fiore, sinché
cambi il suo nome, da fanciulla in donna,
e la sua parte di cordogli in una
notte riceve, e a trepidare apprende
e per lo sposo e per i figli. Allora,
esaminando il proprio stato, ognuna
potrebbe i mali ond'io son grave apprendere.
Per molti mali io già pianger dovei,
tranne per uno; ed or ve lo dirò.
Quando l'ultima volta il Signor mio
abbandonò la casa, una vetusta
di segni impressa tavoletta a me
lasciò, che prima, a tanti agoni uscendo,
mai decifrata non m'avea: ché sempre
movea come chi va certo al trionfo.

e non verso la morte; e adesso, invece,
come già morto fosse, a me la parte
disse che come sposa aver dovrei,
disse come tra i figli andar divisi
dovean del padre i territorii; e il tempo
specificò: quando tre mesi e un anno
dalla partenza ei già remoto fosse.
In questo lasso, spento egli sarebbe,
o, di tal tempo valicato il termine,
vissuto avrebbe di sua vita il resto
senza piú doglie. A tal sorte, diceva,
per divino volere, erano d'Ercole
le fatiche soggette; e soggiungeva
che dall'antico faggio udite un giorno
l'ebbe in Dodona, e dalle due colombe.
E l'esito fatale, in questi giorni
appunto cade, ed or si deve compiere.
Sicché, dal sonno esterrefatta io balzo
sovente, amiche mie, ché del piú prode
fra i mortali, restar non debba vedova.

CORIFEA

Fa' buoni augurî, adesso: un uomo giungere
inghirlandato, a fauste nuove io scorgo.

Entra un vecchio popolano.

IL VECCHIO

O Deianira, il primo araldo io sono
che dai timor t'affranca. È vivo, sappilo,
d'Alcmena il figlio, è vincitore, e reca
le primizie di guerra ai patrii Numi.

DEIANIRA

Quali parole a me tu dici, o vecchio?

IL VECCHIO

Alla tua casa presto giungerà
l'invidïato sposo, apparirà
nel fulgor di vittoria.

DEIANIRA

E quale a te
dei cittadini o dei foresti il disse?

IL VECCHIO

Nel prato estivo dei giovenchi, a molti
Lica, l'araldo, lo racconta; ed io
che l'udii, corsi qui per darti primo
la nuova, e lucro e la tua grazia averne.

DEIANIRA

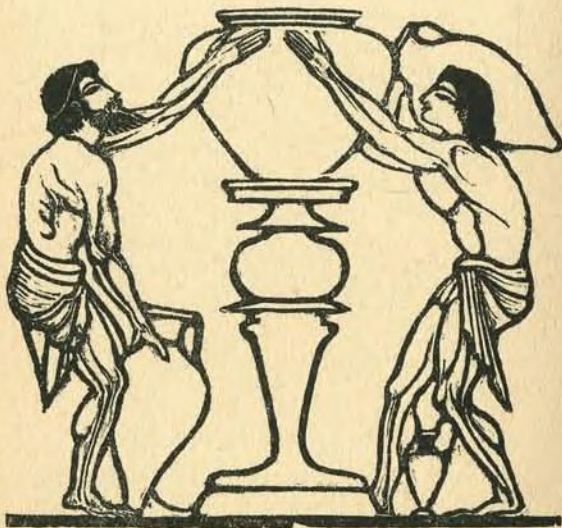
Fortune annunzia, e non è qui? Perché?

IL VECCHIO

Agio, o signore, egli non ha di muoversi:
ché tutto il popol dei Malèi l'interroga,
standogli presso, ed avanzar d'un passo
non può. La curïosità! Ciascuno
vuol saper tutto, e non lo lascia, prima

d'averlo udito a suo piacer: cosí,
presso chi lo gradisce, a mal suo grado
s'indugia. Ma ben presto ei sarà qui.

DEIANIRA

O tu che il prato ove non passa falce
reggi dell'Eta, o Giove, a noi, pur tardi,
questa gioia concedi. O donne, quante
in casa siete, e quante fuor nell'aula,
le voci alzate, ch'io di questa nuova
or colgo, contro ogni speranza, il raggio.

CANZONE A BALLO

CORO

Grida la casa levi di giubilo
dal focolare,
levi alalà,
mentre essa attende lo sposo, unanime
voli dei giovani
la voce al Sire dell'arco Apòlline,
Dio tutelare;
ed il peana levate, o vergini,
per sua sorella, l'Ortigia Artèmide,
che i cervi caccia,
che vibra in ogni mano una fiaccola,
per le compagne sue, Ninfe. Rapida
sobbalzo, e al flauto
io non recalcitro, re del mio spirito.
Vedi, m'esàgita,
evoè, l'ellera, che repentina
me nella bacchica danza trascina.

Si avanza l'araldo Lica, seguito da uno stuolo di donne prigioniere. Fra queste una, Iole, si distingue per la bellezza e la maestà dell'aspetto.

CORIFEA

Donna a me cara, vedi,
vedi quale spettacolo
alla tua vista appare.

DEIANIRA

Dilette amiche, al vigile mio sguardo
questo corteo non è sfuggito: vedo;
e: « Salve — dico — o messagger, che tardi
giungi, se tu liete novelle rechi »

LICA

Lieto l'arrivo, e liete le parole
onde m'accogli, e quali ben convengono,
donna, agli eventi: lucrar deve buone
parole, un uomo a cui fortuna arrida.

DEIANIRA

Prima, o diletto, ciò che prima io bramo
dimmi: se vivo accoglierò lo sposo.

LICA

Io vivo lo lasciai, pieno di forze,
in gran rigoglio, e non da morbo oppresso.

DEIANIRA

Ed in che terra, di': barbara o patria?

LICA

V'è una spiaggia d'Eubèa, dov'ei campestri
doni ed are al Cenèo Giove consacra.

DEIANIRA

Per un suo voto, o ligio a qualche oracolo?

LICA

Per un voto ch'ei fe' quando di queste
donne che vedi, saccheggiò la terra.

DEIANIRA

Chi sono? E di chi figlie? — O miserevoli,
se non m'illude la lor triste sorte!

LICA

A sé, quando Ercole Éurito espugnò
l'ebbe, ed ai Numi aggiudicate in premio.

DEIANIRA

Presso questa città, dunque, sí lungo
lasso restò di giorni, incalcolabile?

LICA

No, ma restò, com'ei dice, fra i Lidii
il piú del tempo; e schiavo, e non già libero;
né di tali parole, o donna, devi
farne rancura: fu voler di Giove.
Alla barbara Onfàle ei fu venduto,
com'ei pur narra, e cosí stette un anno;
e tanto quest'oltraggio il cuor gli morse,
ch'egli a sé stesso un giuro fe': che l'uomo
che dell'affanno suo fu prima origine,
schiavo farebbe con la sposa e i figli.
Né la parola uscí vana; ma, come
puro fu reso, una guerresca turba
raccolse, e mosse contro la città
d'Éurito: ché costui solo fra gli uomini
era, diceva, del suo male origine.
Poiché, quand'egli, antico ospite suo,
alla sua casa, al focolare giunse,
assai con le parole, assai con l'animo
maligno l'investí, disse che frecce
invitte possedea, ma nella prova
dell'arco, indietro ai figli suoi restava:

gridò che schiavo egli era, e un uomo libero
lo malmenava, ed al banchetto, quando
fu ebbro, lo scacciò via dalla casa.
Perciò, salito in ira, allor che al clivo
Tirinzio, Ifito giunse, alla ricerca
dell'errabonde sue cavalle, mentre
gli occhi e il pensiero avea rivolti altrove,
giú lo scagliò dalla turrita spiaggia.
Per tal misfatto irato, il Nume Olimpio
Giove, padre di tutti, a lui perdono
non concedette, e schiavo lo fe' vendere,
ché primo questo fra i nemici ucciso
avea di frode: se l'avesse ucciso
a viso aperto, ben l'avrebbe assolto
che la giustizia di sua man compiesse:
ché tracotanza anche i Celesti aborrono.
Quelli che vanto, con maligna lingua
menavan, dunque, abitatori tutti
sono or d'Averno, e schiava è la città;
e queste donne che tu vedi, ch'erano
felici un tempo, ed ora han vita misera,
vengono a te: questo comando diede
lo sposo tuo: fedele a lui, lo eseguo.
Ed egli stesso, allor che pure vittime
offerte avrà per la città conquisa
a Giove patrio, sappilo, verrà.
Di tante cose ch'ho pur dette, e belle,
la piú dolce ad udire, è certo questa.

CORIFEA

Palese gioia a te, regina, giunse
per quanto innanzi t'è, per quanto ascolti.

DEIANIRA

Come potrei non allegrarmi, e averne
diritto, udendo la felice impresa
del mio consorte? La vittoria sua,
la gioia mia, forza è che insieme vadano.
Pure, deve temer, chi ben consideri,
per l'uom felice, ch'egli un dí non cada:
ché profonda pietà m'invade, amiche,
vedendo questa sventurata errare
su stranïero suol, senza piú casa,
senza piú padre; e un tempo eran di liberi
figliuole, forse, e come schiave or vivono.
Giove della vittoria, oh, non ti vegga
su la mia stirpe mai cosí piombare;
o, se far tu lo vuoi, non sin ch'io vivo:
tanto, costor mirando, io sbigottisco.

Si volge a Iole.

E tu, fra tante giovani, chi sei?
Fanciulla, o sposa già? Di tutto ignara
sembri, e di nobiltà grande, all'aspetto.

Si volge a Lica.

Di chi questa fanciulla, o Lica, è figlia?
A luce, dimmi, chi la die'? Qual padre
la generò? Piú assai che l'altre tutte
a pietà mi commuove essa, perché
solo essa conscia di sua sorte sembra.

LICA

A me lo chiedi? Io che ne so? Di qualche
stirpe di là, sarà, né pur dell'ultime.

DEIANIRA

Di re, fors'anche? Aveva Éurito figli?

LICA

Non so: ch'io là non feci lunghe indagini.

DEIANIRA

Né da compagna alcuna il nome udisti?

LICA

Punto: in silenzio l'opra mia compiei.

DEIANIRA

a Iole.

Dillo tu stessa, almen, misera: è proprio
una gran pena, non saper chi sei.

LICA

Se motto esprimerà, cosa ben nuova
farà: ché non parlò finora mai,
molto né poco, ma gravata sempre
dal peso della sua sventura, lagrime
versa, da quando, misera, la patria
ventosa abbandonò. Certo, la sorte
fu crudele con lei. Tu compatiscila.

DEIANIRA

In pace dunque sia lasciata; e in casa,
come le piace meglio, entri, e non abbia
da me tormento, oltre alle sue sciagure:
basta già quella che l'opprime. A casa
tutte torniamo, sí che tu t'affretti
dove brami, ed a tutto io lí provveda.

Le prigioniere entrano, accompagnate da Lica. Deianira fa per seguirle, ma è trattenuta dal

VECCHIO

Rimani ancora un po', sí che da sola
sappia che genti entro la casa adduci,
e di ciò che non sai, conosca quanto
devi saper: ché tutto a pieno io so.

DEIANIRA

Che avviene? Il passo mio perché trattieni?

VECCHIO

Férmati, e ascolta: che m'udissi, vano
non fu prima, né vano ora sarà.

DEIANIRA

Vuoi che ancor qui le chiami? O a me soltanto
e a queste amiche favellar tu vuoi?

VECCHIO

A queste e a te son pronto; e gli altri, lasciali.

DEIANIRA

Son lungi: chiaro il tuo discorso or suoni.

VECCHIO

Nulla costui di quanto or ora disse,
lo disse a norma di giustizia: o adesso
mente, o fu prima menzognero araldo.

DEIANIRA

Che dici? Chiaro il tuo pensiero esprimi:
ché quanto ora m'hai detto, io non l'intendo.

VECCHIO

Quell'uomo ho udito, che diceva, innanzi
a testimoni assai, che per amore
di questa giovinetta, Ercole prese
la turrita Ecalía, sconfisse il re.
Amore il Nume fu che a questa impresa
l'allettò solo, e non la faticosa
servitú presso i Lidii e presso Onfàle,
né l'aver nell'abisso Ifito spinto;
e quei tace d'amore, e d'altro parla.
E poi che il padre ei non poté convincere
a lasciargli la figlia, ond'ei ne avesse

l'amor furtivo, un piccolo pretesto
colse, e contro la patria di costei
mosse, dove il suo trono Eurito, come
disse l'araldo, possedeva; e al padre
di lei die' morte, ed espugnò la rocca.
Ed ora giunge alla sua casa, e manda
la fanciulla, non già senza disegno,
né come schiava: a questo, oh!, non attenderti:
verisimil non è, quando egli caldo
tanto è d'amore. Ed a me parve bene
quanto io so da costui, tutto, Signora,
svelarti. E molti dei Trachinii udirono
in piazza, al par di me: sicché, negarlo
ei non potrà. Ciò ch'io dico, piacevole
non è, né me ne allegro: eppure è il vero.

DEIANIRA

Oh me tapina, in qual cimento io sono!
Qual furtivo cordoglio in casa accolsi!
Oh me misera! Oscura quella femmina
era, come giurò chi qui l'addusse?

VECCHIO

Fin troppo illustre, e di nome, e di stirpe.
Era d'Eurito figlia, almeno un tempo;
e Iole il nome suo. Ma quei la nascita
mai non ne disse, e mai non fece indagini.

CORIFEA

Alla malora i tristi! Oh, non già tutti,
ma chi furtivo e impronto il male esercita.

DEIANIRA

Che debbo fare, amiche? Esterrefatta
per le parole or ora udite io sono.

CORIFEA

Corri, e chiedi a quell'uom: presto, se a forza
le sue risposte esigi, ei parlerà.

DEIANIRA

Stolte non son le tue parole: andrò.

CORIFEA

E noi restiamo? O che piú ci conviene?

DEIANIRA

Resta: da sé, non già da messi miei
chiamato, esce quell'uomo, e qui s'avanza.

Dalla reggia esce

LICA

Donna, che debbo dir, giungendo ad Ercole?
Dillo, ché tu pronto a partir mi vedi.

DEIANIRA

Con quanta fretta, e dopo quanto indugio,
pria di rinnovellare alcun discorso!

LICA

Vuoi qualche cosa chiedermi? Son qui.

DEIANIRA

Fede darai che ciò che dici è il vero?

LICA

Certo, di quanto io so: Giove ne attesto.

DEIANIRA

Che donna è quella che adducesti qui?

LICA

Una d'Eubea; ma la sua stirpe ignoro.

VECCHIO

Guardami in viso: a chi credi parlare?

LICA

E tu, perché mi fai tale domanda?

VECCHIO

Fa' cuor, se intendi, e la risposta dammi.

LICA

Alla regina Deianira, figlia
d'Enèo, d'Ercole sposa, ove pur gli occhi
non mi facciano inganno, e mia Signora.

VECCHIO

Questo da te, questo io saper volevo:
costei, tu dici, è tua signora?

LICA

Certo,

VECCHIO

E di qual pena tu degno ti reputi,
se verso lei tu sei scoperto infido?

LICA

Infido? Come? Che discorsi annaspi?

VECCHIO

Io no: sei tu, che vai cercando ambagi.

LICA

Parto; e fui pazzo che finor t'udii.

VECCHIO

No, se pria non dichiari un piccol punto.

LICA

Di' pur che vuoi: la lingua non mi manca.

VECCHIO

La prigioniera che adducesti in casa...
Intendi quale?

LICA

Sí: perché dimandi?

VECCHIO

Quella che come ignaro or or guardavi,
Iole dunque non è, la figlia d'Èurito,
a te commessa, come pur dicevi?

LICA

A chi? Chi mai sopravverrà, per farsi
mallevadore che da me l'udí?

VECCHIO

A molti cittadini, e in mezzo all'àgora
dei Trachinii, l'udí tutta una folla.

LICA

D'averlo udito, dissi; e riferire
e affermare, non son tutta una cosa.

VECCHIO

Che riferire? Non giuravi forse
che l'adducevi come sposa d'Ercole?

LICA

Sposa? Io lo dissi? — Per i Numi, di'
Signora mia, chi è questo foresto?

VECCHIO

Uno ch'era presente, e udí che presa
per brama di costei fu la città,
fu saccheggiata; e non la Lidia femmina,
ma il nuovo amore per costei la strusse.

LICA

Allontanare fa' costui, Signora:
non è da savio, parlar con un pazzo.

DEIANIRA

No, per l'Iddio che dai selvosi picchi
signoreggia dell'Eta, il vero a me
tu non celare. Ad una trista femmina
non parli già, che non conosca gli uomini,
e come spesso i loro gusti mutino.
Chi contro Amore insorge, al par d'un pugile,
per lottare con lui, folle è: perfino
sui Numi, Amore a suo piacere dòmina,
e su me, certo; e sovra un'altra, a me
simile, non dovrebbe? Oh, troppo folle

sarei, se contro il mio sposo, colpito
da tale malattia lanciassi il biasimo,
contro costei, d'una colpa partecipe
che scorno o male non arreca a me.
Ciò non sarà; ma tu, se la menzogna
apprendesti da lui, non puoi vantarti
di tale scuola: se tu stesso a te
fosti maestro, per parere un buono,
un tristo sembrerai. Su, dimmi il vero:
ché taccia grande è per un uomo libero
esser detto bugiardo; e invano infingerti
tu tenteresti: sono troppi quelli
a cui parlasti, e tutto a me direbbero.
Se poi paventi, il tuo timore è vano:
ché solo il non saper potrebbe affliggermi.
Il sapere ti par cosa terribile?
Altre donne non fece Ercole già
sue spose, quante verun uomo? E niuna
di quelle, contumelia udí da me,
né malvagia parola; e neppur questa,
per quanto egli d'amor per lei si strugga;
ché io la miro, e gran pietà mi vince,
poiché la sua beltà trasse a rovina
lei, la sua patria, misera, perdé,
senza volere, e a servitú costrinse.
Ma dove spira di fortuna il vento
corran gli eventi: io dico a te che ad altri
tu mentisca, ed il vero a me confidi.

CORO

Bene ha parlato: ascoltala: di lei
dovrai lodarti; e anch'io ti sarò grata.

LICA

Poiché, Signora mia diletta, vedo
che tu, mortale, hai sentimenti umani,
scevri d'insofferenza, io, senza nulla
celare, a te dirò la verità.
È tutto come costui disse: brama
di costei, furïosa, Ercole invase:
per sua cagione, presa fu, distrutta
la sua patria Ecalèa; né m'ordinò
— giacché devo di lui dire anche il bene —
ch'io lo tacessi, e mai non lo negò.
Io stesso, per timor che i miei discorsi
il cuore tuo, regina, non crucciassero,
errai, se questo tu lo chiami errore.
Ora, però, che tutto il vero sai,
per il vantaggio suo, pel tuo del pari,
quella donna sopporta; e le parole
ch'hai testé dette, dette sian per sempre:
ché quei che con la forza ognora vinse,
dall'amor di costei fu debellato.

DEIANIRA

Ho tanto senno che a ciò far m'induca,
né da me voglio procacciarmi un male,
in lotta infesta contro i Numi. Or via,
entriamo in casa, ché i discorsi miei
recar tu possa al mio signore, e i doni
onde i suoi doni ricambiar conviene.
Tu che giunto qui sei con tal corteggio,
giusto non è che torni a mani vuote.

Entrano nella reggia.

PRIMO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO

Strofe

È grande la forza di Cípride,
e sempre consegue vittoria.
Tralascio gli eventi dei Superi:
non racconto com'essa, fra illècebre
stringeva il Saturnio,
o Ade, Signor della tènebra,
o il Dèmone ch'agita
la terra. Ma quali, pel talamo
di Deianira, terribili
rivali a cimento non scesero
fra i colpi e la polvere?

Antistrofe

L'un d'essi era un fiume fortissimo:
movea su quattr'orme, ed immagine
aveva di toro cornígero:
Achelòo, che giungeva d'Eníade.
Da Tebe la bacchica,

scotendo la clava e due cúspidi
e l'arco flessibile,
giunse Ercole; e in mezzo proruppero,
cupidi entrambi del talamo.
E sola fra loro, a giudizio
sedea l'alma Cípride.

Epodo

E surse di mani alto strepito,
di frecce, di corna di tauro,
insieme confuse;
e furono avvinghi reciproci,
e cozzi di fronti funerei,
fra duplici gemiti.
E intanto, la morbida vergine,
lo sposo attendeva, d'un poggio
sul vertice aereo.
Io parlo sí come io medesima
veduta l'avessi: la misera
fanciulla, che fu del conflitto
la causa, attendeva; e poi, súbito
lontan da sua madre movea, come tenera
giovenca, a solingo tragitto.

DEIANIRA

Esce dalla reggia, seguíta da una schiava che reca un cofanetto chiuso. Si volge al Coro.

Finché lo stranïero, amiche, in casa
con le fanciulle prigioniere parla,
e s'appresta a partire, io qui di furto
venni, per dirvi ciò ch'io feci, e insieme
perché voi foste al dolor mio partecipi.
Ch'io la vergine accolsi, or non piú vergine,
a ciò che appare a me, come un nocchiere
su la sua nave un carico. Ed è merce
che distrugge il mio cuore; e adesso in due,
sotto la stessa coltre un solo amplesso
stiamo attendendo: tal compenso a me
della custodia lunga alla sua casa
Ercole il buono, Ercole il fido invia.
Con lui che da tal morbo è tanto afflitto,
io crucciarmi non so. Ma qual mai donna
viver potrebbe con costei, partecipe
d'un letto solo? Io qui veggo una nuova
giovinezza fiorire, una distruggersi;
e l'occhio brama il fior di quella cogliere,
respinge l'altra il piè. Temo per questo

che mio sposo di nome Ercole sia,
ed a fatti di lei, della piú giovine.
Ma non giova, lo dissi, andare in collera,
per una donna ch'abbia senno; ed io
vi voglio, amiche, dir come disciogliermi
da questa doglia intendo. Un vecchio donò
serbavo ascoso d'un antico mostro
entro un vaso di bronzo. Ancor fanciulla,
dalle ferite del villoso petto
del moribondo Nesso io lo raccolsi,
che, per mercede, sui profondi vortici
del fiume Evèno, trasportava a braccia
i viatori, e non usava remi
per quel tragitto, e non vele di nave.
Ed anche me, quando io mossi col seguito
del padre mio, novella sposa d'Ercole,
portò sopra le spalle; e quando a mezzo
era già del tragitto, mi toccò
con temerarie mani; ond'io gridai.
Ed il figlio di Giove, si voltò
subito, e un dardo alato gli lanciò,
che, sibilando, gli trafisse il petto
sino al polmone. E, già presso a morire,
disse cosí la fiera: « O del vegliardo
Enèo figliuola, tal vantaggio avrai
dal mio tragitto, poi che tu sei l'ultima
ch'io traghettai. Se tu con le tue mani
raccoglierai delle mie piaghe il sangue,
che sul dardo s'aggruma, ove lo tinse
piú dell'Idra di Lerna il negro tossico,
un filtro avrai che a te l'amore d'Ercole
stringerà, sí che amar non possa femmina
ch'ei vegga, piú di te ». Rammemorando

queste parole, poi che in casa il filtro,
quand'ei fu morto, custodii ben chiuso,
questa tunica or tinsi, e compiei quanto
vivo ancora mi disse: è cosa fatta.
Non vo' saper di tristi audacie, apprenderle
non voglio: aborro le sfrontate femmine;
ma superar con filtri e con incanti
questa fanciulla nell'amore d'Ercole,
questo l'ho fatto — ove non sembri a voi
stolida impresa: allor, desisterò.

CORO

Se nutri in ciò che fai fiducia alcuna,
non ti consigli, sembra a me, da stolta.

DEIANIRA

La mia fiducia è tal, ch'io la presumo
fondata; ma la prova io non attinsi.

CORO

Ma per sapere, oprar devi: certezza,
pur se credi, non hai, sinché non provi.

DEIANIRA

Subito lo sapremo: è già costui
su l'uscio, e presto partirà; ma voi
serbate il mio segreto: anche se un'opera
turpe tu compierai, sinché nel buio
resta, non mai cadrai nella vergogna.

Dalla reggia esce Lica.

LICA

Che debbo fare? D'Enèo figlia, dimmelo;
ché troppo a lungo già durò l'indugio.

DEIANIRA

Cura di ciò mi davo appunto, o Lica,
mentre alla stranïera in casa tu
stavi parlando, perché tu recassi
questo peplo sottil, delle mie mani
dono, al mio sposo. A lui porgilo, e digli
che nessun dei mortali alle sue membra
deve prima di lui cingerlo, o raggio
di sol vederlo, o santuario, o vampa
di focolare, innanzi ch'ei, nel dí
che s'immolano i tori, innanzi a tutti
surga, e lo spieghi dei Celesti agli occhi.
Ché un voto io feci : che, se un giorno a casa
lo vedessi tornar salvo, o notizia
pure ne avessi, di novella tunica
degna lo coprirei, sí ch'egli, nuovo
al sacrifizio, vesti nuove avesse.
E un segno ne addurrai tu, che di questo
sigillo impresso nella cerchia, a lui
parlerà chiaro. Or vanne; e pria la legge
osserva; e poi che messaggero sei,
non andare cercando oltre; e la grazia
sua, poscia fa' che con la mia concorra,
e semplice non sia piú, bensí duplice.

LICA

Se ben questa d'Ermète arte io conosco,
io non ti mancherò, sí ch'io non rechi
questo cofano intatto, e le parole
fedelmente che tu dici, v'aggiunga.

DEIANIRA

Dunque, partire omai potresti: tutto
ciò che si volge in casa ora tu sai.

LICA

Lo so: dirò che tutto è sano e salvo.

DEIANIRA

Ed anche sai, l'hai ben veduto, come
la stranïera amicamente accolsi.

LICA

Vidi, e piacer me ne commosse il cuore.

DEIANIRA

Altro dir che potrai? La brama ch'io
nutro di lui, troppo presto sarebbe
detta, pria di saper se anch'ei mi brama.

SECONDO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO

Strofe I

O voi che abitate vicini
ai porti ed ai caldi lavacri
rocciosi ed ai monti dell'Eta,
o a mezza la Delia palude,
o sovressa la spiaggia alla vergine
dall'auree frecce diletta,
là dove hanno sede, a Termòpile,
le sacre assemblee per gli Ellèni,

Antistrofe I

l'armonica voce del flauto
ben presto fra voi sarà giunta,
facendo echeggiar, non ostile
clangore, ma sònito ch'emuli
della Musa divina la lira.
Ché il figlio d'Alcmena e di Giove
s'affretta alla casa recando
trofei di perfetto valore.

Strofe II

Ei che in tutto perduto alla patria
credevamo, errabondo sul mare,
da dodici mesi
ignaro di tutto; e la misera
consorte, nel gramo suo cuore,
sciogliendosi in lagrime,
ognor si struggeva.
Invece, da un estro di furia
guerresca ora punto, distrutti
ha Marte i suoi giorni d'angoscia.

Antistrofe II

Deh giungesse, giungesse! Il battello
che fra noi lo conduce, i molteplici
suoi remi non freni,
sin ch'egli, lasciato l'altare
dell'isola, ove ora sacrifica,
a quello che narrano, torni
a questa città.
Di lí giunga folle d'amore,
da Suada perfuso, domato,
com'ebbe predetto il Centauro.

Dalla reggia esce, tutta sconvolta, Deianira.

DEIANIRA

Deh, come temo, amiche mie, che troppo
in tutto ciò che feci, io sia trascorsa!

CORIFEA

Deianira, d'Enèo figlia, che c'è?

DEIANIRA

Non so: temo che presto appaia un male
grande, ch'io feci, a bella speme illusa.

CORIFEA

Forse pei doni che inviasti ad Ercole?

DEIANIRA

Certo; e ardir non avrei piú, ch'esortare
potessi alcuno ad opera men chiara.

CORIFEA

Dicci, se dir lo puoi, di che paventi.

DEIANIRA

Tal fatto avvenne, che, se a voi lo narro,
udrete, amiche, meraviglia nova.
Quel bianco fiocco di lanosa pecora
onde il bel peplo adesso adesso aspersi,
ecco, è sparito; e niuno dei domestici
lo distrusse: da sé si divorò,
del pavimento su la pietra, in polvere
si sbriciolò. Ma perché sappia il tutto
come seguí, parlar debbo piú a lungo.
Delle norme che a me diede il Centauro,
quando patía, dalla saetta amara
trafitto il fianco, non una io scordai,
anzi le rammentai, come su tavola
di bronzo incisa scritta incancellabile.
Questo a me fu prescritto, e questo io feci.
Lungi dal fuoco, in adito riposto,
questo filtro io serbar dovea, dai raggi
lungi del sol, sin ch'io non lo adottassi
a novella unzïone; e cosí feci.
E quando giunse il tempo, a una domestica
pecora svelsi un bioccolo, in un angolo
della casa segreto, unsi la tunica,
la ripiegai, la chiusi entro in un cofano,
al riparo del sol, come vedeste.
Ma, rientrando in casa, uno spettacolo
indicibile vidi, inesplicabile
a mente umana: il bioccolo di lana

onde unsi il peplo, a caso, ove batteva
del sole un raggio, alla sua vampa ardente
gittato avevo; e, come si scaldava,
ecco, sparia, senza vederne causa,
sul pavimento si sfaceva in polvere,
tale a veder, quale del legno, quando
la sega il fende, le minuzie appaiono.
Cosí giace, ove cadde; e dalla terra
ove giacea, schiume di grumi bollono,
come allorché si versa dalla bacchica
vite, il pingue color dei glauchi grappoli.
Ond'io non so, me sciagurata, in quali
pensïeri cader debba: un orribile
atto compiei, lo credo. E perché mai
la moribonda fiera, per qual causa,
benevola con me fu, che l'origine
fui di sua morte? Oh, non è già possibile!
Chi colpito l'avea, volle distruggere,
e nell'inganno m'irretí: lo vedo
or troppo tardi, quando piú non c'è
riparo: io stessa, ov'io mal non m'apponga,
sterminato l'avrò: poiché lo strale
che colpí Nesso, io ben lo so, die' cruccio
anche a Chirone, ed era un Nume; e ovunque
giunga a ferire, ogni animante strugge.
E se sgorgò dalle sue piaghe questo
tossico d'atro sangue, or come ad Ercole
potrà morte non dare? Oh, ne son certa!
E se quegli morrà, ben fermo è ch'io
con lui muoia ad un passo: intollerabile
cosa, per chi non esser tristo pregia
sopra ogni bene, in trista fama vivere.

CORIFEA

Nei tristi eventi, è da temer; ma biasimo
a Speranza non dar, prima dell'esito.

DEIANIRA

Ma nei consigli sciagurati, attesa
non v'è che possa dar coraggio alcuno.

CORIFEA

Ma contro chi senza voler peccò,
mite è lo sdegno; e tu cosí peccasti.

DEIANIRA

Questo può dire chi non è partecipe
del male, e in casa sua cruccio non ha.

CORIFEA

Parlare oltre non devi, ove non voglia
al figlio tuo parlar: ché adesso è qui
quei che a cercare il padre suo già mosse.

Giunge correndo Illo.

ILLO

Oh madre, o come di tre cose l'una
io bramerei, che tu non fossi piú
viva, o, pur viva, detta fossi madre
d'un altro, oppure sentimenti in cambio
di quelli ch'ài, molto migliori avessi!

DEIANIRA

Figlio, qual cosa in me l'odio tuo suscita?

ILLO

Il tuo consorte, il padre mio, ti dico,
sappi che in questo giorno ucciso hai tu.

DEIANIRA

Quale discorso, o figlio, a me rivolgi?

ILLO

Tal che non può non esser vero. E chi
far potrà che non sia ciò che pur vide?

DEIANIRA

Figlio, che dici? Che udisti, e da chi,
per accusarmi di sí grande infamia?

ILLO

Io, con questi occhi, la sciagura ho vista
del padre, non udii d'altri il racconto.

DEIANIRA

Dove incontrasti e avvicinasti il padre?

ILLO

Tutto, se vuoi saper, d'uopo è ch'io dica.
Poi ch'ebbe la città distrutta d'Èurito,
egli partiva, coi trofei recando
della vittoria le primizie. Sorge
un promontorio nell'Eubea, battuto
dai due lati dall'onde, e detto è Cèneo.
Altari quivi al padre Giove alzò,
e un frondoso recinto; e prima io qui
lo vidi, e sazia la mia brama feci.
E mentre egli a sgozzar le molte vittime
s'apparecchiava, sopraggiunse Lica,
l'araldo suo, dai suoi palagi, e il dono
tuo gli recò, la tunica di morte.
Ei, come tu bramavi, l'indossò,
e dodici immolò tauri perfetti,
del bottino primizie; indi, confusi,
cento capi di gregge insieme spinse.
E con ilare cuore prima, o misero,
degli ornamenti lieto e della veste,
le preci incominciò. Ma, quando viva
brillò la fiamma dei solenni riti
dal sangue effuso e dalla quercia pingue,
sgorgò sudore dalle membra, e, stretta,
quasi scolpita, ai fianchi suoi la tunica,
giuntura per giuntura, s'appigliò,
l'ossa gli corse, a roderle, uno spasimo,
un tòsco, quasi di sanguigna infesta
vipera lo corrose. E chiamò Lica
con un grande urlo allor, che del suo strazio
nessuna colpa avea, per quale trama,
gli chiese, a lui portata avea la tunica.

Ed ei, che nulla pur sapeva, o misero,
disse che sol da te veniva il dono,
ed era tal quale egli l'ebbe. Ed Ercole,
come l'udí, poi che l'orrendo spasimo
gli squarciava i polmoni, l'afferrò
d'un piede al sommo, dove la giuntura
si flette, e l'avventò contro uno scoglio
flagellato dal mare; e il cranio a mezzo
si fende, e sangue fuor ne sprizza, e candido
cervello, misto con le chiome. E il popolo
tutto, alto un grido di dolore alzò,
per l'uno che soffria, per l'altro spento.
E niuno ardia farsi vicino ad Ercole,
ch'or si torceva a terra, ora sorgeva,
ululando, gridando; e rimbombavano
le rocce intorno, e i picchi della Lòcride,
e i promontorî degli Eubèi. Poiché
stanco del tanto voltolarsi a terra,
del tanto urlare fu — ché il letto infausto
che divise con te, malediceva,
il parentaggio con Enèo, lo scempio,
ch'egli accettò, della sua vita — alfine
l'occhio stravolto sollevò dal fumo
che l'avvolgea, me fra la turba vide,
che in pianto mi struggevo, e mi guardò,
e mi chiamò: « Vien qui, figlio, e la mia
sciagura non fuggire, anche dovessi
morir con me che muoio. Di qui toglimi,
dove nessun mi veda piú, conducimi.
E se il cuor non ti basta, almeno recami
lungi, prima che puoi, da questa terra,
ch'io qui non muoia ». E, come ebbe ciò detto,
noi lo recammo in una nave, mentre

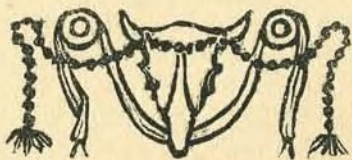
ei muggía fra gli spasimi. E qui vivo
lo vedrete ben presto, o appena estinto.
Ecco l'infamia, onde tu, madre, sei
contro il padre convinta; e l'hai tramata
e compiuta; e la pena a te Giustizia
vendicatrice, a te darà l'Erinni.
E, se lecito m'è, che avvenga io m'auguro.
E lecito è; diritto a me ne desti
quando il miglior fra quanti uomini vivono,
né l'ugual piú vedrai, ponesti a morte.

Senza pronunciare una sola parola, Deianira si precipita entro la reggia.

CORIFEA

Fuggi e non parli? Perché mai? Tacendo,
con chi t'accusa, tu te stessa accusi.

ILLO

Lasciatela che vada; un vento prospero
la incalzi, mentre essa lontano va
dagli occhi miei. La dignità del nome
di madre, a che serbar, se in nulla adopera
come una madre? Vada ove le piace:
la gioia abbia che al padre essa largí.

TERZO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO

Strofe I

Deh, come fanciulle, d'un súbito
fra noi la parola fatidica
giungea dell'antico presagio,
che allorquando volgendo le semine,
compiuti saran dodici anni,
riposo il figliuolo di Giove
avrebbe trovato agli affanni!
Un vento gagliardo, al suo termine
diritto or sospinge l'oracolo.
E infatti, chi già chiuse il ciglio,
temerà, se disceso è fra gl'Inferi,
di patir, di servire periglio?

Antistrofe I

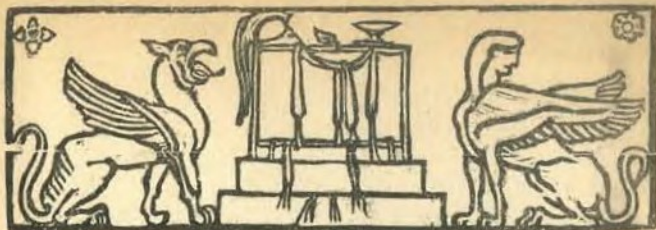
Ché, s'or del Centauro l'insidia
fatale al suo fianco s'agglútina,
con nube di sangue, ed il tossico

lo premèa che da morte ebbe origine,
che fu tra la fulgida spira
del Drago nutrito, in che guisa
potrebbe, oltre a quello ch'or mira,
vedere altro sole? Lo stermina,
lo incenera l'Idra terribile.
Del mostro dal livido crine
le saette infiammate ingannevoli
lo torturano a misero fine.

Strofe II

Pertanto, la misera improvvida,
vedendo improvvisa la grave rovina
su la casa piombar, per l'irrompere
di nozze novelle, o tapina,
comprender non seppe; e per l'esito
d'estraneo consiglio
funesto, ora bagna di lagrime
cocenti fittissime il ciglio.
E il Fato che avanza, ferale
destino palesa, di frode, di male.

Antistrofe II

Un fonte or proruppe di lagrime.
Ahimè, di che morbo l'opprime lo schianto!
Oh, non mai dai nemici sopra Ercole
un male provenne di pianto
sí degno. O dell'asta belligera
sanguinëa punta,
con te, prigioniera, la vergine
dall'alta Ecalía quivi è giunta.
È chiaro che Cípride sola
gli eventi condusse; né disse parola.

SEMICORO A

Vaneggio io forse, oppure d'un lamento
surto or or nella casa il suono ascolto?
Che devo dire?

SEMICORO B

Un grido suona, e ben distinto: un misero
ululo: eventi nuovi in casa volgono.

SEMICORO A

Or vedi, questa vecchia,
a noi con gli occhi, contro il suo costume
esterrefatti, a dar notizie giunge.

Giunge la nutrice.

NUTRICE

Come per noi, fanciulle, il dono ad Ercole
spedito, fu d'orrendi mali origine!

CORIFEA

Che nuovo evento, o vecchia, annunzi a noi?

NUTRICE

Ha Deianira superata l'ultima
strada che mai si batta; e pie' non mosse.

CORIFEA

È forse morta?

NUTRICE

Nulla ho da soggiungere.

CORO

Tapina, è morta?

NUTRICE

Debbo anche ripeterlo?

CORO

Misera, trista! E della morte il modo?

NUTRICE

Quanto esser può piú misero.

CORO

In che fato,
o donna, s'imbatté?

NUTRICE

Da sé s'uccise.

CORO

Che furore, che morbi,
di qual maligno dardo con la cuspide
lei trafissero? Come
soletta essa alla morte
osò la morte aggiungere?

NUTRICE

Col taglio
di doloroso ferro.

CORO

E tale oltraggio tu vedesti, o misera?

NUTRICE

Come chi presso a lei fosse, lo vidi.

CORO

Qual fu? Come fu? Dimmelo.

NUTRICE

Tal governo di sé da sé compieva.

CORO

Come favelli?

NUTRICE

Chiaro.

CORO

Ahi, che fatale Erinni
a luce die' per questa
casa la nuova sposa!

NUTRICE

Purtroppo; e piú, s'ivi presente, avessi
visto quanto ella fe', pietà ne avresti.

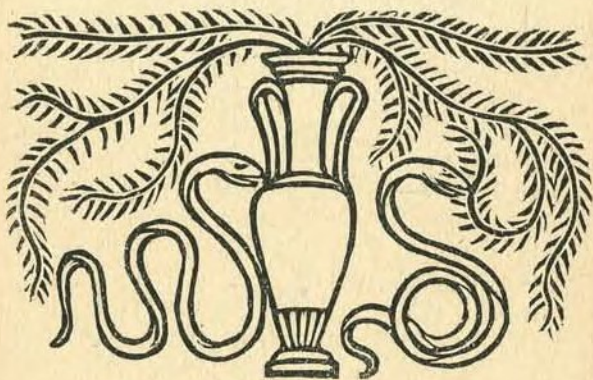
CORO

Tanto compiere osò femminea mano?

NUTRICE

In modo orrendo: lo dirai con me,
quando abbia udito. Poi che sola entrata
fu nella casa, e per le stanze il figlio
vide, che un cavo letto apparecchiava,
per tornar sui suoi passi incontro al padre,
si ascose lungi da ogni sguardo, e all'are
si prosternò, gemendo alto, che fossero
omai deserte; e quest'oggetto e quello
che un tempo usava, iva toccando, e in lagrime,

si scioglieva, tapina. E s'aggirava
qua e là per la casa; e ovunque il viso
d'un dei famigli suoi vedesse, o misera,
rompeva in pianto, ed imprecava al dèmone
proprio, e alla casa, omai di figli vuota.
Finito il pianto, d'improvviso, al talamo
d'Ercole vedo che s'avventa; ed io,
celato il mio furtivo occhio nell'ombra,
la vigilavo. E sopra il letto d'Ercole,
le coltri vidi che stendea. Compiuta
l'opera, sopra vi balzò, salí
nel mezzo del giaciglio; e, prorompendo
in calde fonti di lagrime, disse:
«O letto, o stanza nuzïale, addio
per sempre, omai: ché piú non dormirò
fra queste coltri». Cosí detto, sciolse
con man convulsa il peplo ove una fibula
d'oro sporgea sui seni, e nudo parve
il fianco tutto e l'omero sinistro.
Correndo quanto io piú potevo, mossi,
ed al figlio narrai quanto la madre
stava facendo. E in quanto io mossi, e quivi
tornammo, lei di doppio colpo al fianco
vediam trafitta, sotto il cuore e il fegato.
Il figlio vide, e un grido alto levò:
ch'egli, col suo furore, a quello scempio
spinta l'aveva: tardi or lo conobbe:
ché tardi apprese dai famigli, come
senza volere della madre l'opera
fu, pei consigli della fiera. E il misero
figlio, ululando su la madre, lagrima
non fu che allora non versasse, bacio
che su le labbra a lei non imprimesse:

giacendo abbandonato a fianco a fianco,
molto gemea che con maligna accusa
stoltamente la madre avea colpita,
piangea perché d'entrambi orfana a un tratto
la vita avea, del padre e della madre.
Questo in casa è seguíto. E se alcun v'è
che sopra un giorno, su piú giorni speri,
quegli è ben folle: ché non v'ha dimani,
se prima l'oggi non trascorre fausto.

QUARTO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO

Strofe I

Quale sciagura prima
pianger dovrò? Quale è piú grave? Misera
me, non so farne stima.

Antistrofe I

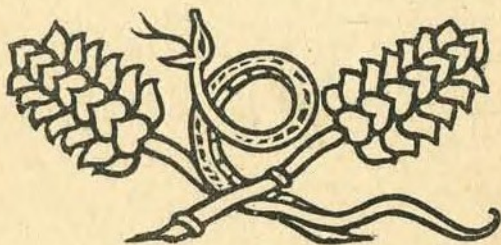
Vedere in casa un male
si può, l'altro s'attende; ed è l'attendere
al patir cosa uguale.

Strofe II

Deh, sorga una procella
dal focolare impetuosa, e rapida
lungi da questi luoghi or mi divella,
sí che di Giove il valoroso figlio
solo vedendo, io non dovessi a súbita
morte serrare il ciglio.
Giunge alla casa, dicono, soffrendo

spasimi quali mai non avran termine:
deh,, spettacolo orrendo!

Antistrofe II

Qual garrulo usignolo,
gemei chi non lontano era, ma prossimo.
Di stranïeri a noi muove uno stuolo.
Dove lo recan mai? Qual chi paventi,
per un diletto amico, innanzi muovono
a passi lievi e lenti.
Ahi, ché mentre lo recano, ei pur tace!
Ch'egli morto sia già dovremo credere?
Oppur nel sonno giace?

Entrano Illo, un vecchio, e servi che portano su una barella
Ercole privo di sensi.

ILLO

Ahimè, padre! Ahi me misero
per la tua sorte! Che deciderò?
Che debbo fare? Ahimè!

UN VECCHIO

Taci, o figlio, ché tu di tuo padre
furibondo, il selvaggio dolore
non ridèsti: ch'ei, pure cosí
prostrato, ancor vive. Le labbra
su, morditi, frénati.

ILLO

O vecchio,
è vivo? Che dici?

VECCHIO

Che tu
lo lasci tranquillo, sinché
immerso è nel sonno, e non eccìti
l'orribile morbo
che tutto l'invade.

ILLO

O me misero,
un peso infinito s'aggrava
su me, la mia mente delira.

Ercole si scuote.

ERCOLE

Oh Giove!
In che terra son giunto? Trafitto
da dolori implacabili, presso
quali genti io mi giaccio? Oh me misero!
Maledetto! Anche a rodermi torna!
Ahimè!

VECCHIO

Ben sapevo quanto era pel meglio
soffocar la sua doglia, ed il sonno
dal suo capo, dal ciglio non sperdere.

ILLO

Possibil non è, tale strazio
ch'io veda e mi freni.

ERCOLE

Oh scogliera di Cènëo, plinto
degli altari, di che sacrifici
che mercè mi rendesti! Deh, quale,
quale obbrobrio versasti su me!
Deh, veduta pur mai non t'avessero
queste luci, né mai tal fiorire
di follia contemplassi! Deh, Giove,
quale mago cantor, d'erbe mediche
qual maestro, potria tal flagello
con incanti placar, tranne Giove?
Deh, spuntar tal prodigio vedessi!

Strofe I

Ahimè!
Lasciatemi, lasciate che giaccia questo misero,
lasciate che per l'ultima volta m'adagi. Ahimè!

Strofe II

Che mi reclini? Il mio corpo chi mai sostiene?
Tu m'uccidi, m'uccidi: le pene
sopite hai tu rideste.
Ecco, di nuovo a me s'appiglia il tormento, e m'investe.
Dove ora siete, o fra quanti son gli Elleni, empissimi? In mare
io mille e mille volte patii, nelle vostre foreste,
per liberarvi dai mostri. E adesso che il morbo mi stermina,
nessuno o ferro o fuoco recherà, che mi sia salutare?

Antistrofe I

Ahimè!
Dunque, nessuno vuole, nessun s'appressa, che
dell'odïosa vita mi strappi il capo? Ahimè!

VECCHIO

Figlio di quest'eroe, quest'opera forze richiede
piú che le mie non sono. Tu reggilo: forse la vista
tua, piú che l'opera mia giovargli potrà.

ILLO

Sí, lo assisto;
ma piú non sarà mai che in patria né fuor della patria
provi la vita mia tanto strazio. Oh volere di Giove!

ERCOLE

Strofe III

Dove, dove mai, figlio,
sei tu? Di qui, su questo fianco levami,
alleggerisci la mia pena. Ahi, Dèmone!

Antistrofe II

Di nuovo, ecco, m'assale, maledetto, m'assale
il selvaggio, l'indomito male
che mi sterminerà.
Pàllade, Pàllade, ancora mi lacera il morbo! — Pietà
abbi di chi la vita, figliuolo, ti diede! La spada
sotto la gola a me vibra. Il colpo innocente sarà
farmaco al male onde l'empia tua madre m'ha stretto al martirio
folle. Cosí, cosí, come pur m'ha distrutto, ella cada.

Antistrofe III

O dolce consanguineo
di Giove, Ade, fa' ch'io soccomba. Un rapido
fato fa' tu che strugga questo misero.

CORO

Abbrividii, queste sciagure udendo
del signor mio: quale ei, quali sono esse!

ERCOLE

Quanti strazi, e cocenti, ognor soffersero
queste mie braccia, questi omeri, né
solo a parole; ma non mai di Giove
la consorte, non mai l'abominato
Euristèo me ne inflisse uno siffatto,
come or d'Enèo la frodolenta figlia
alle mie spalle questa rete strinse
dall'Erinni intessuta, ond'io mi struggo,
che, agglutinata al fianco mio, mi rode
le carni insino all'osso, e col polmone
si confonde, e le vie tutte ne assorbe,
e tutto il vivo sangue mio bevuto
ha già: distrutto è tutto quanto il corpo,
in questi avvolto vincoli ineffabili.
E non oste schierata, e non terrigeno
stuol di giganti o gagliardia di fiera,
non terra ellèna, non paese barbaro,
non terra alcuna di quante io ne corsi,
dai mostri ne affrancai, tanto mai fece;
ma mia moglie, una donna, e non già d'animo
viril, m'uccise; e senza spada; e sola.
O figlio, e tu mio vero figlio or sii,
né reverenza piú t'incuta il nome
di madre. Quella che ti partorí,
con le tue mani dalla casa strappala,
e dàlla in mano a me, ché chiaro io veda
se pel mio strazio piú t'affliggi, o quando

la maledetta effigie sua sconciata
vedrai, com'è giustizia. O figlio, su,
fa' cuore, abbi pietà di me, da tanti
mali oppresso, che piango e mi lamento
à guisa di fanciulla. E niuno dire
potrà che mai piangere vide, prima
d'ora, quest'uomo: i mali miei pativo
senza gemito, sempre. Adesso, in femmina
da quello ch'ero, son converso, o misero!
Apprèssati ora, accanto al padre sta,
vedi per che sciagura a ciò son giunto.
Libero dalle vesti il corpo mio
ti mostrerò. Vedi, vedete tutti
queste misere membra, in quanto strazio
questo infelice ora si trova. Ahimè!
Misero me!
Mi brucia ancora il maledetto spasimo,
mi dilacera i fianchi il morbo orribile,
lasciare non mi vuol senza travaglio.
Ade, Signore, accoglimi!
Raggio di Giove, bruciami!
Scuoti, o Signore, il dardo della folgore
avventa, o padre mio: ché ancor mi rode,
prende rigoglio, su me piomba. O mani,
o mani, o dorso, o petto, o braccia mie,
quelle ancor siete che il leone orrendo
che il covo ebbe in Nemèa, mostro implacabile,
dei bifolchi flagello, a viva forza
abbattere valeste, e l'Idra in Lerna,
e dei Centauri la biforme razza,
di sterminata forza, e senza legge,
senza consorzi, e vaga sol d'oltraggi,
e d'Erimànto l'apro, e il sotterraneo

cane d'Ade tricípite, e dell'orrida
Echidna il figlio, insuperabil mostro,
e, ai limiti del mondo ultimi, il drago
che gli aurei pomi custodiva. E mille
e mille imprese altre affrontai; né alcuno
dalle mie braccia riportò vittoria.
E piú non posso or muovermi, ridotto
sono un vil cencio, debellato, o misero,
dalla cieca sciagura, io che da nobile
madre m'ebbi pur nome, e figlio detto
sono di Giove che fra gli astri impera.
Ma questo ben sappiate: che, sebbene
nulla io sia piú, né pur muovermi io possa,
anche cosí, punir saprò la donna
che m'ha ridotto a tanto. Oh, ch'ella appressi,
e apprendere potrà, ridirlo a tutti,
che, vivo e morto, io punir seppi i tristi.

CORO

Ellade tutta, o quanto lutto, o quanto
credo che avrai, se questo eroe morrà!

ILLO

Poi che di replicarti occasïone,
padre, mi dài, sebbene soffri, ascoltami.
Nulla ti chiederò che non sia giusto;
ma non con tanta furïa, qual'è
quella ch'ora ti morde, orecchio prestami;
o saper non potrai donde allegrezza
tu brami, e in che, senza ragion ti crucci.

ERCOLE

Di' quel che brami, e poi taci: ch'io soffro,
né le sottili tue parole intendo.

ILLO

Son qui per dirti di mia madre, a che
sia giunta, e come a mal suo grado errò.

ERCOLE

Mentovare tua madre osi, o tristissimo,
di tuo padre assassina, e sí ch'io t'oda?

ILLO

A un punto ella è che non si può tacerne.

ERCOLE

Gli antichi errori suoi tacere? Oh, no!

ILLO

Né quelli d'oggi: lo dovrai pur dire.

ERCOLE

Parla; ma fa' che tu non sembri un tristo.

ILLO

Morta è, trafitta di colpi recenti.

ERCOLE

Chi colpía? D'un prodigio è il tristo annunzio.

ILLO

Da sé fu spenta, e non per mano altrui.

ERCOLE

Ahimè, non di mia man, com'era giusto!

ILLO

Pietà, se tu sapessi, anche tu avresti.

ERCOLE

Turpe è il principio; ma di' pur che pensi.

ILLO

In tutto errò; ma pur, cercava il bene.

ERCOLE

Fu bene, o tristo, uccidere tuo padre?

ILLO

La nuova sposa in casa vide; e un filtro
d'amor volendo propinarti, errò.

ERCOLE

Qual dei Trachinî oprò tale malía?

ILLO

Nesso Centauro la convinse un giorno
che in te quel filtro avrebbe accesa brama.

ERCOLE

Ahimè, misero me, perduto io sono!
Morto, infelice, morto io son: la luce
piú non brilla per me. Comprendo, ahimè,
in che sciagura son piombato. Va',
figlio, ché padre piú non hai. La stirpe
dei tuoi fratelli chiama tutta: Alcmena
la sventurata, invan sposa di Giove
chiama: udite da me, l'ultima volta,
quale io la so, la voce degli oracoli.

ILLO

Tua madre non è qui: vive in Tirinto,
vicino al mar, come la sorte volle.
E dei tuoi figli, ne raccolse alcuni
e li nutrisce, ed altri, ne la rocca
vivon di Tebe, lo saprai. Ma quanti
siam qui, se, padre, opera c'è che compiere
vaglia, a udirti, a servirti, ecco, siam qui.

ERCOLE

L'opera è tale: ascolta: ivi sei giunto
ove parrà qual uomo sei: se degno

d'esser chiamato figlio mio. Predetto
da lungo tempo a me fu da mio padre
ch'io morir non potrei per man d'alcuno
che respirasse, ma da chi nell'Ade
morto abitasse. E questi era il Centauro,
che, spento già, come dicea l'oracolo,
me vivo uccise. Ed altri vaticinii
novelli io svelerò, che insiem si compiono
con questi, e con gli antichi ben s'accordano.
Quando io nel bosco entrai dei Selli alpestri,
che giaciglio hanno il suol, da la paterna
quercia io li scrissi dalle molte lingue.
Questa mi disse che nel tempo adesso
presente e vivo, degli affanni miei
si sarebbe per me compiuto il termine.
Ond'io credea che predicesse prospera
sorte; e null'altro predicea che morte:
ché vanno immuni da travagli i morti.
Ed or che chiaro quel responso compiesi,
figlio, soccorso al padre arreca, il labbro
mio non lasciar che s'inasprisca, cedi,
l'opera mia seconda, e legge reputa
su ogni altra bella al padre essere docile.

ILLO

Poi che il discorso a questo giunse, io trepido,
padre; ma in ciò che vuoi t'obbedirò.

ERCOLE

Nella mia destra pria la destra poni.

ILLO

Questo segno di fede a che m'ingiungi?

ERCOLE

Ubbidir non mi vuoi, subito porgerla?

ILLO

Nulla contro io ti dico: ecco, la porgo.

ERCOLE

Giura or pel capo di mio padre Giove.

ILLO

Di far che cosa? Il tuo discorso compi.

ERCOLE

Di compier tutto ciò, ch'io ti dirò.

ILLO

E dunque, giuro; e mi sia teste Giove.

ERCOLE

Su te, se mancherai, sciagure impreca.

ILLO

Non ne avrò, manterrò; ma pure, impreco.

ERCOLE

Sai tu dell'Eta il picco, a Giove sacro?

ILLO

Certo: ivi spesso io sacrificio offersi.

ERCOLE

Il corpo mio, con le tue mani stesse
sollevar devi; e quanti amici occorrano
presi con te, colà recami. E molta
legna di querce dalle salde radiche
recidi, e molta di selvaggio ulivo
stroncane, e il corpo mio gittavi sopra.
Impugna poi la vampa d'una fiaccola
resinosa, e me brucia. E pianto esprimere
né gemito non devi; ma senza ululi,
senza lagrime, sia l'opera tua,
se figlio pur sei di quest'uomo. E se
tu non farai cosí, fin di sotterra
m'avrai nemico, e ti maledirò.

ILLO

Ahimè, padre, che dici? A che m'astringi?

ERCOLE

A ciò che far si deve; e se no, figlio
mio non sii detto, e un altro padre cercati.

ILLO

Anche una volta, ahimè! Che mi comandi!
Ch'iò l'assassino tuo sia, che t'uccida!

ERCOLE

Non l'assassino! Il sanator dei mali
ond'io son torturato, e il solo medico.

ILLO

Come? Guarire il corpo tuo bruciandolo?

ERCOLE

Fa', se ciò ti sgomenta, almeno il resto.

ILLO

Di là recarti, oh, non farò diniego.

ERCOLE

Né di comporre, come ho detto, il rogo?

ILLO

Tranne che di mia man toccarlo: appormi
pel resto non potrai; tutto farò.

ERCOLE

Anche ciò basterà; ma devi aggiungere
una piccola grazia all'altre grandi.

ILLO

Anche se grande assai, sarà compiuta.

ERCOLE

Sai la fanciulla, la figliuola d'Èurito?

ILLO

Iole, se posso argomentar, tu dici.

ERCOLE

L'hai detto. Ora io, figlio, ti prego. Quando
morto sarò, se pur brami esser pio,
e i giuri fatti a me serbare, sposala,
obbedïenza non negarmi. Niuno,
all'infuori di te, s'abbia la donna
che giacque al fianco mio. Tu stesso, o figlio,
sali il suo letto. Ché se, poi, tu docile
sei nelle grazie grandi, e nelle piccole
relutti, il prisco merito distruggi.

ILLO

fra sé.

Turpe adirarsi con chi soffre; eppure,
come frenarsi, udendo i suoi disegni?

ERCOLE

Come se tu voglia negarti mormori.

ILLO

Quella che sola causa della morte
fu di mia madre, e del martirio in cui,
padre, tu giaci, quella donna, chi,
se posseduto da malvagi Dèmoni
non fosse, far potrebbe sua? Morire,
meglio per me, padre, sarebbe, che
vivere coi miei piú fieri nemici.

ERCOLE

Io muoio, ed una grazia a me tu neghi.
Ma se relutti, sopra te del Nume
la maledizïone piomberà.

ILLO

Ora del tuo malor segno darai.

ERCOLE

Sopito era il malor: tu lo ridesti.

ILLO

Fra quanti dubbii, me misero, m'agito!

ERCOLE

Perché dar ti rifiuti al padre ascolto?

ILLO

Apprender devo il sacrilegio, o padre?

ERCOLE

Sacrilegio non è, se tu m'appaghi.

ILLO

Pura giustizia è ciò che tu m'imponi?

ERCOLE

Certo: ne invoco testimonî i Súperi.

ILLO

E dunque, sia: non opporrò rifiuto.
L'opera i Numi veggano: ché tristo
mai non parrò, perché t'obbedii, padre.

ERCOLE

Bene, figlio, concludi. E una sollecita
grazia ora aggiungi: su la pira ponimi,
prima che un nuovo accesso, un nuovo spasimo
piombi su me. Via, dunque, sollevatemi,
affrettatevi. Il termine dei mali
era tal per quest'uomo: il giorno estremo.

ILLO

Quando costringi, quando ordini, padre,
nulla vieta compir ciò che tu brami.

Sulla soglia della reggia appare Iole.

ERCOLE

Ora, su, pria che il morbo di nuovo
si ridesti, o mio spirito duro,

dammi un morso d'acciaio, di pietra,
ch'io lo stringa alla fauce, ch'io soffochi
ogni grido, sicché questa impresa
non' cercata, si compia in letizia.

ILLO

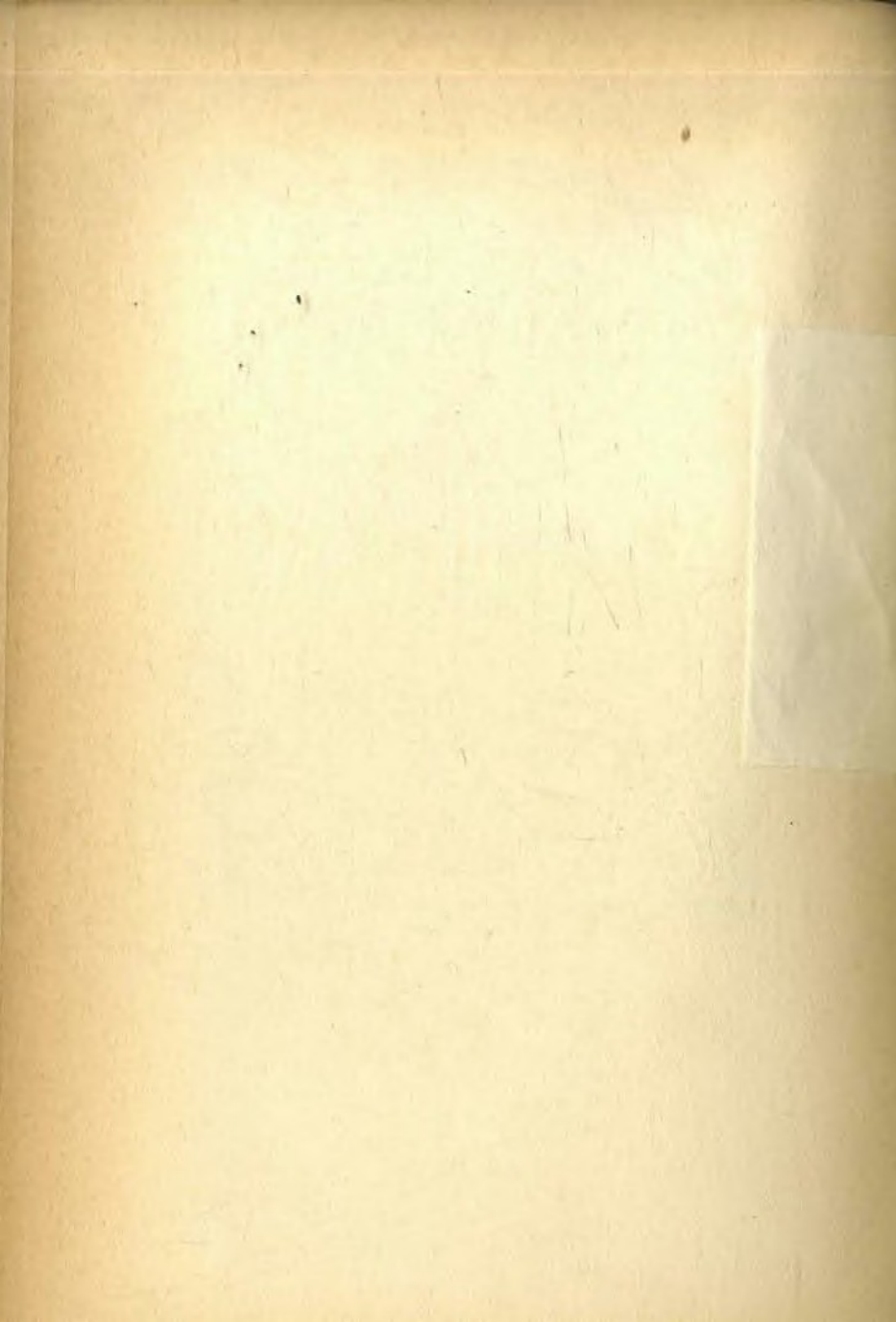
Sollevatelo, amici, ed abbiate
tolleranza dell'opera mia.
E vedete dei Numi la somma
sconoscenza da ciò che qui segue.
Ché dànno alla luce figliuoli,
che padri son detti,
e permetton che soffrano tanto.
Il futuro, nessuno lo scorge;
ma il presente è per noi doloroso,
vergognoso per essi, e terribile
per quegli che soffre
quanto mai nessun uomo sofferse.

Illo si allontana coi servi che portano Ercole.

CORO
a Iole.

O fanciulla, e tu pure, lontana
non restar dalla casa, ché visto
hai tu pur questa morte recente,
e le nuove e le orrende sventure.
Ed a Giove di ciò nulla sfugge.

Si allontanano tutti.

SATIRI ALLA CACCIA

I *Satiri alla caccia* di Sofocle, da poco tempo ritrovati, in condizioni abbastanza buone, in un papiro egiziano [1], piú che per l'intrinseco pregio, interessano perché offrono un secondo esempio di dramma satiresco, tipo d'arte che per noi moderni era finora rappresentato solamente dal *Ciclope* d'Euripide.

Il dramma satiresco seguiva, quasi come un farsa, le trilogie tragiche, che i poeti presentavano agli agoni annuali. Ma, sebbene relegato in posto secondario, esso offriva, piú che non i drammi della trilogia, una immagine, sia pure alterata e tecnicamente raffinata, della tragedia primordiale.

Per farsi un'idea di ciò che fu nella sua prima origine la tragedia, bisogna spogliare questo vocabolo del significato che esso è venuto assumendo via via nel corso dei secoli. Non vicende terribili e cruente, non cozzo di caratteri aspri ed elevati, non austerità né sublimità di loquela. La tragedia

[1] Furono pubblicati nel volume IX dei papiri d'Ossirinco (1912), poi riprodotti piú volte, e, ultimamente, nella edizione di Sofocle del Masqueray (Paris, Société d'édition « Les belles lettres »). Il titolo greco è Ἰχνευταί, che vorrebbe dire « I cercatori di piste ».

primitiva è una danza e un canto satiresco e burlesco. La parola *trágos* designava il capro, ed anche la creatura semicaprina detta satiro. E tragedia è il canto dei satiri in onore del loro signore Diòniso ([1]).

Diòniso non era d'origine greca. Era, sembra, un nume tracio · dell'ebbrezza: d'una ebbrezza, però, non volgare, e forse, in origine, neppur connessa col vino, bensí autogena e trascendente. Estasi meglio che ebbrezza. E Diòniso era immaginato giovane, bellissimo, vestito mollemente, coronato d'ellera, impugnante una ferula coronata di fiamma. Lo seguiva uno stuolo di Mènadi, giovani donne che erravano con lui per i monti e per i liberi campi, danzando, folleggiando, cacciando fiere, compiendo opere prodigiose. Emigrarono insieme, thíaso tumultuoso e gioioso, dalla Tracia, dalla Lidia, dalla Frigia natale, alla terra ellenica, dove introdussero ed imposero i riti loro meravigliosi. Trovarono fieri oppositori; ma anche proseliti entusiasti; e tra questi, in primissimo luogo, la numerosa famiglia dei satiri.

Che cosa furono i satiri? Sulle rozze ceramiche, dove, dissipata un po' la fitta caligine del Medio evo ellenico, incomincia a brillare qualche fioco riverbero di vita, vediamo apparire innumerevoli bizzarri mostriciattoli semiequini, perpetuamente intesi a balli ed a giuochi. E un verso di Esiodo commenta quelle figure:

La progenie dei Satiri fannulloni ed inetti.

E sembrerebbero, dunque, anteriori all'avvento di Diòniso. — Ma su che reali immagini la fantasia ellenica foggiò questi esseri grotteschi? — Alcuni additano la loro somiglianza con certe creature semiferine dell'arte egea, e da

([1]) Vedi, in questa collezione, l'introduzione ad Eschilo.

queste li fanno derivare, e, pel tramite loro, da mostruosi numi di religioni orientali. Altri li credono riflessi di popolazioni realmente esistite, che, per taluni caratteri etnici o del costume, sembrassero bizzarre e non umane. Ad ogni modo, il popolo greco sognò con essi l'eterno sogno delle genti oramai costrette fra mura e fra convenzioni sociali. E in quasi tutte le figurazioni satiresche, anche nelle meno sottili ed accurate, aleggia fresco il sentimento d'una vita libera gioconda, fra monti, acque e foreste.

Per questo, dunque, i satiri erano già come predisposti alla vita dionisiaca. Sicché, quando il Nume irruppe dalla Tracia nativa, e invase la Grecia, come un uragano vittorioso, lo seguirono entusiasti. Si gittarono anch'essi su le spalle un vello di daino, cinsero corone d'ellera, impugnarono il tirso, e divennero i piú fidi compagni del Nume: tanto che non si poté piú concepire Diòniso senza i satiri. Prendevano parte a tutti i riti; ma di due erano specialmente entusiasti: fabbricare vino e braccheggiare ninfe. La popolarità del corteggio bacchico fu immensa; e ne sono indice le innumerevoli figurazioni, specialmente ceramiche, giunte sino ai nostri tempi.

In certe epoche dell'anno si celebravano feste solenni in onore di Diòniso. Un sacerdote del Nume si travestiva, assumendo le forme che si attribuivano al Nume stesso, e saliva sur un carro. Altri si mascheravano da satiri, e, parte ascendevano anch'essi il carro, parte vi si aggiogavano e lo tiravano, o lo accompagnavano suonando flauti e lire. Andavano cosí in processione, e li seguiva gran turba di popolo, trascinando un toro destinato al sacrifizio. Una preziosa rappresentazione ceramica del Museo di Bologna ci mostra ancora questa scena con tutti i piú minuti particolari (Fig. 1).

Arrivato a un certo punto, verisimilmente a qualche santuario, il carro si fermava, e i satiri, intrecciata una danza

vivace, intonavano un inno, pregando il Dio di prender parte alle loro danze; e il Dio si alzava, rispondeva, narrava qualche sua ventura. Infine i satirelli, sbrigliandosi sempre di piú, si rivolgevano agli spettatori, e improvvisavano contro questo e quello beffe mordaci e salaci. Tale la primissima tragedia: quella specie di carro carnascialesco fu il prototipo del *carro di Tespi* [1].

A poco a poco, qua e là, anche per amore del nuovo,

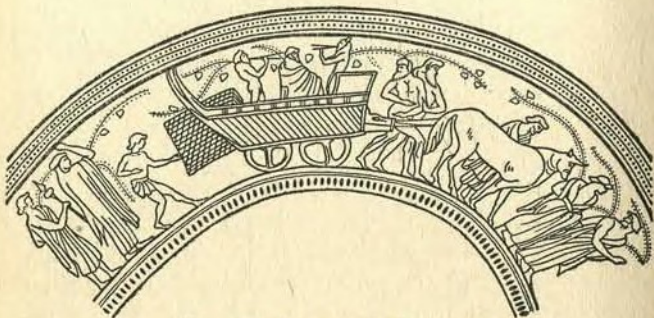



Fig. 1. - Il carro di Diòniso.

si introdussero mutamenti. Al posto di Diòniso si mise un altro nume o un altro eroe, alle improvvisazioni si sostituirono parti scritte in versi, il carattere buffonesco tramutò in serio, si aggiunse un secondo attore, si stremarono le parti cantate, e si fece primeggiare il dialogo. La nuova tragedia era sorta, e ben poco somigliava all'antica. Ad un certo momento,

[1] Non tengo conto di recenti studi che mirano a dissociare da Diòniso l'origine della tragedia e a toglier fede alla nota testimonianza di Aristotele. Questi studi provano, anche una volta, una cosa ben triste: cioè che materia unica delle ricerche filologiche sono ormai le opinioni e le *teorie* dei filologi, e non piú gli antichi testi. L'esame convenientemente approfondito delle tragedie superstiti dimostra che sostanzialmente Aristotele ha visto acuto e giusto.

disparvero anche i satirelli, e furono sostituiti da un altro coro. Allora partí dalle file degli spettatori il famoso grido: *Oudèn pròs tòn Diónyson*: di Diòniso non c' è piú neppur l'ombra!

Si pensò allora, non sappiamo quando, né in quale circostanza, a ricondurre quello spettacolo, che rimaneva pur sempre ufficiale e sacro, alle sue prime origini. Ma l'arte raffinata non può tornare semplicemente agli incunaboli. Sicché si fece quello che con vocabolo moderno e francese si direbbe *pastiche*: si riprodusse l'antico dramma satiresco con la raffinata tecnica moderna. Ond'esso manteneva del prisco dramma tragico l'obbligatorio coro di satìri, e, pel suo tramite, aveva sempre attinenza piú o meno diretta con Diòniso; ma pel resto derivava forma e stile dai due tipi drammatici che intanto si venivano gloriosamente svolgendo: la commedia e la tragedia. Non è tuttavia senza interesse osservare che l'ingegnosissimo Euripide, meglio disposto dei suoi predecessori a sentire questo genere d'arte, riprese talora anche l'originario ritmo trocaico. Ecco due vaghissimi frammenti del suo *Autolico satirico*, oggi perduto:

283

E dal monte, entro panieri — legna portano i somieri.

284

E le briglie di corteccia — pei corsieri intanto intreccia.

Il primo compositore di drammi satireschi fu Pratina. A lui seguirono Aristia e i tre grandi tragici, e una folla di minori, sino ad alcune tarde reviviscenze bizzarre, una di Licofrone, una attribuita, e non è certo che l'attribuzione sia falsa, ad Alessandro Magno.

*
* *

Ho detto che finora per noi il dramma satiresco era rappresentato solamente dal *Ciclope* d'Euripide. In realtà possedevamo anche un certo numero di frammenti: non moltissimi, ma piú significativi che non si soglia credere. E non ispiaccia che io traduca qui i principali, anche per fare un po' di cornice, per creare un po' di atmosfera intorno al nuovo drammetto di Sofocle.

Il posto d'onore spetta ad un canto leggiadrissimo di Pràtina. Sembra che i satiri, irrompendo nell'orchestra, la trovino ingombra da intrusi. E fanno valere i proprî diritti ad esaltare il Nume. È il canto d'ingresso, la *pàrodos*: e ricorda, nella movenza e nello spirito, la pàrodos, anch'essa vaghissima, del *Ciclope* d'Euripide.

Che è questo frastuono? Che è mai questa danza?
Qual tracotanza
ruppe su le sonore di Dïoniso scene?
È mio, Bacco, mio solo! Solo a me s'appartiene
strepitare, e gran voci tra le Ninfe dei fonti
levar sui monti,
come cigno che spiega l'armonïoso canto.
Alla voce, la diva pïeria il regno die':
in coda resti il flauto, ché servo egli sol è!
Sia fra l'orge soltanto
egli duce, e degli ebbri giovani fra le lotte!
Giú, bòtte
al rospo gracidante! Ardi quel calamo
garrulo, rozzo,
che va fuori di tempo, che di saliva è sozzo,
quel serpentello
forato col trivello!

Incominciano a danzare.

Mira, per te la mano ed il piede, agili
leviamo a volta a volta:
questa dorica danza, o cinto d'ellera
Signore, o Re del ditirambo, ascolta.

Pochissimo ci rimane di Eschilo. Pare che nella sua

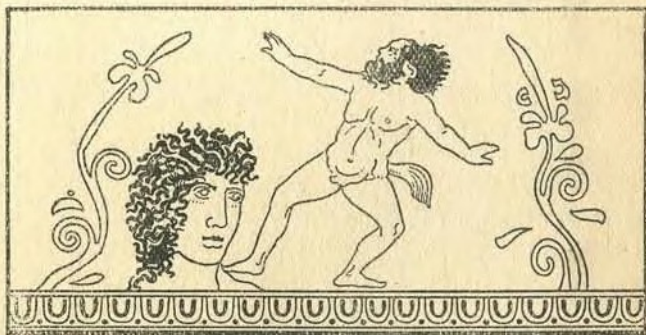



Fig. 2. - Satiro sbigottito dinanzi a una testa gigantesca che emerge dalla terra.

Fuga di Sisifo, il protagonista, l'uomo piú fino del mondo, riuscisse ad ingarbugliare lo stesso Dio dell'Averno, e, rotte le porte dell'Ade, tornasse alla luce. Da qualche frammento intravvediamo una scena. Sisifo sbuca dal suolo, tutto imbrattato di terra, e senza piú figura umana. Alla bella prima, i satiri lo pigliano per una talpa [1]:

[1] Mi confermano, nella ricostruzione di questa scena, parecchi vasi nei quali vediamo satiri sbigottiti dinanzi a una testa colossale (Cora) che erompe improvvisa dal suolo (*Annali dell'Istituto*, 1884; v. fig. 2). In tutte le commedie, e massime nella greca, si determinano certi motivi o

227

È un topo campagnuolo... eh, com'è grosso!

Ma poi nasceva una discussione; e un altro dei satirelli credeva di poter ravvisare nel redivivo uno degli scarafaggi dell'Etna, celebri per favolosa grossezza, intento alla sua poco fragrante bisogna (Framm. 233).

Forse a Sisifo, appena uscito dalla terra, e mezzo tra vivo e morto, si riferivano le parole:

230

Né tu vigore hai piú, né corre sangue
per le tue vene.

Ancora. Orazio parla, in una sua satira famosa, d'un appassionato dilettante di anticaglie, che soleva andar cercando il catino di bronzo in cui quel furbacchione di Sisifo soleva lavarsi i piedi (II, 3, 21):

Quo vafer ille pedes lavisset Sisyphus aere.

E vien fatto di pensare che non sia espressione generica, e che nel mito di Sisifo qualche parte quel bacino l'avesse, quando vediamo che nel dramma di Eschilo un personaggio diceva:

225

Il bacile si rechi, ove si lavino
i pie' divini. Ov'è la catinella
erta su zampe leonine bronzee?

anche schemi comici, sui quali i varî poeti ricamano infinite variazioni. Lo stesso dove' avvenire per il dramma satiresco. E questa di Sisifo sarebbe dunque nuova variante d'un motivo solo.

E per Eschilo non ci rimangono piú che briciole.

Nell'*Amimone*, Danao mandava le figliuole ad attingere acqua. Una di queste, Amimone, scagliava uno strale contro un cervo, e colpiva invece un satiro dormente, il quale, balzato su, voleva acciuffarla. E pare dicesse, e chi sa che vecchiaccio sarà stato:

13

Tu sei già da marito, io da sposina.

Ma giungeva Posídone, scacciava il satiro, e aveva lui la fanciulla.

Della trama dei *Raccoglitori d'ossa* (quei poveracci, pare, che andavano a raccattare gli avanzi dei sacrifici), non sapremmo dir proprio nulla. Ma ne possediamo per compenso due frammenti che, in tanta miseria, si possono dir notevoli. Vivaci e di sapor comico, fanno pensare ad una parodia della scena omerica fra Ulisse e i Proci. Qualcuno si lagna dei cattivi trattamenti inflittigli:

179

Eurímaco, anche lui, non men che gli altri,
d' obbrobrïosi oltraggi mi coperse;
e la mia testa eragli ognor bersaglio.

Bersaglio a poco nobili proiettili. Ecco infatti un'altra recriminazione, forse del medesimo personaggio:

180

Questi è colui che contro me scagliò
un ridicolo dardo, un orinale
puzzolente; né il colpo andò fallito.
Naüfragò, picchiando sul mio capo,
e, ridotto in frantumi, una fragranza
d'altro che mirra m'alitò sul viso.

E, finalmente, pare si debba attribuire a un dramma satiresco d'Eschilo la scenetta a cui allude Plutarco. Un satiro, vedendo il fuoco la prima volta, nella sua lascivia si lanciava per baciarlo. Onde Prometeo lo ammoniva:

207

Bada, ti brucerai, becco, la barba!

Passiamo a Sofocle, e al suo *Convegno degli Achei*. Prima che i Greci, mossi a vendicare il ratto d'Elena, sbarcassero nella Troade, Agamennone aveva dato un banchetto senza invitare Achille. Di qui le furie dell'eroe, che nel dramma satiresco avranno certo dato origine a scene burlesche ed a commenti dei satiri. Ne rimane un frammento, da cui si ricava che si ammanniva sulla scena un pranzetto:

138

Qui, portate, impastate, riempite
una tazza capace. È come un bove,
l'amico, qui. Non mangia? Non lavora.

Altri versi appartenevano certo ad Ulisse. Rimproverava Achille, dicendogli che la vera causa del suo sdegno contro Agamennone non era già il mancato invito, ma la paura di affrontare Ettore:

141

Appena viste le mura troiane
tremi di già.

E poi:

Perché sguisci, lo so: non per paura
che si sparli di te [1]; ma s'avvicina
Ettore: e rimanere non è comodo.

Achille non stava zitto, e gli rimproverava la sua discendenza dal furbo Sisifo:

142

Come si vede in tutto, o scellerato,
che di tua madre Sisifo era padre.

Ulisse gli combinava una risposta ben piú maligna. Achille era giovanissimo, e, pare, azzimato e profumato: e lo chiamavano abitualmente il figlio di Tetide. Ulisse giustificava ironicamente questo uso:

139

Uno che pare un ragazzetto, e il mento
ha cosí profumato, ed è figliuolo
d'una tal madre, o come non chiamarlo
dal nome di mammà? [2].

A Sofocle apparteneva anche un *Salmoneo*. Salmoneo era quello sbruffone, famoso presso gli antichi, che voleva tener testa a Giove. Trascinava legati al carro, dice Apollodoro, otri di cuoio indurito e gran bacili di bronzo rumoreggianti; e questi erano i suoi tuoni. Lanciava contro il cielo fiaccole accese; e queste erano le folgori. Giove, seccato, gli azzeccò una saetta sul serio, e la fece finita.

[1] Per l'offesa che gli aveva fatto Agamennone non invitandolo. Intendo cosí; ma non è l'unica interpretazione possibile.

[2] Pongo al fine dei versi un punto interrogativo. Espungo le ultime due parole, che mi sembrano un'aggiunta sforzata. Lasciandole, il contesto s'impesantisce, ma non diviene però sconnesso: pur essendo lecito chiamarlo col nome del padre (come s'usava abitualmente).

Che Apollodoro abbia tolte appunto dal dramma di Sofocle queste notizie, non lo giurerei. Certo il soggetto par fatto apposta per un dramma satiresco. E un paio di versi mi pare contengano una sconcia beffa dei satiri che non pigliavano troppo sul serio quei tuoni :

495

Or or ti coglie l' alito fulmineo
del tuono e della puzza.

Pochi altri frammentini possedevamo di Sofocle prima della nuova scoperta. Ma non crederei impossibile che a lui appartenesse un altro grazioso frammento, trovato anch'esso ad Ossirinco, e pubblicato nell'ottavo volume dei papiri. In esso vediamo i satirelli presentarsi ad un certo Oinèo, e chiedergli, non sappiamo perché né con qual diritto, che consegni ad essi una fanciulla. Oinèo li interroga prima su l'esser loro. Ed essi presentano il seguente biglietto da visita.

Te lo diremo. Zerbinotti siamo,
figli di Ninfe, famuli di Bacco,
casigliani dei Numi. E non c'è arte
che non si sappia : scherma con la lancia,
gare di lotta, gare di cavalli,
la corsa, il pugilato, il dente aguzzo,
comporre canti in musica : sappiamo
indovinare senza sbaglio quello
che già si sa : la medicina a prova :
le misure astronomiche : sappiamo
ballar, mettere il becco nei misteri
di sotterra : ti par tempo buttato?
Tanta grazia di Dio, chiedi ed avrai
quello che vuoi; ma dammi la ragazza.

Il discorsetto, come si vede, fa proprio il paio con quello di Sileno, nei *Satiri alla caccia*.

Dei frammenti del *Ciclope* d'Euripide, parleremo nel volume che lo conterrà. Ma prima di procedere alla lettura dei *Satiri alla caccia*, diamo un'occhiata ad alcuni monumenti

Fig. 3. - Satiri che aggrediscono Iride.

figurati che servono assai bene a concretare l'immagine di questo singolar genere di drammi.

Il posto d'onore spetta al celebre vaso di Brygos. Le rappresentazioni che lo adornano risalgono senza dubbio a drammi satireschi.

Nella prima (Fig. 3) vediamo un'ara, e dietro ad essa un magnifico Diòniso, solennemente vestito, con una gran coppa nella sinistra, e uno scettro nella destra. Persona o idolo? Direi piuttosto idolo, per quanto sembri che segua con un certo interesse, quasi con meraviglia, la scena che si svolge sotto i suoi occhi. Iride, una bellissima ragazza con vesti ampie svolazzanti, con un magnifico paio d'ali, e le trecce raccolte in

una cuffia, si lancia verso destra. Nella sinistra impugna un caduceo. Essa è venuta dunque in terra, messaggera di Giove. Ma è capitata male: fra una compagnia di satiri. Ne vediamo tre che le si precipitano addosso: due l'hanno già ghermita, e sembrano contendersela. Si salverà? Chi po-

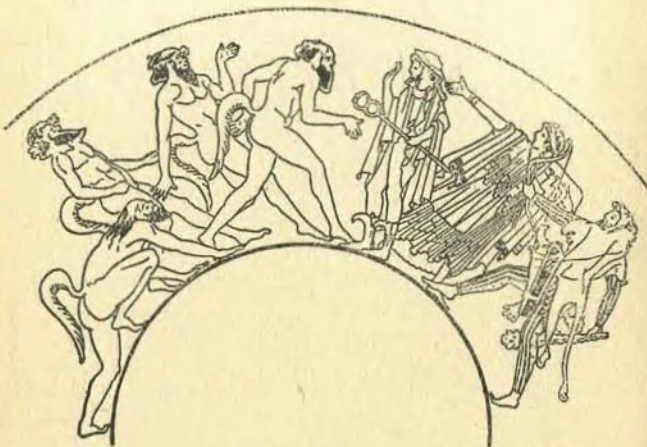



Fig. 4. - Satiri che aggrediscono Era.

trebbe dirlo? Negli *Uccelli* di Aristofane troviamo una scena analoga a questa; e la messaggera celeste se la cava con la paura. Ma i satiri eran certo piú pericolosi compagnoni che non il salace vecchietto Gabbacompagno.

Certo l'avrà scapolata Era, che vediamo nell'altra rappresentazione (Fig. 4). Anch'essa è accerchiata da satiri, che, senza un rispetto al mondo per la sposa di Giove, le fanno ressa contro. Ma Era trova difensori. Ermete, innanzi tutto, che, impugnando il suo bravo caduceo, sbarra la via, e, con un espressivo gesto della mano, li trattiene, e sembra perori e li dissuada con le buone dal nefando sacrilegio. Ma non

tanto dal gesto ermetico i satiri saranno indotti alla titubanza, evidentissimamente espressa dai loro gesti, quanto dalla piú energica azione del secondo difensore, che è nientemeno Ercole. L'eroe si precipita contro la selvatica masnada, stringendo con la sinistra l'arco, con la destra la clava. La soluzione non sarà stata neppur qui troppo cruenta. Sappiamo bene quanto fosse il coraggio dei Satiri: e nessun dubbio

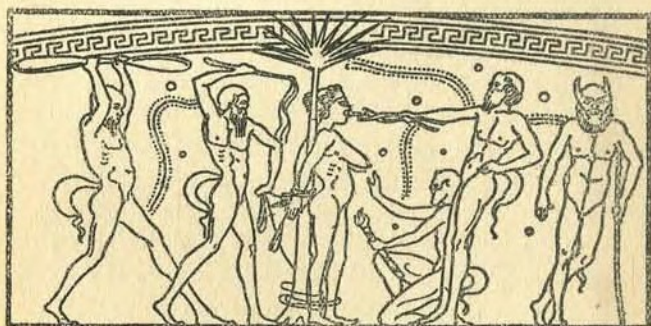



Fig. 5. - Lamia martirizzata da Satiri.

che di fronte all'indiscutibile eroe si saranno condotti con la massima prudenza.

Interessantissima è anche la scena d'un vaso a figure nere (Fig. 5). Siamo, a giudicar dalla palma, in paese orientale. Quattro satiri hanno afferrata una vecchia negra, brutta e flaccida, l'hanno legata, mani e piedi, ad un albero, e la torturano. Uno la fustiga, uno le strappa la lingua con le tenaglie, un terzo sta per ghermirle e dilaniarle i seni, e infliggerle con una torcia una piú oscena tortura, un quarto accorre a percuoterla con un pestello gigantesco. A dritta, un ultimo satiro se ne sta tranquillamente appoggiato ad un bastone, e sembra fissi gli occhi verso ipotetici spettatori. Max Mayer, che pub-

blicò il vaso [1], crede sia il corifeo, forse Sileno, che fa suoi grotteschi commenti alla macabra scena. È assai probabile. Certo sembra ad ogni modo che la scena sia ispirata ad un dramma satiresco.

A quale, di qual soggetto, non sapremmo dire. Ma vediamo, ed è interessante, che anche la Musa satiresca non isdegnò il tesoro di leggende e di superstizioni popolari a cui pure attingeva la commedia. Quella vecchia non è una vera e propria persona mitica. È una delle tante streghe, o Lamia, o Akkó, o Makkó, o Empusa, di cui ragionavano a veglia le donnicciuole d'Atene, imputando ad esse ogni sorta di ribalderie e malefizi [2].

Qui la vediamo scontar la pena; e possiamo esser certi che il popolino d'Atene non si sarà troppo intenerito pel suo martirio. Che poi l'intrusione di simili creature nel regno dei satiri non fosse eccezionale, lo vediamo da un'altra rappresentazione vascolare, in cui un satiretto, armato di fiaccola e di tamburello, s'irrigidisce inorridito davanti ad una orribile Megera. Interessante è vedere che il popolino attribuiva a queste creature mostruose i lineamenti della razza negra. Anche per la nostra plebe, la romana, per esempio, o la siciliana, uno spauracchio è sempre un moro. E nelle nostre figure il carattere etnico appare cosí nettamente definito, che non so vederlo senza pensare alla mirabile pittura del *Moretum* virgiliano (v. 31 sg.):

> Interdum clamat Scybalen. Erat unica custos,
> afra genus, tota patriam testante figura:
> torta comam, labroque tumens et fusca colore,

[1] Nelle *Athenische Mittheilungen*, 1891, tav. XX.

[2] Cfr. il mio lavoro *Ninfe e Cabiri*, nel volume: *Musica e poesia dell'antica Grecia*, Bari, Laterza, 1911.

pectore lata, jacens mammis, compressior alvo,
cruribus exilis, spatiosa prodiga planta,
continuis rimis calcanea scissa rigebant.

Sileno ed i satiri avevano pure una pagina gloriosa nella loro vita fannullona: avevano, nella lotta dei Numi contro i Giganti, combattuto a fianco del loro nume Diòniso. Poi erano divenuti cosí sfiaccolati e svergognati, che il loro capo

Fig. 6. - I Satiri contro i Giganti.

Sileno, ripensando a quella sua gesta, si chiedeva se non l'avesse per avventura sognata (*Ciclope*, v. 9). Non fu sogno. E anche le opere d'arte serie e indipendenti dal dramma satiresco la glorificarono.

Ma, naturalmente, anche qualche dramma satiresco dove' spesso esaltarla. Quello, per esempio, a cui probabilmente si ispirarono le due rappresentazioni pubblicate pure da Max Mayer [1]. Nella prima (Fig. 6) i satiri si lanciano intrepidi, con le lance fieramente brandite, dietro il loro Nume, che ha già rovesciato e trafigge il suo nemico. Nell'altra (Fig. 7), due di essi si sono aggiogati al cocchio, un loro compagno regge

[1] *Die Giganten und Titanen*, Tav. II, pag. 324.

le redini, e un altro soffia con piglio eroico nella gran tromba di guerra.

Ed anche i monumenti figurati oramai ci abbandonano. Tra le infinite repliche di scene satiresche possiamo quasi certamente ritenere ispirate ad azioni sceniche quelle in cui satiri sbigottiscono dinanzi alla testa di Medusa presentata da Perseo (Fig. 8); o retrocedono sgomenti dinanzi a Diòniso e Cora emergenti improvvisi dal suolo; o approfittano del momento in

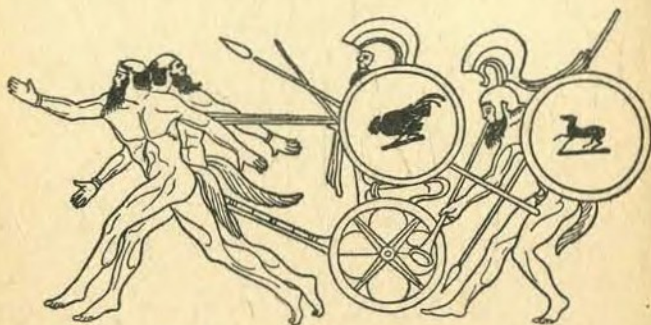



Fig. 7. - I Satiri contro i Giganti.

cui Ercole dal rogo fatale ascende nel cocchio dell'apoteosi olimpica per rubargli le armi (Fig. 9). E ricordiamo infine il bel vaso in cui appare, entro cornice satiresca, l'episodio celeberrimo di Ulisse e Polifemo. Meno sicuri sono i rapporti col dramma satiresco della rappresentazione in cui un satiro ballonzola dinanzi al carro tirato da quattro centauri, che conduce Ercole all'Olimpo, e dell'altra, bellissima, in cui l'eroe, accompagnato da Satiri e da Menadi, s'è sdraiato sotto la finestra d'una bella, e una vecchia s'affaccia e gli rovescia addosso una brocca d'acqua [1].

[1] Vedi, in questa collezione, Aristofane, vol. I, pag. LXXXIX.

*
* *

E prima di abbandonare i monumenti figurati, esaminiamo un vaso dipinto d' inestimabile valore [1], forse dono votivo d'un corego, che ci pone sott'occhio con evidenza straordinaria l' allestimento scenico d'un dramma satiresco. Diòniso siede in fondo, su un lettuccio, e abbraccia la diletta Arianna.

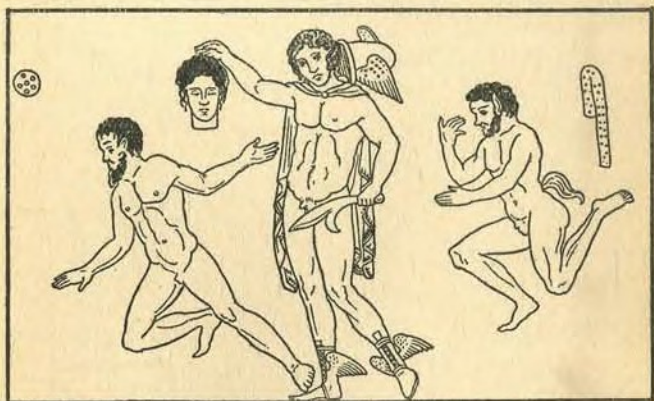



Fig. 8. - Satiri sbigottiti dinanzi alla testa di Medusa.

Non sono certo attori del dramma; ma il nume è tratto dalla olimpica sfera ideale al mondo reale, per presiedere il dramma, posto, come ogni altra rappresentazione scenica, sotto la sua protezione. Un attore riccamente vestito sta a sinistra del lettuccio, e regge con la destra una maschera giovanile. È quasi certamente un re. E forse è una regina, certo una attrice e non una persona allegorica, come taluno vorrebbe [2],

(1) Del Museo di Napoli.

(2) Il Kuehner (in Roscher, *Satyros*) la chiama Musa del dramma. Il De Witte (A. d. I., 1841, pag. 305) Onfale (e Mida il re) che poi

la donna che siede sul lettuccio a destra, tenendo in mano anch'essa una maschera, di donna giovane e bella, con chiome prolisse. Ancora a destra, un altro attore indossa, sopra ricche vesti, il famoso vello di leone, e tiene appoggiata sulla spalla destra la clava. Con la sinistra regge anch'egli la maschera. Questi tre, un re dunque, una regina, ed Ercole, sono i tre personaggi eroici del dramma satiresco, che io credo

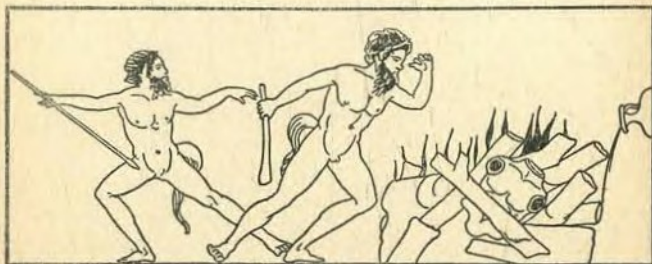



Fig. 9. - Satiri che rubano le armi dal rogo di Ercole.

fosse una Alcesti [1]. Nel vestito, e parrebbe, nel contegno, nulla distingue i nostri eroi da quelli della tragedia.

Ercole è rivolto, forse parla con un attore vestito da Sileno. Questo indossa un vestito attilato e interamente villoso, che lo fa somigliare ad uno scimmiotto. Sulla sua spalla sinistra è negligentemente gittata una pelle di pantera, la rituale nèbride. Con la sinistra leva all'altezza dei suoi occhi, e pare la fissi, una maschera da vecchione, inghirlandata di foglie. È proprio il Papposileno, il vecchio padre, il nonno dei satiri.

Intorno a questo gruppo centrale troviamo undici satirelli,

identifica con Afrodite: e con lui si accorda il Reinach. Ma, e la maschera?

[1] Un vaso fliacesco pubblicato dal Rizzo mostra come la parodia non si peritasse dinanzi alla nobile figura della eroina tessala.

quanti per l'appunto antiche notizie ne assegnano al dramma satiresco ([1]); e con Sileno facevano la dozzina. Mentre gli attori principali sono uomini maturi, questi satirelli che formano il coro son giovanissimi. Non indossano altro vestimento che un paio di mutandine pelose, ornate sul di dietro della solita coda equina ([2]). Del resto sono ignudi, ed uno (a destra) non ha ancora lasciate le sue vesti: forse questi coreuti non erano professionisti, e la rappresentazione eternata nel nostro vaso fu speciale ed insigne. Tutti meno uno hanno in mano la maschera satiresca: uno se l'è già adattata al viso, e già ballonzola. Tutte le maschere rappresentano satiri barbuti, di mezza età. Polluce distingue parecchie specie di satiri: il satiro canuto, il barbuto, lo sbarbato, il nonnosileno, il piú selvatico di tutti nell'aspetto ([3]). Questi del coro appartengono alla seconda specie. Quelli del *Ciclope* euripideo, alla terza: sono, a quanto dice Sileno (v. 30), satirelli di primo pelo. I nomi, infine, scritti vicino ai satirelli del nostro vaso, Eunicos, Evapan, Dorotheos, Callias, Filinos, Dion, Nikokles, non mi sembrerebbero i nomi dei satiri, bensí degli attori. E il fatto che il ceramografo li ha ricordati, conferma nell'idea che la rappresentazione a cui presero parte fosse eccezionale. Certo sembra però strano che abbia taciuto il nome per l'appunto dei personaggi principali.

Ed eccoci alle ultime tre persone. Un uomo, piccolo di

([1]) *Tzetze, Proleg. in Licofr.*, 254: τὴν δὲ τραγῳδίαν καὶ τοὺς σατύρους ἐπίσης μὲν ἔχειν χορευτὰς ιά.

([2]) Neppure accenno alla nota quistione circa le differenze fra satiri e sileni. Da tutti i monumenti ricaviamo con sicurezza che nei drammi satireschi questi compagni di Diòniso ebbero coda equina e si chiamarono satiri.

([3]) 4. 142: Σατυρικὰ δὲ πρόσωπα Σάτυρος πολιός, Σάτυρος γενειῶν, Σάτυρος ἀγένειος, Σιληνὸς πάππος. Τἄλλα ὅμοια πρόσωπα πλὴν ὅσοις ἐκ τῶν ὀνομάτων αἱ παραλλαγαί, ὥσπερ καὶ ὁ πάππος Σιληνὸς τὴν ἰδέαν ἐστὶ θηριοδέστερος.

statura, e un po' meschino, a quanto pare, siede su uno sgabello. È ignudo, inghirlandato, e tiene nella sinistra un rotolo. Sarà l'istruttore dei cori, se non forse l'autore stesso. Piú a destra, su una comoda scranna, siede una donna, elegantemente vestita, che suona il doppio flauto. Sta dinanzi a lei, e le fa cenno con la destra, un giovine ignudo, con un mantello gittato sulle spalle, e una cetera nella sinistra. Il flauto e la cetera: la piccola orchestra d'allora.

Eccoci, infine, ai « Satiri alla caccia ».

In questo drammetto era rappresentata in forma drammatica la leggenda d'Ermète, narrata in un celebre Inno omerico. Ermète, nato da uno dei soliti amori illegittimi di Giove, era stato affidato dal padre alla ninfa Cillene, che dimorava sulla vetta del monte omonimo, fra l'Arcadia e l'Acaia. La Ninfa lo allevava tenendolo gelosamente custodito in casa, ché sfuggisse alla vigilanza della gelosissima Era. Ma il piccino, ancora di pochi giorni, avea fatto già piú d'una scappatella. Prima, trovato il guscio d'una testuggine, vi aveva applicate quattro corde di minugia, formando la prima lira. Poi, rubate le greggi d'Apollo, le aveva condotte e rinchiuse entro la casa di Cillene. Sofocle immagina che Apollo lanci un bando, annunziando il furto, e promettendo una gran somma di denaro a chi farà sí ch'egli recuperi le sue greggi, misteriosamente sparite. I Satiri, famosi per l'acutezza dei loro occhi e del loro fiuto, si sobbarcano alla difficile impresa, e la spuntano.

E non sembri fuor di luogo, per un drammetto mutilo, e appartenente ad un tipo letterario così poco noto, un tentativo di valutazione estetica.

Sarebbe certo pessimo gusto sfoggiare acume e severità

critica a proposito d' un drammetto tornato a luce dopo un sonno di venti secoli. Tuttavia, non possiamo nasconderci che anche questo, come, del resto, quasi tutti i nuovi doni del Nilo, ci lascia un po' delusi. E, a giudicare almeno da questo saggio, il Sofocle satirografo rimaneva infinitamente inferiore al Sofocle trageda. La comicità delle parti dialogate, salvo, un po', il discorsetto di Sileno, è povera e convenzionale. Alle parti liriche, si vede bene anche dai miseri frammenti, mancano slancio e calore: tanto che i tre versi immaginosi e poetici, in cui i satirelli descrivono l' effetto fantasmagorico della musica, in mezzo al terra terra di tutto il resto, sembrano quasi una stonatura. E poco felice è anche il motivo che potremmo dire predominante, la paura dei satiri pel suono della lira. I satiri, erano, sí, vigliacconi, e la loro paura era oggetto perpetuo di risa per gli spettatori. Ma fingerli sgomenti, essi fanatici della danza e d'ogni specie di musica, per un nuovo timbro armonico, e gracile e soave come quello della cétera, è inverisimiglianza che confina con la puerilità. Ridere non fa certo, come fa invece ridere, per esempio, la paura dei loro fratelli del *Ciclope* d'Euripide, quando, dopo tante smargiassate, dovrebbero sul serio piantare il palo nell'occhio al monocolo pastore etnese. E, poiché si presenta il confronto con Euripide, dobbiamo pur osservare che di fronte al *Ciclope*, cosí umoristico e indiavolato nelle parti drammatiche, cosí pittoresco e musicale nelle liriche, scàpitano per ogni verso questi *Satiri alla caccia*, cosí grigi e cosí lenti, e, innanzi tutto, cosí privi dello spirito dionisiaco, che pervade invece tutto il brioso lavoro d'Euripide. E forse nel dramma satiresco trovava migliore esplicazione la speciale piega ironica dello spirito di Euripide, che anche nel dramma tragico vedeva e segnava con manifesto compiacimento i lati meno eroici o addirittura comici dei miti e degli eroi.

Aggiungiamo però subito che il drammetto dove' avvan-

taggiarsi molto dalla realizzazione scenica, e che perizia grande si svela nel modo come sono sfruttati alcuni elementi convenzionali e ineliminabili del dramma satiresco.

Assai felice è, per esempio, la danza, che, svolta, secondo abbiam visto, sul tema d'una ricerca, appare necessaria, e giustamente s'inquadra nell'azione. Le ripetute fughe e riprese dei satirelli dànno legittima occasione ad una serie di evoluzioni di bell'effetto fra palcoscenico ed orchestra. E assai poetica è l'uscita della lira, della prima lira che abbia molcito l'orecchio umano. E vi troviamo lo strumento usato entro l'azione drammatica in funzione speciale: come, per esempio, nel *Flauto magico* di Mozart.

Del resto, se gli *Ichneutái* non intrecciano nuove frondi alla gloriosa ghirlanda di Sofocle, ci servono, come già dissi, a determinare meglio certi generici, e, parrebbe, obbligatorî caratteri del dramma satiresco.

Noi sappiamo infatti che sull'antico teatro d'Atene si rappresentavano anche commedie *mitiche*, nelle quali apparivano dunque numi ed eroi, e talvolta anche satiri. Ora, quali rapporti intercedevano fra queste commedie mitiche e i drammi satireschi? In che somigliavano, in che differivano?

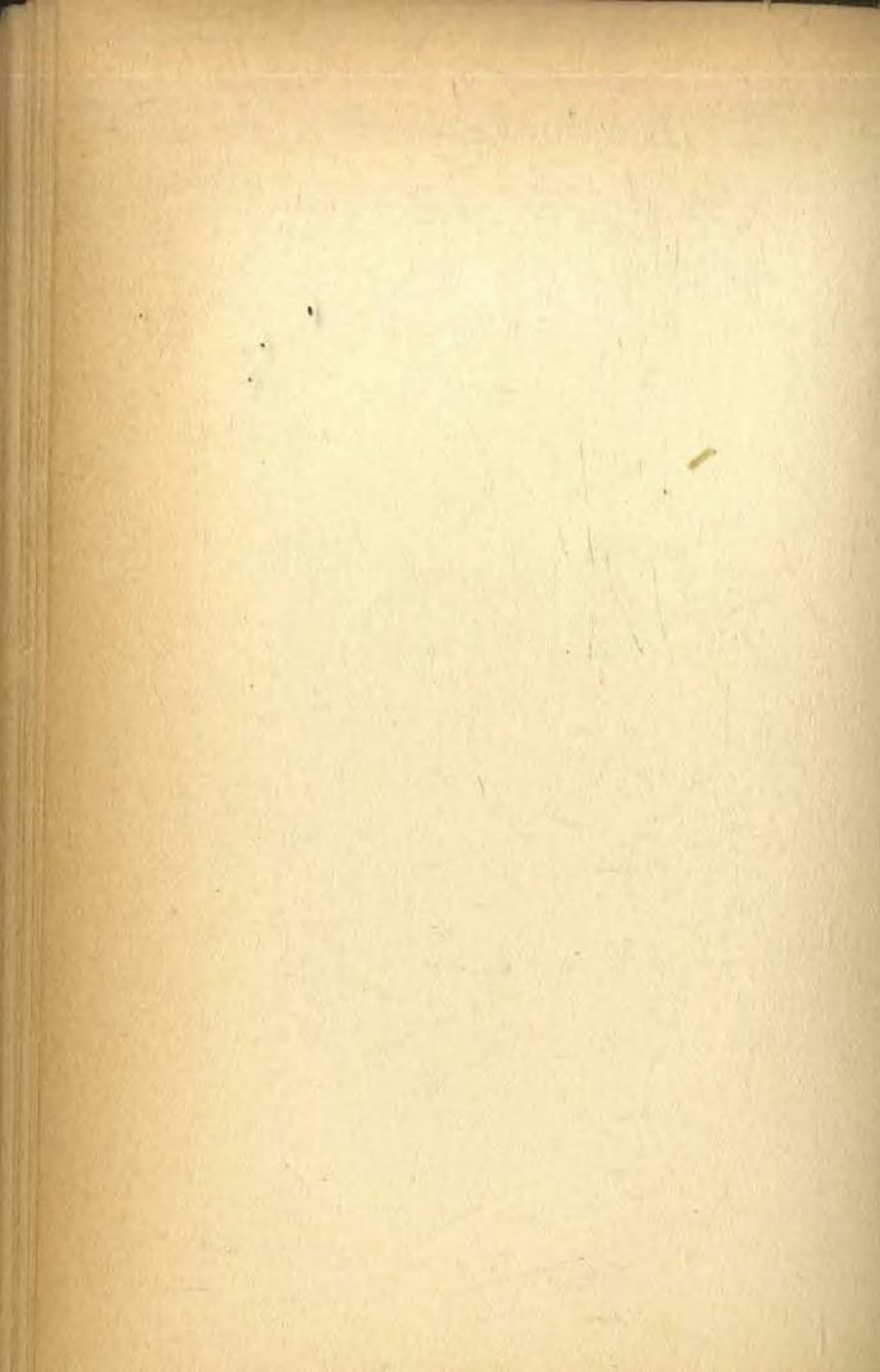
Anche in tanta scarsezza di materiale, possiamo fissare due punti principali, uno di divergenza, l'altro di convergenza.

Nelle commedie mitiche, eroi e numi scendevano a livello degli altri personaggi, ed usavano un linguaggio non meno scurrile: basti ricordare l'Ermete della *Pace* o l'Ercole degli *Uccelli* o delle *Rane* d'Aristofane. Invece, nel *Ciclope* d'Euripide, Ulisse adopera sempre il linguaggio che si conviene ad un eroe; e non indulge, neppure parlando col Ciclope, a veruna di quelle buffonate tanto care all'Ulisse della omonima commedia di Cratino. Analogamente, nel nuovo drammetto di Sofocle, i personaggi dignitosi, Apollo e la Ninfa Cillene, non scendono mai a volgarità, bensí parlano ed ope-

rano dignitosamente, solennemente : la parte buffonesca rimane tutta affidata ai satiri e a Sileno.

Cosí appunto ammonisce Orazio che deve comportarsi un buono scrittore di drammi satireschi :

> Verum ita risores, ita commendare dicaces
> conveniet Satyros, ita vertere seria ludo,
> ne quicunque deus, quicunque adhibebitur heros,
> regali conspectus in auro nuper et ostro,
> migret in obscuras humili sermone tabernas.

La speciale tempra di questo buffonesco segna invece, qui come nel « Ciclope » d'Euripide, e come nei frammenti degli altri drammi satireschi, un punto di contatto fra questi e la commedia. Esso appartiene infatti ad un vecchissimo repertorio convenzionale e volgare, al quale attinse sempre a piene mani la commedia popolare, dai giorni d'Aristofane ai nostri. Anche negli *Ichneutái* è facile ritrovare i famosi *lazzi* della commedia dell' arte. La paura, per esempio, di cui fanno sfoggio i satirelli, con esagerazione inverisimile e puerile; le fanfaronate ond'è tutto intessuto il monologo di Sileno; e, innanzi tutto, il gran da fare e il frastuono di questo dinanzi all'uscio di Cillene. Quanti conoscono od han conosciuta, ché oramai non è piú tra i vivi, la commedia di Pulcinella, ricordano bene che questo negro e nasuto idolo del popolino, ogni qualvolta si trova dinanzi ad un uscio, non tralascia di sfoggiare tutto il suo repertorio di burlette, e di scalciare con violenza da centauro.

I SATIRI ALLA CACCIA

PERSONAGGI

Apollo.
Sileno.
La ninfa Cillène.
Coro di Satiri.

La scena si svolge nell'Arcadia settentrionale, sul monte Cillene, fra rocce ed alberi. In fondo, una caverna dall'ingresso sbarrato.

APOLLO

entra in scena, e si volge al pubblico, con piglio di banditore.

A tutti quanti i Numi e a tutti gli uomini
lancio un bando, e prometto un guiderdone,
* perché non posso tollerar che resti
senza castigo un furto ond'io son vittima * [1].
Le mie vacche lattaie, i miei vitelli,
le mie giovenche, son tutte sparite,
e invan le cerco: abbandonato han tutte
di nascosto la greppia ed il presepe,
rese, non so per quale arte, invisibili.
Niun dei mortali e niuno degli effimeri
abile a tale impresa avrei creduto,
né che rompesse a tanto ardire. E adesso
che il fatto pur seguí, preso dal cruccio,
vo' attorno, e cerco, e lancio un bando in regola,
ché niuno il fatto ignori, ai Numi e agli uomini [2].

[1] Molti luoghi sono incomprensibili: e li tralascio. Molti altri, sebbene mutilati, lasciano intravvedere sicuramente il contesto. Ne rendo il senso, e li chiudo fra due asterischi.

[2] La mutilazione della prima parola e la mancanza d'una probabile congettura rende incomprensibile, a mio credere, il verso che segue: lo tralascio.

* Alle tribú giunsi dei Traci, ai Tessali,
alla terra beota, al suol dei Dorî:
nelle impervie regioni eccomi adesso
della Ninfa Cillene. Ora, se qui
v'è bifolco ad udirmi, o pecoraro,
o carbonaro, o satirello alpestre
figlio di Ninfa, a tutti quanti annuncio:
chiunque scuopra il ladro di Peone,
per lui c'è pronta súbito la taglia. *

SILENO

appena Apollo ha pronunciato il bando arriva di corsa.

Appena udii che tu gridavi, appena
t'udii lanciare ad alta voce il bando,
con quella fretta che si può richiedere
ad un vecchietto, o Febo, mi lanciai
di corsa qui, per farti un buon ufficio.
E se conduco a termine la caccia,
cinga un araldo alla mia fronte l'oro
* che tieni pronto, innanzi alla tua soglia.
E i figli miei, ch'àn gli occhi aguzzi, aiuto
daranno a me, se la promessa serbi.

APOLLO

Trovami i bovi, ed io ti darò l'oro.

SILENO

Avrai la greggia. Ma sanziona il patto.

APOLLO

Chi me li reca, prende il premio; è pronto.
E un altro dono al primo aggiungerò.

SILENO

Un altro dono ancora? E quale, dunque?

APOLLO

Tu coi figliuoli tuoi sarete liberi. *

Apollo s'allontana.

PARODOS

I satirelli entrano correndo e ballando.

— Su via!
— Il tuo piede, il tuo passo...
— Ehi là, ehi là!
— Ehi, dico a te.
— Salta addosso al ladro.
— Di sotterfugio.
— Sbrigando la faccenda.
— La voce di mio padre.
— Come, dove, questi notturni
— ladronecci, correndo
— se per caso lo trovo
farò col babbo mio la vita libera.
E insieme il Dio, che amico m'è, ristoro
alla fatica nostra
conceder possa, poi che fece l'oro
di sé fulgida mostra [1].

I satirelli si fermano.

[1] Tranne gli ultimi tre versi, integri, e il quartultimo, quasi, gli altri sono monconi. Ne ho fatto una specie di calco, perché risulti, quanto è possibile, la generale configurazione del canto. Del resto, il senso, in linea generale, è chiaro.

SILENO

Numi, Fortuna, Dèmone che l'opere
guidi, fa' tu ch'io termini l'impresa
per cui s'affretta questa corsa: fa'
ch'io rintracci il bottin, la preda, il furto,
le giovenche onde Apollo orbo rimase.

Si volge agli spettatori.

E se alcuno di voi, veduto, udito
ha qualche indizio, se lo dice a me
gli vorrò tanto bene: e del dio Febo
sarà poi sommamente benemerito.

SATIRI

hanno una strofetta di cui rimangono solamente sillabe.

SILENO

agli spettatori.

Avete visto, o non avete visto?

ai Satirelli.

Bisognerà che si lavori noi.
Su, le nari alla caccia apra ciascuno,
se qualche odore mai giunga per l'aura;

o, chino su i ginocchi, il suolo fiuti.
E invoca il Dio, che si conduca a termine
questa impresa, e che tutto abbia buon esito.

I Satirelli si dividono in due schiere, e incominciano a cercare dappertutto, fiutando come segugi. D' un tratto un semicoro si arresta.

SEMICORO A

Un Nume, un Nume, un Nume, un Nume!
Lascia andar, lascia andare, abbiam trovato,
non ci sbagliamo. Andar piú oltre, è inutile.

SEMICORO B

Ecco le impronte delle vacche, vedile!

SEMICORO A

Sta zitto! Guida un Dio la nostra schiera.

SEMICORO B

Che si fa? Siamo sulla buona via?
Questi costí, che dicono?

SEMICORO A

Di sí.
Tutti gl'indizi chiaro lo dimostrano.

SEMICORO A

Oh vedi, vedi!
Ecco di nuovo un'altra orma di zoccoli.

SEMICORO B

Fissa qui gli occhi!
Eccone un'altra, e di misura identica.

Si ode un suono fievole misterioso.

SEMICORO A

Svelto qui, corri qui. Tendi le orecchie.
Non ti sembra di udir come un muggito?

SEMICORO B

No, che il muggito non lo intendo bene.
Ma son queste le impronte e le vestigia
delle giovenche: puoi vederle chiare.

SEMICORO A

Ehi là là!
Perdio, qui l'orme vanno alla rovescia:
guardan tutte all'indietro. Oh bada qui.
Che affare è questo? Come camminavano?
Le prime file son volte all'indietro,
l'altre son tutte quante mescolate
l'una con l'altra. Gli doveva proprio
girar la testa, a questo mandrïano!

A questo punto, con una nuova figurazione di danza, i satiri, seguitando a simulare una ricerca, si dispongono col muso a terra e la coda in aria.

SILENO

Oh che altro sistema ora m'inventi,
di fiutare le peste a bocca sotto

verso la terra? Che maniera è questa?
Non la capisco! Ti sciorini come
un porcospino in un macchione, come
una scimmia imbizzita, a culo in aria.
Che affare è questo? In che parte del mondo
lo avete appreso? Ditemelo, ch'io
non l'ho mai conosciuto, questo metodo!

SATIRI

al colmo dello spavento.

Uh, uh, uh, uh!

SILENO

* Di che temi? Che guaioli? Che vedi?
Qualche babau? Che smanie son codeste?
Oh come va, v'è preso il mal di gola?
Tutti ciarla eravate, or siete muti. *

SATIRI

Sta zitto un po'!

SILENO

Che affare è questo che ti mette in fuga?

SATIRI

Non odi? Ascolta.

SILENO

Ascolta cosa? Non si sente nulla!

SATIRI

Da' retta a me.

SILENO

Bell'aiuto mi date, alla ricerca!

SATIRI

Presta orecchio un momento a questo affare
che mi colpisce, che mi sbigottisce:
un rumor che mai niuno udí fra gli uomini.

SILENO

tende l'orecchio, non sente nulla, e scoppia indignato.

D'un rumore temete e sbigottite,
corpacci sozzi, impasti di motriglia,
bestioni i piú vigliacchi che ci siano,
che vedete in ogni ombra una befana,
che sgomentate d'ogni cosa, gente
senza nervi, cialtrona, pecorona,
che non siete che ciccia, lingua e bischero,
sodi a parole, e quando siamo al bello
sbucciafatiche! E siete sangue mio,
bestioni tutti codardia! D'un babbo
che tanti e tanti della sua prodezza
giovanile trofei lasciò negli antri
delle Ninfe, che mai non mosse a fuga,
né servo fu, né paventò per l'ululo
delle fiere montane, anzi compie'
fior di prodezze. Adesso, questa fama
immacolata, la insozzate voi.

che per un nuovo pastoral susurro
che molcir vi dovrebbe, a mo' di bamboli
siete sgomenti, prima di vedere,
e rinunciate alle ricchezze e all'oro
che Febo vi profferse e garantí,
ed alla libertà che a voi, che a me
promise. E voi, lasciato andare tutto,
ve la dormite. Ritornate qui,
a investigare l'orme delle vacche,
a cercare il bifolco. O pianti ed urli
tanta vigliaccheria vi costerà.

SATIRI

rianimandosi un po'.

Babbo, tu stesso assistimi, tu guidami,
e tu vedrai se son punto vigliacco:
vedrai da te che tu discorri a vanvera.

SILENO

T'assisterò, con la parola mia
t'inciterò, le mosse con un fischio
da cacciatore ti darò. Su via,
piàntati giusto al centro di quel trivio,
ch'io di persona guiderò l'impresa.

CORO [1]

Ih, ih, ih, ih! Olà, olà! Psi, psi!

SILENO

Ehi tu, ehi tu,
che stridi e guaioli cosí?
Che guardi a capingiú?
Ehi tu, primo della schiera,
dimmi, è questa la maniera?

CORO

L'ho còlto! Ecco la pesta.
Sei prigioniero, arresta, arresta!

SILENO E CORO

— Ehi, secondo della fila!
Dràcide, Gràpide, Uría!

[1] Di questo canto corale sono rimasti monconi; ma tali che il senso generale s'intravvede chiarissimo. Anche qui, invece di fondere il contenuto, faccio un calco del testo. Io credo che le battute ne fossero alternate fra Sileno e i Satirelli.

— Uría, ti sbagli di grosso, sei fuori di strada!
Il vino t'ha dato alla testa?
Non sai dove tu vada!
— Ecco una nuova traccia!
— O Stratio, Stratio,
vieni qui: che fai?
Qui sono i bovi, qui c'è da far caccia.
— Crochía, Crochía, tu cedi?
Che bellezza hai vista?
— Questo bravo Crèchide
segue a fil d'arte la pista.
Volgi lí, volgi i piedi.
Ahimè, lezzone, ahi, ahi,
di sicuro ti rovinerai,
come tu sia fatto franco.
Non ti sbandare, non ti sbandare!
Incalza, acchiappa, slànciati,
ché s'è bloccato il fianco.

A questo punto incomincia di nuovo il suono della lira. Tutti i Satiri, esterrefatti, tornano ad aggrupparsi nella orchestra; e lo stesso Sileno rimane perplesso.

SATIRI

Babbo, ora taci? Che ti si diceva?
Lo senti, ora, il rumore? — Oppur sei sordo?

SILENO

Zitto! — Che c'è?

SATIRI

Qui non ci resto!

SILENO

Resta!

SATIRI

Non sarà mai! Se te la senti, cerca
da te, rintraccia i buoi, béccati l'oro,
e diventa un signore. Io n'ho abbastanza,
e non ci resto, qui, mezzo minuto!

SILENO

No, non permetterò che te la svigni,
né che desista dall'impresa, avanti
di sapere chi c'è nella spelonca.

SATIRI

. . . .

SILENO

E non si vede un'anima! Alla spiccia
ricorro ai piedi, adesso, e li costringo,
con un diluvio di zampate e calci,
fossero pure sordi, a darmi retta.

Scalcia poderosamente all'uscio, che infine si apre,
e lascia uscire la Ninfa.

CILLENE

Fiere, perché siete venute a questa
contrada erbosa florida boschiva,
con tanti strilli? Che faccenda è questa?
Qual mutamento di costumi! Un tempo,
cinto un vello di daino, e in man recando
il lieve tirso, in bacchico tripudio
circondavate, insieme con le Ninfe
sorelle vostre, il Dio, fra moltitudini
di giovinette. Questa bega d'ora
non la capisco, da che parte ha dato
di volta il tuo cervello. Io casco proprio
dalle nuvole. A un tratto ho udito un fischio,
come di cacciatori che s'appressino

al covil d'una fiera ed ai suoi cuccioli.
* E insieme ho udito un gran parlar di furti
e di bandi; e poi giú, calci a bizzeffe,
strepiti d'ogni sorta accosto all'uscio.
Alla prima, a sentir simili strilli
dovrei pensarvi usciti di cervello *.

SATIRI

Strofe

Altoprecinta Ninfa, tralascia
codeste furie : non qui contese,
non d'una zuffa rechiam l'ambascia :
né motto inospite motto scortese
udrai dal labbro mio, che t'offenda.
Né tu volermi coprir d'ingiurie;
ma invece spiegami questa faccenda :
chi mai de l'antro dalle profonde
latebre il canto divino effonde?

CILLENE

* Queste sí, son parole ragionevoli;
e parlando cosí, potrai convincere
una Ninfa, ben piú che ricorrendo
a prepotenze. A me piacciono poco
il clamore e le risse. Or sii tranquillo,
e dimmi ciò che vuoi proprio sapere *.

SATIRI

O Cillene, o signora potentissima
di questi luoghi, poi ti si dirà

perché siam giunti qui. Ma questa voce
dicci prima che è, che intorno suona,
e quale col suo mezzo uomo si esprime.

CILLENE

Sia! Ma sappiate che se dopo andrete
a rifischiare quel ch'io vi dirò,
vi tirerete qualche briga addosso.
È un certo affare che lassú fra i Numi
si tien segreto, ché non abbia a giungerne
sentore ad Era. E dunque, un giorno, Giove
venne, e sorprese in questa grotta Atlàntide,
e mise a effetto un suo disegno. Atlàntide
die', nello speco, a luce un pargoletto:
ed io lo nutro qui, tra le mie braccia,
ché la sua mamma è fra dolori e morbi.
E notte e giorno sto presso alle fasce,
e lo faccio mangiar bere dormire,
e tutto quel che occorre a un bimbo in culla.
E lui diviene grande e grosso, giorno
per giorno, in guisa ch'io ne maraviglio,
ne trasecolo. Ancor non ha sei giorni,
ed è membruto già, come un fanciullo
nel fior delle sue forze, e spiga fuori,
né mai ristà la crescita. Un tal pargolo
qui sta rinchiuso. E che non fosse agevole
scoprirlo, il padre volle; e il suon che vibra
per nascosto artificio, e ti sgomenta,
in un sol giorno congegnar lo seppe,
d'una bacheca arrovesciata, il bambolo.
In un vaso di gaudio tramutò
un animale spento. E al basso echeggia.

SATIRI

Antistrofe

Di questa antistrofe rimangono miserrimi avanzi. I Satiri esprimevano la propria incredulità che da un animale morto si potesse effondere simile musica.

CILLENE

Incredulo non essere. Vere parole a te volse una Diva!

CORIFEO

Io bermela, che simile voce sia d'una bestia, e neppur viva?

CILLENE

Facci conto! Era muta da viva: tale voce ha dopo morta.

CORIFEO

La forma sua, quale era? Era gibbosa? Era bislunga o corta?

CILLENE

Corta, a foggia di pentola, gobba, di pelle maculata ella era.

CORIFEO

Ed a che si poteva paragonare? A un gatto? A una pantera?

CILLENE

E' ci corre, ci corre! Rotonda essa era, e avea brevi le gambe.

CORIFEO

Che somigliava a un topo di Faraone? Somigliava a un gambero?

CILLENE

Pensaci, e trova un altro confronto: questa immagine non torna.

CORIFEO

Che somigliava ad uno scarafaggio dell'Etna con le corna?

CILLENE

Ora t'accosti: a quello simile, presso a poco, avea l'aspetto.

CORIFEO

E di fuori o di dentro sprizzava il suono? Questo non m'hai detto.

CILLENE

* Dal profondo del guscio *: montanina sorella ella è dell'ostriche.

CORIFEO

E quale il nome? Vedi se questo ultimo punto a me dimostri.

CILLENE

Il fanciullo testuggine dicea la bestia, e lira lo strumento.

CORIFEO

E a chi mai profittava il godimento?

CILLENE

Di otto versi che seguono rimangono miserrimi avanzi.
Vi si seguitava a descrivere la costruzione della lira.

E lo strumento, farmaco alla malinconia porge, e conforto
a lui soltanto: ch'egli, levando un canto armonico, delira
per l'allegrezza: tanto lo esalta il tintinnio della sua lira.
Seppe cosí dar voce questo fanciullo a un animale morto!

SATIRI

Strofe

Apre una voce canora il volo
per questi luoghi: grazie alla musica,
di bei fantasmi fiorisce il suolo.
E adesso, ascolta la conclusione:
quel Dio, chiunque sia, che tale opera
condusse a termine, quello è il ladrone,
non altri, o donna, sta pur sicura.
Tu non uscire perciò dai gangheri,
Ninfa, non fartene troppa rancura!

CILLENE

Uscissi pazzo? Di chi ladro parli?

SATIRI

O degna Ninfa, io non ti voglio offendere!

CILLENE

Di Giove è figlio, e tu lo chiami ladro?

Mancano circa dieci versi. I Satiri dicono che la pelle adoperata per la fabbricazione della lira non può essere se non quella delle giovenche rubate. Cillene insiste nella difesa.

CILLENE

Né da parte di padre è ladro il pargolo,
né agli avi suoi materni il furto piacque.
Quando c'è furto, il reo devi cercarlo
fra la povera gente. Invece questo
è benestante! Bada alla sua nascita,
e imputa certe bricconate a chi
spettano. A questo no. Sempre ragazzo
tu! Per quanto sii già giovanottone,
con quel po' po' di barba rossa in fiore,
inuzzolisci come un becco. Smetti
di sciorinare, a gran sollazzo, quella
zucca pelata! A chi spàmpana certe
citrullaggini, certe buffonate,
i Numi poi glie la faran pagare.
Vedrai che sarò io l'ultima a ridere.

SATIRI

Antistrofe

Mulina pure parole in tondo,
sin che piacere ti fa: raccontaci
la piú pulita storia del mondo;
ma tanto questa non me l'ingoio,
che il pargoletto che un tal giocàttolo
formò, cucendo striscie di cuoio,
rubò le pelli d'un altro armento,
non già di quello del Dio fatidico.
Dunque, d'andarmene non me la sento.

Mancano circa sei versi; poi continua il battibecco.

CORIFEO

Se bricconate fa, certo è briccone.

CILLENE

Non parlar male del figlio di Giove.

CORIFEO

Sempre la posso dir, la verità.

Mancano circa dieci versi.

CILLENE

E chi le avrebbe queste vacche, chi?

CORIFEO

Il bambolo che chiuso è costí dentro.

CILLENE

Smetti: di Giove il figlio tu vituperi!

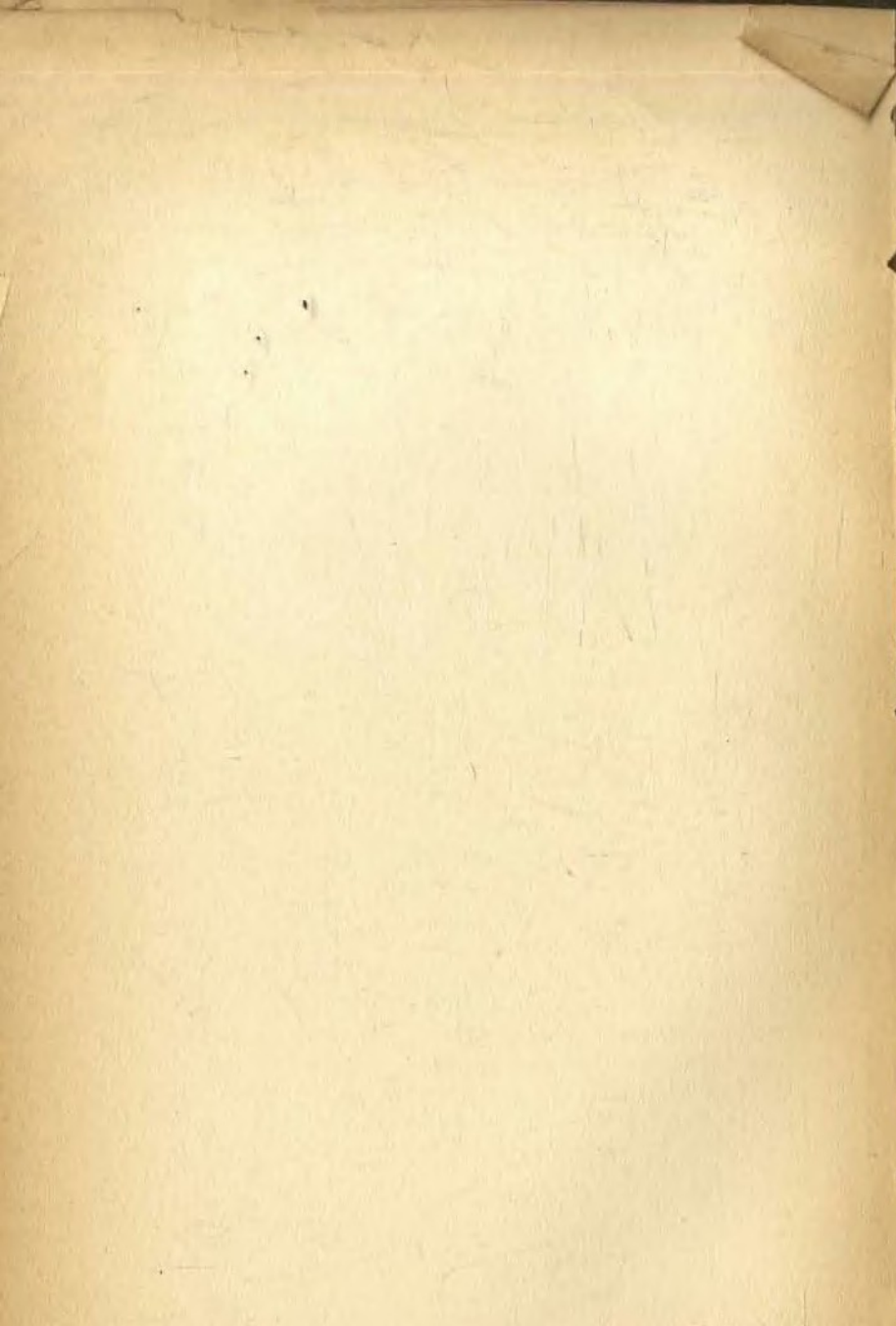
CORIFEO

Si rechino le vacche, e smetterò.

CILLENE

Con le tue vacche, tu mi dài l'asfissia.

Della fine non rimangono che frammenti insignificanti. Da qualche parola si intravvede che Sileno e i Satiri chiamavano Apollo, per annunciargli che i buoi erano stati ritrovati; e che il Nume consegnava ad essi la ricompensa promessa.

NOTE

ELETTRA

Pag. 9, v. 7. - Il *Dio di lupi sterminatore* è Apollo.

Pag. 10, v. 36. - *All'oracolo di Pito*, a Delfo.

Pag. 11, v. 52. - *Fanoteo*, re della città dello stesso nome nella Focide, e amico dell'usurpatore Egisto; mentre il fratello di lui Strofio, ricordato a pag. 70, v. 1139, era amico dell'ucciso Agamennone.

Pag. 15, v. 159. - *L'augello araldo di Giove* è l'usignolo, in cui fu trasformata Procne, che piange continuamente il figlio Iti ucciso.

Pag. 16, v. 170. - *Quei che gli anni giovani* ecc. è Oreste, ricordato al v. 174.

Pag. 34, vv. 514 sgg. - *Pelope*, per vincere nella gara dei cocchi il re Enomao, corruppe l'auriga di lui Mirtilo. Riuscito cosí vincitore, e sposata la figlia di Enomao, Ippodamia, per sbarazzarsi di Mirtilo, lo precipitò dall'aureo cocchio lungo il lido d'Eubea. Da questo delitto ebbero origine le fiere contese che funestarono la discendenza di Pelope.

Pag. 35, v. 543. - *La tua sorella*, Ifigenia.

Pag. 36, v. 552. - I *due figli* di Menelao erano Ermione e Nicostrato.

Pag. 51, v. 873. - *Anfiarao*, costretto dalla moglie Erifile a partecipare alla spedizione dei Sette contro Tebe, nel ritorno trovò la morte;

ma anche nell'Averno conservò tanto potere da ispirare al figlio Alcmeone la vendetta della sua morte.

Pag. 67, v. 1096. - *I saggissimi augelli* sono le cicogne, celebrate spesso dagli antichi per la pietà verso i genitori.

Pag. 68, v. 1111. - La *Furia duplice*, cioè Egisto e Clitemnestra.

Pag. 70, v. 1138. - *Strofio* è il fratello di Fanoteo; cfr. p. 11, v. 52.

Pag. 76, v. 1238. - *Se queste* ecc.; allude, accennando, alle donne che compongono il coro.

Pag. 79, v. 1257. - Il *sigillo* è l'anello di Agamennone, dato da Elettra ad Oreste, quando lo mandò presso Strofio.

LE TRACHINIE

Pag. 118, v. 46. - *In casa di un amico*, cioè, in casa di Ceice, re di Trachine.

Pag. 126, vv. 189-190. - In Dodona fino dai tempi piú remoti era in grande onore il culto di Giove pelasgico, il quale dava i suoi responsi per mezzo del sussurrare di una quercia sacra, interpretato dai sacerdoti Selli; cfr. p. 183, v. 1261.

Pag. 127, v. 213. - *Il popol dei Malèi*, appunto perché Trachine era posta nel territorio dei Malèi, piccolo popolo della Tessaglia meridionale, sul golfo omonimo.

Pag. 131, v. 260. - *Giove Cenèo* era Giove onorato sul promontorio Ceneo, a N. O. dell'Eubea, in faccia al golfo dei Malèi.

Pag. 143, vv. 470-71. - *L'Iddio che dai selvosi picchi signoreggia dell'Eta* è Giove.

Pag. 144, v. 496. - *Altre donne*; per fare il nome di alcune, ricorderemo Megara, Astydameia, Astyoche, Epicasta, Partenope ecc.

Pag. 146, v. 551. - *Eniade*, antica città dell'Acarnania.

Pag. 148, v. 574. - *Lo straniero*, cioè Lica.

Pag. 154, v. 720. - *Suada*, la dea della persuasione.

Pag. 156, v. 740. - *Il Centauro* è Nesso.

Pag. 169, v. 1016. - *La fiera* è il Centauro Nesso.

Pag. 179, vv. 1185-86. - *Il figlio dell'orrida Echidna* è Cerbero, che, secondo Esiodo, è appunto figlio di Echidna e di Tifone.

Pag. 179, v. 1187. - *Il drago* che custodiva gli aurei pomi del giardino delle Esperidi.

Pag. 182, v. 1243. - *Tirinto*, antichissima città dell'Argolide.

Pag. 183, v. 1261. - Per i *Selli* cfr. addietro la nota a p. 126, vv. 189-190

INDICE